

Alpini. Le grandi battaglie
volume tre

Alpini. Le grandi battaglie
Storia delle Penne Nere

copyright © 2009

2° edizione 2010

Rivista e corretta per la regione Friuli Venezia Giulia

Editrice Storica
Treviso

Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, provengono dai seguenti archivi: Museo Centrale del Risorgimento Roma (MCRR), Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano (SFEI), Museo del Risorgimento di Treviso (MRT), Archivio Comunale di Paese (ACP). L'editore ha effettuato ogni possibile ricerca nel tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Editrice Storica è un marchio di proprietà di ISTRIT
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Treviso
Via Sant'Ambrogio di Fiera, 60
31100 - TREVISO
ist.risorgimento.tv@email.it
istitutorisorgimentotv@interfree.it

ringraziamenti:

Carlo Brandani - Lorenzo Cadeddu - Aldo Tognana - Giuseppe Strippoli
Paolo Pedrini - Fabrizio Pedrini

ISBN 9788896674048

Questa edizione è distribuita in allegato a:

Messaggero Veneto

direttore responsabile: Andrea Filippi

IL PICCOLO

direttore responsabile: Paolo Possamai

Alpini

Le grandi battaglie

Storia delle Penne Nere

volume tre

Apocalisse sull'Ortigara
Le Penne Nere da Caporetto al Piave
Alpini in prigionia

Stefano Gambarotto
Enzo Raffaelli

Messaggero Veneto
IL PICCOLO
2010



Campigoletti: l'ex cimitero di guerra austriaco.



Campigoletti: la croce presso l'ex cimitero militare austriaco.

Apocalisse sull'Ortigara

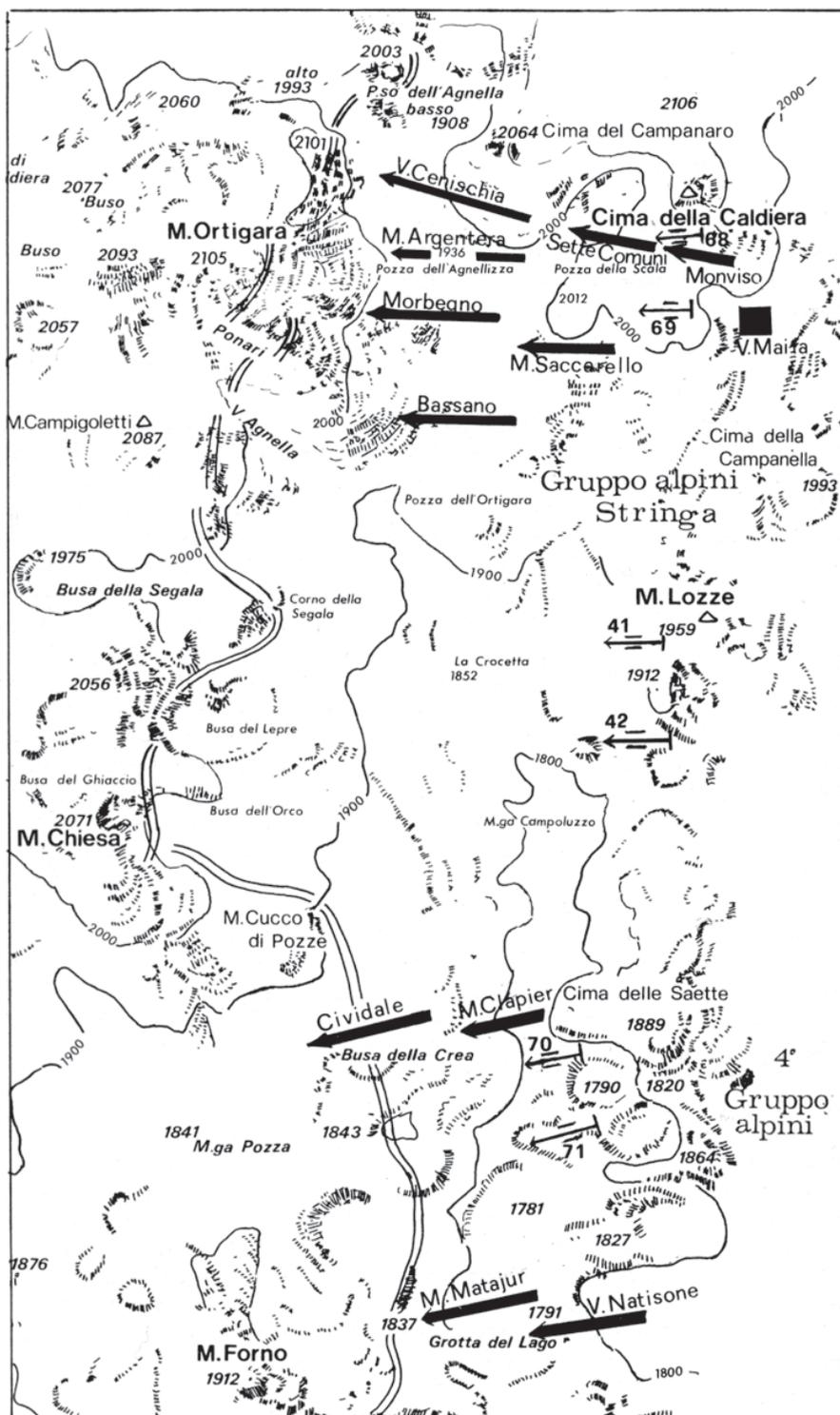
Alle radici di una battaglia

Le origini della battaglia dell'Ortigara vanno ricercate nella *Strafexpedition* del maggio 1916. L'operazione con cui Conrad von Hotzendorf si proponeva di punire l'Italia per il suo voltafaccia nei confronti della Triplice Alleanza aveva mutato a nostro svantaggio la situazione del fronte nel saliente Trentino. Le forze della duplice monarchia erano riuscite ad insinuarsi verso il centro dell'Altopiano dei Sette Comuni. La reazione italiana le aveva parzialmente respinte ma non era bastata ad impedire che esse si consolidassero su una linea che dal margine della Val Sugana si allungava attraverso l'Ortigara fino alla Val d'Assa passando per il Monte Campigoletti, il Monte Chiesa e il Monte Corno. Tale assetto del fronte garantiva agli austriaci una enorme testa di ponte nella quale ammassare uomini in vista di una futura, possibile, ripresa offensiva che avrebbe offerto loro sbocchi diretti dalla Val Sugana verso la pianura vicentina. Di là essi sarebbero potuti scendere a valle e prendere alle spalle le nostre armate del Cadore, della Carnia e dell'Isonzo. Il consolidarsi di posizioni tanto favorevoli all'avversario non si era naturalmente realizzato per un capriccio della sorte. In realtà – scrive Gianni Pieropan – quand'era ormai chiaro che la *Strafexpedition* non avrebbe mai raggiunto gli obiettivi per i quali era stata pianificata, gli austro-ungarici «[eseguiro-no], fra il tardo pomeriggio del 24 giugno e l'alba del 25 un magistrale e fortunato ripiegamento che permetterà loro d'insediarsi quasi ovunque senza averne fastidi, sulle posizioni poc'anzi descritte».¹ Le forze italiane, colte di sorpresa dalla manovra degli imperiali, si erano lasciate sfuggire l'occasione di incalzarli cogliendoli nella fase sempre delicata che accompagna ogni ripiegamento. Lo stesso Cadorna ammetterà che «sul fronte di battaglia ci fu un momento di silenzio e di stupefazione»² durante il quale l'avversario si ritirò su posizioni a lui più favorevoli lungo la linea Val d'Assa, Monte Interrotto, Monte Zebio, Monte Chiesa, Monte Campigoletti, Monte Ortigara. «Con molta verosimiglianza, – commenta Pieropan – si credette che dall'altra parte del fronte vigesse il metodo italiano, in forza del quale non s'ammetteva lo spontaneo abbandono d'un solo fazzoletto di terra, per costoso e controproducente ne risultasse il possesso».³ Gli italiani insomma, come spiega il generale Cabiati, saturavano «di forze le linee e le immediate retrovie» mentre gli

1 Gianni Pieropan, *Ortigara 1917. Il sacrificio della sesta armata*, Milano, Mursia, 1981, p.28.

2 Ibidem.

3 Ibidem.



6 luglio 1916. La prima battaglia dell'Ortigara
 da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.

austriaci cercavano «di raggiungere i loro obiettivi col minimo impiego di truppe e con accentuato scaglionamento di forze in profondità»⁴ pronti ad abbandonare ciò che non aveva più senso ostinarsi a difendere, avendo compreso che il soldato è il bene più prezioso di ogni esercito e quindi non può essere sacrificato inutilmente. Fallita la *Strafexpedition* della duplice monarchia si consolidano lungo un intricato sistema difensivo che ci lascia un solo appiglio: la «lunetta» dello Zebio. Di fronte alle loro posizioni si è venuta a creare una «terra di nessuno» in mezzo alla quale stanno il Vallone dell'Agnelizza e Pozza dell'Agnelizza. Superarla si rivelerà impresa ardua perché essa offre ai nostri avversari un campo di tiro perfetto e perché costringe chiunque la attraversi a muoversi lungo passaggi obbligati che trasformano ogni soldato in un facile bersaglio. Il 30 giugno gli italiani riprendono ad attaccare ma ormai è troppo tardi: nell'assalto contro le posizioni imperiali da Monte Rasta a Passo dell'Agnella perdiamo 7.400 uomini tra morti e feriti. La battaglia riesplode il successivo 11 luglio nel settore Monte Rasta – Zebio. Si combatte per tre giorni con una violenza che gli stessi austriaci giudicano inaudita. Lasciamo sul terreno altre 4.000 vittime. A questo punto l'ambiguità di Cadorna che assegna alla 6^a Armata «un mandato strategico-difensivo non alieno da azioni offensive intese a ricercare la vulnerabilità del nemico»⁵ offre il destro al generale Ettore Mambretti per lanciare un nuovo attacco. L'operazione è affidata al XX corpo che dovrà operare lungo il settore settentrionale del fronte. L'ala destra dello schieramento è costituita da 17 battaglioni di alpini già provati da lunghi giorni di battaglia che hanno causato notevoli perdite. Alle 14 del 22 luglio, dopo una preparazione di artiglieria durata otto ore, le penne nere vengono lanciate all'assalto sulle pendici dell'Ortigara e del Campigoletti. Riescono a trascinarsi fin sotto i reticolati avversari dove trascorreranno la notte. L'indomani ricominciano ad attaccare ma senza successo. Non c'è modo di superare le difese passive austriache che nemmeno l'artiglieria riesce a scardinare. Nonostante tutto questo, il massacro viene reiterato anche il giorno successivo. Il 24 gli alpini riprendono l'attacco. Tutto si rivela inutile e quella stessa sera, la controffensiva italiana viene definitivamente interrotta. Uomini e mezzi che erano stati fatti affluire dal fronte isontino per resistere alla *Strafexpedition* riprendono la via del Carso dove serviranno a Cadorna per la presa di Gorizia. La sesta spallata voluta dal generalissimo, commenta Pieropan, lascia «così insoluta la cambiale in scadenza tra Adige e Brenta».⁶ Al delicato e per noi infelice equilibrio che si è venuto a creare sulle Prealpi

4 Aldo Cabiati. *Ortigara*, Roma, 10 Reggimento alpini, 1933, p.128.

5 Gianni Pieropan, *Ortigara 1917...*, *op. cit.*, p. 31.

6 *Ibidem*, p. 32.

Vicentine bisognerà in qualche modo applicare un correttivo. Questa è la genesi di quella che passerà alla storia come l'operazione «K». In settembre Cadorna, una volta archiviata la pratica goriziana, tornò ad interessarsi alla questione. Scrisse al generale Guglielmo Pecori Giraldi invitandolo a studiare la possibilità di riprendere le azioni interrotte nel precedente luglio, con l'obiettivo di condurle a termine prima dell'arrivo dell'inverno. Il quadro della situazione che il generalissimo tracciava a Pecori Giraldi, tendeva a rimarcare la nostra superiorità numerica nel settore. Egli sosteneva che potendo noi disporre di maggiori forze, il problema dell'Ortigara si sarebbe ridotto alla sola consistenza «fisica» delle difese austriache nelle quali sarebbe stato necessario fare breccia. Avremmo dovuto insomma aprirci la strada attraverso filo spinato, trincee e fortificazioni incavernate ricorrendo «essenzialmente all'azione delle bombarde» che il Cadorna pensava di far affluire dal Pasubio integrandole con alcune batterie da 240. Per il resto «un buon nerbo di forze» da far agire «con animo deciso», sarebbero state sufficienti ad avere ragione di quelle «nemiche, che sono scarse». ⁷ Nel dare pratica esecuzione alle indicazioni di Cadorna, Pecori Giraldi propose un piano che sostanzialmente ripeteva quanto gli alpini avevano già tentato senza successo in luglio. Egli era convinto, a ragione, che dietro la prima linea imperiale non ve ne fossero altre. La natura del terreno infatti non avrebbe permesso di realizzarne ancora di ugualmente valide. L'avversario però era ben cosciente di tale fattore ed avrebbe per questo dedicato ogni sforzo al potenziamento della propria difesa. Dunque più il tempo passava e più le fortificazioni austriache si sarebbero irrobustite. Cadorna era nel giusto quando sosteneva che le forze avversarie presenti nel settore erano esigue. A presidiare la regione era infatti rimasto il solo III Corpo d'Armata agli ordini del generale Krautwald. Le sue truppe erano però agguerrite ed in possesso di un'ottima conoscenza del territorio. Le cose furono ulteriormente complicate dal fatto che tenere nascosto ciò che i comandi italiani stavano preparando si rivelò impossibile. La dimensione dello sforzo logistico non poteva passare inosservata e alimentò voci e dicerie che non si seppe tenere sotto controllo. Scrive Carlo Emilio Gadda: «Nessun [...] ufficiale italiano, ne sono certo, avrebbe resistito alla porca e stupida voglia di farsi vedere bene informato; e avrebbe spifferato ogni cosa. *Prova*: il fatto che il farmacista di Marostica già sapeva che si sarebbe fatta l'offensiva...». ⁸ Sceso in città per servizio, Gadda si rende improvvisamente conto che la popolazione è a conoscenza di quanto sta per accadere e da l'attacco per imminente tanto che il farmacista locale gli chiede addirittura in quale data

⁷ Gianni Pieropan, *Ortigara 1917...*, *op. cit.*, p. 38.

⁸ Carlo Emilio Gadda, *Il castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1971.



Ortigara: resti di trincea italiana.



*Ortigara: il «Cippo».
Il monumento che reca la scritta «Per non dimenticare»
fu collocato dall'Ana in vetta alla montagna il 30 ottobre 1921.*

esso sarebbe avrebbe avuto luogo. La vulgata riferisce addirittura che sul fronte carsico, dalle trincee avversarie, sarebbero stati esposti cartelli canzonatori che recavano la frase «Quando farete l'operazione K»? Gli austriaci erano dunque a conoscenza delle nostre intenzioni alle quali però il comando italiano non poté dare pratica applicazione a causa dei rigori dell'inverno che bloccarono ogni iniziativa. L'allestimento del grande attacco si protrasse infatti fino a novembre. A metà mese la neve aveva già fatto la sua comparsa e la temperatura precipitò a 10 gradi sotto zero. L'azione fu rimandata dal 17 al 18, giorno in cui il manto nevoso raggiunse addirittura il metro di altezza. Erano soltanto le prime manifestazioni di uno degli inverni più rigidi degli ultimi anni. La neve e il gelo avvolsero ogni cosa rimandando giocoforza le nostre velleità all'anno successivo. L'inclemenza della stagione invernale si sommò alle difficoltà logistiche che derivarono dalla poca lungimiranza dei nostri comandanti. Scrive Gianni Pieoropan: «Ci è noto che l'operazione [...] era condizionata all'arrivo delle batterie mobili e delle bombarde dislocate sul Pasubio: non si trattava di poca cosa, così da potervi rinunciare e tentare ugualmente la sorte; infatti sulle insanguinate groppe di quella grande montagna agivano ben 87 pezzi di medio calibro e 58 bombarde, oltre ad alcuni grossi calibri e a 108 bocche da fuoco di medio calibro! Per quanta celerità si imponesse al movimento, ognuno è in grado d'intuire quanto tempo occorresse per trasferire nel settore orientale dell'Altopiano e sistemarvi adeguatamente, con la necessaria ricostituzione delle varie dotazioni, uomini e mezzi provati da un impiego come quello imposto loro sul Pasubio».⁹ L'artiglieria che sarebbe stata necessaria sull'Altopiano per l'azione del 17 novembre fu in realtà impiegata a partire dal 9 dello stesso mese nell'attacco portato dalla 44^a Divisione al Colsanto, nel settore del Pasubio dove gli italiani reiterarono le proprie puntate offensive fino al giorno 20.

La montagna inespugnabile

L'inverno tra il 1916 e il 1917 fu uno tra i più rigidi del secolo scorso. La sospensione delle operazioni fornì agli austriaci tutto il tempo di cui avevano bisogno per fortificare all'inverosimile le linee. All'operazione «K», anche al fine di gettare fumo negli occhi dell'avversario che ci attendeva al varco, fu assegnato il nuovo nome di «Ipotesi Difensiva Uno». Essa ricalcava il piano andato a monte l'anno precedente. Il generale Enrico Caviglia, comandante della 29^a Divisione, non mancò di rilevarlo in un messaggio riservato trasmesso il 21 maggio 1917 al comandante del XX corpo sottolineando che «se la manovra così ideata in allora, per quanto ardita, poteva trovare fondamento

9 Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., p. 45.



30 ottobre 1921: gli alpini reduci della Grande Guerra inaugurano il «Cippo» sull'Ortigara.



Alpini in posizione sugli altipiani. MCRR.



Presso l'ex cimitero di guerra austriaco.



Il «Pozzo della Scala». Qui si concentravano le Penne Nere prima di attaccare l'Ortigara. SFEI.

di successo, oggi, dopo sette mesi, vi sono tali varianti nella situazione, che questa si può ritenere radicalmente cambiata. Le linee nemiche, le quali nell'autunno scorso erano abbozzate, sono ora fortemente rafforzate, per l'aumentata profondità delle trincee, per numerose mitragliatrici e cannoncini in caverna, per molteplici ricoveri pure in caverna. [...] Le batterie austriache sono aumentate, cosicché si può ritenere che esse eguagliano [...] se non superino, le nostre».¹⁰ Sull'altipiano, per dare corso all'attacco, erano presenti i gruppi alpini I e II, agli ordini del generale Angelo Como Dagna Sabina, e VIII e IX agli ordini del generale Antonino Di Giorgio. Tali gruppi formavano la 52^a divisione alpina, forte di un totale di 22 battaglioni: *Val Ellero, Val Arroscia, Monte Mercantour, Monte Clapier, Verona, Bassano, Monte Baldo, Sette Comuni, Tirano, Vestone, Monte Spluga, Monte Stelvio, Valtellina, Ceva, Mondovì, Bicocca, Val Tanaro, Val Stura, Monte Saccarello, Val Dora, Cuneo, Monte Marmolada*. Il progetto del Comando Supremo prevedeva che l'urto principale si producesse contro il margine nord-orientale dell'Altipiano. Nel frattempo un'azione diversiva, a sud-ovest del fronte d'attacco, doveva distogliere l'attenzione dell'avversario dai nostri veri obiettivi. Al XX corpo d'Armata di Montuori, era stato affidato il compito di sfondare il fronte austriaco nell'area compresa tra i monti Ortigara e Forno. Il XXII doveva invece perseguire analogo obiettivo tra i monti Zebio e Mosciagh. Le nostre forze però, per giungere a contatto con quelle imperiali, dovevano scendere dalle pendici di Cima Caldiera e di Monte Lozze, muovere attraverso la «terra di nessuno» rappresentata dal famigerato Vallone dell'Agnellizza e da Pozza dell'Agnellizza e, quindi, arrampicarsi lungo l'aspro bastione che porta alle cime 2.003, 2.101 e 2.105, tutte controllate dall'avversario. Si trattava di un'impresa dai rischi molto elevati, che sarebbe stata resa ancora più difficile dall'azione delle artiglierie austriache. Esse erano infatti in grado di colpire da nord-ovest l'intero percorso che gli alpini avrebbero dovuto affrontare, facendo fuoco con i pezzi di maggior calibro dalla Val Sugana e con le batterie da montagna saldamente posizionate su Cima Dodici, Cima Undici e sul Castellino. Come se non bastasse vi erano poi pezzi disseminati su tutto il pianoro dell'Ortigara. Il complesso dell'artiglieria austriaca abbracciava dunque la nostra fronte di attacco con una disposizione ad arco che le avrebbe permesso di colpirci agevolmente su tutto il campo di battaglia. Cima Dodici e l'Ortigara erano inoltre punteggiate di nidi di mitragliatrici. Come già anticipato, dopo gli scontri avvenuti fra il giugno e il luglio del 1916, gli imperiali avevano massicciamente rafforzato le proprie posizioni. Fra Monte Ortigara e Monte Colombara erano state realizzate trincee scavate nella roccia per la profondità

10 Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., p. 93.

di 1,50 metri, con parapetti alti 50 centimetri, innalzati con muri a secco e sacchetti di terra. Scrive in proposito il generale Luca Montuori: «Le forti e dominanti posizioni di M. Ortigara, M. Campigoletti, M. Chiesa, M. Forno, M. Cucco di Pozze, M. Corno di Campobianco, Granari di Bosco Secco e M. Colombara erano state organizzate a capisaldi e collegate tra loro da elementi di trincea scavati in profondità, in modo da assicurare successive resistenze. Sul M. Ortigara la difesa era costituita da tre distinti elementi fra loro strettamente legati: quello di quota 2.101, che partiva dalla linea di cresta e scendeva a sud sino a mezza costa sul valloncetto di Buso; quello di quota 2.105, che coronava la quota stessa nella parte nordorientale e meridionale; quello dietro la quota 2.105 ove, per la lunghezza di una trentina di metri, il nemico aveva praticato uno sbancamento di roccia profondo circa 4 metri, creando un riparo eccellente e pressoché invulnerabile. Tutto il sistema trincerato era difeso da robusti reticolati, sovente su più ordini, con palificazione metallica infissa nella roccia ed abbondava di appostamenti per mitragliatrici, molti dei quali in caverna abilmente orientati per consentire tiri d'infilata. Nella fascia difensiva retrostante, erano state costruite numerose postazioni per artiglieria, impiantate teleferiche, assicurate le comunicazioni con le retrovie. In molti punti il terreno era stato anche minato. Caverne, ricoveri, costruzioni in pietra rendevano meno disagiati le condizioni delle truppe nelle immediate retrovie».¹¹ Le particolari conformazioni del campo di battaglia ci imponevano infine pericolosi ammassamenti di truppe costrette a muoversi attraverso passaggi obbligati. Tale condizione trasformava i nostri soldati in facili bersagli contro i quali l'artiglieria austroungarica avrebbe potuto agevolmente far fuoco con effetti micidiali. Tutti questi elementi erano noti: non furono però tenuti nella giusta considerazione. In particolare, fu sottovalutato un dettagliato rapporto dell'Ufficio Informazioni della 1^a Armata, che faceva servizio anche per quella di Mambretti, nel cui territorio si trovava l'Ortigara. L'ufficio, diretto dal colonnello Tullio Marchetti, anch'egli alpino, «sconsigliava l'azione in base ai dati in proprio possesso e – sostiene Marchetti – tentò attraverso la via indiretta presso il C.S. di indurre il Capo [*Cadorna n.d.r.*] a recedere dal progetto. Ma fece un buco nell'acqua».¹² A proposito di quell'episodio Livio Fiorio, stretto collaboratore del Marchetti ricorda: «Pecori Giraldi ebbe a trasmettere al comando supremo - parecchi giorni prima che scattasse

11 Ordine di operazioni del tenente generale Montuori del 1 giugno 1917, in Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. IV, tomo due, p. 72.

12 Tullio Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento, Tipografia editrice Temi, 1960., p. 249.



Tullio Marchetti



Le tracce della Grande Guerra sullo Zebio.

l'operazione - un sostanzioso «promemoria» con allegate cartine topografiche riportanti gli apprestamenti nemici ecc., che era stato redatto, di iniziativa, dalla apposita sezione dell'ufficio I.T.O. dell'Armata. Il promemoria dimostrava come la situazione nel settore previsto per l'offensiva, (ed particolare il tratto M. Zebio-Ortigara e relative retrovie) non rispondesse più a quelle caratteristiche per le quali era stato preso in considerazione per un nostro tentativo controffensivo all'indomani del fallimento della *Strafexpedition* della primavera-estate precedente. Allora, infatti, lo squallido, aspro terreno carsico della zona Zebio-Ortigara era pressoché privo di strade, senz'acqua, senza trincee, senza depositi e adeguati collegamenti, specie verso la Valsugana. Noi invece potevamo partire da posizioni almeno logisticamente meno avverse. Da allora, purtroppo, la linea nemica e le sue retrovie si erano radicalmente trasformate: poderosi trinceramenti e postazioni in caverna, ricoveri irraggiungibili alle artiglierie perché defilati o in roccia, rotabili e teleferiche in piena efficienza, magazzini e depositi di viveri, acquedotti ecc., ne facevano un terreno estremamente arduo ad espugnarsi. Si aggiunga che il nemico... ci attendeva al varco perché l'operazione, abbandonata il precedente autunno, fu ripresa e più volte ritardata con la conseguenza di mancare del tutto il fattore sorpresa». ¹³ Giunti a questo punto è necessario chiedersi come mai, di fronte alle tante, autorevoli, obiezioni avanzate anche da ufficiali di grado elevato, il comando supremo volle comunque imbarcarsi in un'impresa dagli esiti così potenzialmente infausti. Un autorevole testimone dell'epoca, l'allora colonnello Roberto Bencivenga si dice convinto che alcune delle decisioni assunte da chi, ai massimi livelli, fu coinvolto nella sfortunata avventura dell'Ortigara, vennero prese più sulla base di suggestioni di natura personale e caratteriale che non dopo attente valutazioni della realtà. Le cose sull'Ortigara erano completamente mutate rispetto al 1916 ma il nostro comandante supremo non tenne la cosa in alcun conto. Non diede ascolto a alcuna delle voci che lo invitavano alla prudenza a causa – sono parole di Piero Pieri - della sua infelice abitudine di «valutare le informazioni attraverso l'idea sua preconcepita della situazione». ¹⁴ Il generale non amava il confronto di opinioni, né i subordinati con idee diverse da quelle che egli aveva sviluppato. In quei frangenti, la sua capacità di giudizio risentì forse del desiderio di riscattare la batosta subita sull'Ortigara nel 1916. Identico spirito agitava anche il generale Mambretti, comandante della 6^a Armata, ansioso di terminare il compito che non gli era

13 Tullio Marchetti, *Ventotto anni...*, op. cit., p. 249. Si tratta di una nota al testo redatta da Livio Fiorio, già collaboratore del colonnello Tullio Marchetti durante il periodo bellico e revisore - per conto del Museo del Risorgimento di Trento - delle sue memorie, pubblicate postume.

14 P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, op. cit., p. 68.

riuscito di completare l'anno prima. A queste considerazioni di natura, per così dire, psicologica, ne vanno poi aggiunte altre di carattere strategico. I nostri alleati, ed i francesi in particolar modo, insistevano con Cadorna affinché sul campo mantenesse un atteggiamento aggressivo, specialmente ora che i russi davano chiari segni di essere sull'orlo del crollo. Infine, vi era la nota e ineludibile esigenza, di correggere il fronte in senso a noi più favorevole al fine di potere meglio resistere ad una nuova, possibile, offensiva austriaca.

Ortigara 1917

Scriva Paolo Monelli: «L'alba non è che un pallore attonito, e il bombardamento insiste da due ore, con violenza mai raggiunta prima. [...] I soldati s'allineano lungo la strada, contro la roccia. Non guardo che facce abbiano: ma sento al di là la tranquilla rassegnazione all'inevitabile. Da quindici giorni si assiste allo stesso spettacolo: escono battaglioni, rientrano barelle e morti, e dopo qualche giorno o qualche ora, i pochi superstiti. Ed oggi il ritmo appare più violento e noi andremo fuori sotto un bel chiaro di sole, che intaglierà crudelmente le nostre figure sul ciglio della trincea quando ne usciremo per andare al contrattacco [...]. Sulla soglia della caverna, e addossati alla parete, tre o quattro telefonisti, un osservatore d'artiglieria, un capitano dei bombardieri ci guardano con occhi in cui temo di leggere anche troppo (Dio mio siamo dunque così spacciati?). [...] Tutta la costa della Caldiera che si deve discendere è vulcanelli di granate; ma sembrano peggio le mitragliatrici cecchine che aspettano ai passaggi obbligati e fregano quasi sempre. C'è il mucchietto dei morti però che dà l'allarme... [...] Sul sentiero levigato che debbo percorrere [...] sei o sette cadaveri recenti, abbattuti dalle mitragliatrici, ammoniscono. [...] E al di là del costone, d'un colpo, ecco la spaventosa scena dantesca, uno scoglio di malebolge fatto realtà. Disseminati sui gradini di roccia livida, arsa, lebbrosa, appiccati al sasso, intramezzati dalle macchie rosse e bianche dei feriti, quel centinaio d'uomini della compagnia; immobili, taciturni, nel tormento del bombardamento da cui non hanno riparo, nell'esposizione coatta al rischio che viene da quattro parti [...]. Incoerenza d'ordine. C'è qualcuno che sta perdendo la testa ai sommi comandi. [...]»¹⁵ Le frasi di Monelli restituiscono integra al lettore la dimensione del dramma vissuto dagli alpini sull'Ortigara ed esprimono crudamente il senso di rassegnata consapevolezza di chi sa di marciare verso un destino infausto. La battaglia dell'Ortigara diviene apocalisse che si protrae per giorni e giorni, tra ordini e contrordini. Si trasforma in un massacro che ci costa oltre 26.000 tra morti e feriti, sacrificati sull'altare di un'impresa che molti, fin dall'inizio,

15 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., pp. 112-125.



La tragedia dell'Ortigara sintetizzata in questa nota immagine che non ha bisogno di commenti.





Resti dell'ex cimitero di guerra austriaco sul Campigoletti in un'immagine d'epoca.

ritenevano impossibile. Il piano d'attacco predisposto dai nostri comandi e conclusosi tragicamente era realistico? Il tentativo di dare risposta a questa domanda ha dato luogo ad accesi dibattiti. L'offensiva sugli altipiani fu affidata alla 6^a Armata composta dai corpi XX, XXII, XXVI e XVIII. Nel suo diario il colonnello Angelo Gatti, storico del comando supremo, sostiene che il comandante del XX corpo d'armata Montuori avrebbe detto: «facciamo questa azione perché mi è stata ordinata; io non ho nessuna fiducia che riesca, ma così vogliono!».¹⁶ Anche il generale Como Dagna, che agli ordini di Montuori presterà servizio in qualità di comandante della 52^a divisione alpina, destinata ad essere macellata sull'Ortigara, prima di assumere l'incarico, aveva manifestato al suo futuro superiore i propri dubbi sulla prossima azione. Le incertezze di Como Dagna espresse al comandante del XX corpo in una riunione tra ufficiali superiori alpini, dopo la guerra furono rese pubbliche in un articolo pubblicato sul «Dovere» di Roma nel dicembre 1919. Il generale, dopo avere studiato il piano «K» come era stato convenzionalmente denominato il progetto di attacco sugli altipiani avrebbe sostenuto che «esso doveva essere modificato, perché non più adatto alla situazione del nemico, radicalmente mutata. [...] Se una rapida azione in forze avrebbe avuto qualche possibilità di successo nell'estate e nell'autunno del 1916, contro le abbozzate trincee nemiche, ben poche probabilità restavano contro le formidabili linee e la salda preparazione della primavera del 1917». In particolare Como Dagna giudicava «insufficienti per potenza i mezzi che risultavano disponibili per l'attacco, specie per la conquista del Monte Campigoletti che - a suo giudizio - rappresentava un punto di capitale importanza e di indispensabile conquista per il buon risultato dell'operazione». Le dichiarazioni del generale sarebbero state «appoggiate e confortate da quelle del comandante del gruppo alpino di sede a Lozze». Il generale Montuori diede le più ampie assicurazioni che tutti i provvedimenti sarebbero stati presi per assicurare il successo e concluse con queste parole: «saranno accumulati contro le difese avversarie tali mezzi di distruzione che al segnale dell'attacco gli alpini non avranno che a marciare risolutamente sulle posizioni per conquistarle». ¹⁷ In seguito Como Dagna, una volta giunto al grado di comandante di divisione, si sarebbe recato nuovamente da Montuori per richiamare la questione all'esame del generale. A quel punto il comandante del XX Corpo d'armata gli avrebbe però risposto che nulla del famigerato piano «K» poteva essere cambiato. Como Dagna e la

16 Angelo Gatti, *Caporetto*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 99.

17 Passaggi dell'articolo sono riportati da Gianni Oliva in *Storia degli alpini*, op. cit., p. 123 e ripresi da Angelo Como Dagna Sabina, *L'Ortigara (giugno 1917)*. Milano, Liber, 1934, p. 34.



La «lunetta» dello Zebio. SFEI.

sua divisione avrebbero solo dovuto attenersi agli ordini. Scrive Emilio Faldella: «Era evidente che non sarebbe stato possibile sorprendere l'avversario e che attaccare lungo il margine settentrionale degli altipiani significava urtare contro un'organizzazione difensiva fortissima. Non era d'altra parte possibile estendere l'ampiezza del settore di attacco per quanto sarebbe stato necessario per far cadere quelle posizioni per effetto di manovra, poiché mancavano i mezzi e soprattutto le artiglierie, a meno di rinunciare alla prevista offensiva sull'Isonzo. In tale situazione sarebbe stato opportuno non effettuare l'operazione sull'Altipiano e il generale Como Dagna, comandante della 52^a Divisione, lo propose al generale Montuori, comandante del XX corpo, ma questi rifiutò di prendere in considerazione tale eventualità».¹⁸

La vigilia: la mina di monte Zebio

E' l'8 giugno 1917. Mancano 24 ore all'attacco che è previsto per la mattina del 9. La cosiddetta «Lunetta» del Monte Zebio è stata minata così da aprire uno squarcio attraverso il quale far irrompere le fanterie sulla groppa del monte. Un gruppo di ufficiali della brigata *Catania* si trova in zona per una ricognizione. Deve familiarizzare con il terreno sul quale opererà l'indomani. All'improvviso la tragedia: la mina esplose in anticipo provocando una strage fra i nostri. Le cause dello scoppio restano ignote. Si pensa a un fulmine, a una contromina austriaca - che però i nostri avversari negheranno sempre di aver approntato - o a una qualche non meglio identificata forma di autoaccensione. Se in seno ai comandi austriaci qualche dubbio sull'imminente offensiva italiana poteva ancora sussistere, l'episodio del Monte Zebio interviene a spazzarlo via definitivamente. L'avversario ormai sa bene che accadrà qualcosa... Per l'azione Cadorna ha approntato una robusta forza d'attacco composta da 150.000 uomini suddivisi in 12 divisioni. Le truppe saranno sostenute dal fuoco di una nutrita massa di artiglierie e di bombarde posizionate lungo un fronte di 14 chilometri. Al comando del generale Mambretti sono il XVIII corpo d'armata, composto dalle divisioni 15^a e 51^a, il XX, che allinea le divisioni 52^a, 29^a e 13^a, il XXII, con le divisioni 25^a e 57^a, e il XXVI formato dalle divisioni 30^a e 12^a.¹⁹ La 52^a divisione era la sola interamente composta da truppe alpine. Alle penne nere sarebbe spettato l'ingrato compito di sostenere lo sforzo più duro. L'ordine del generale Montuori, emanato in data 1 giugno, era - in questo senso - eloquente: «l'attacco principale sarà eseguito dalla 52^a

18 Emilio Faldella, *La grande guerra. Volume Primo. Le battaglie dell'isonzo (1915-1917)*, Milano, Longanesi, 1978.

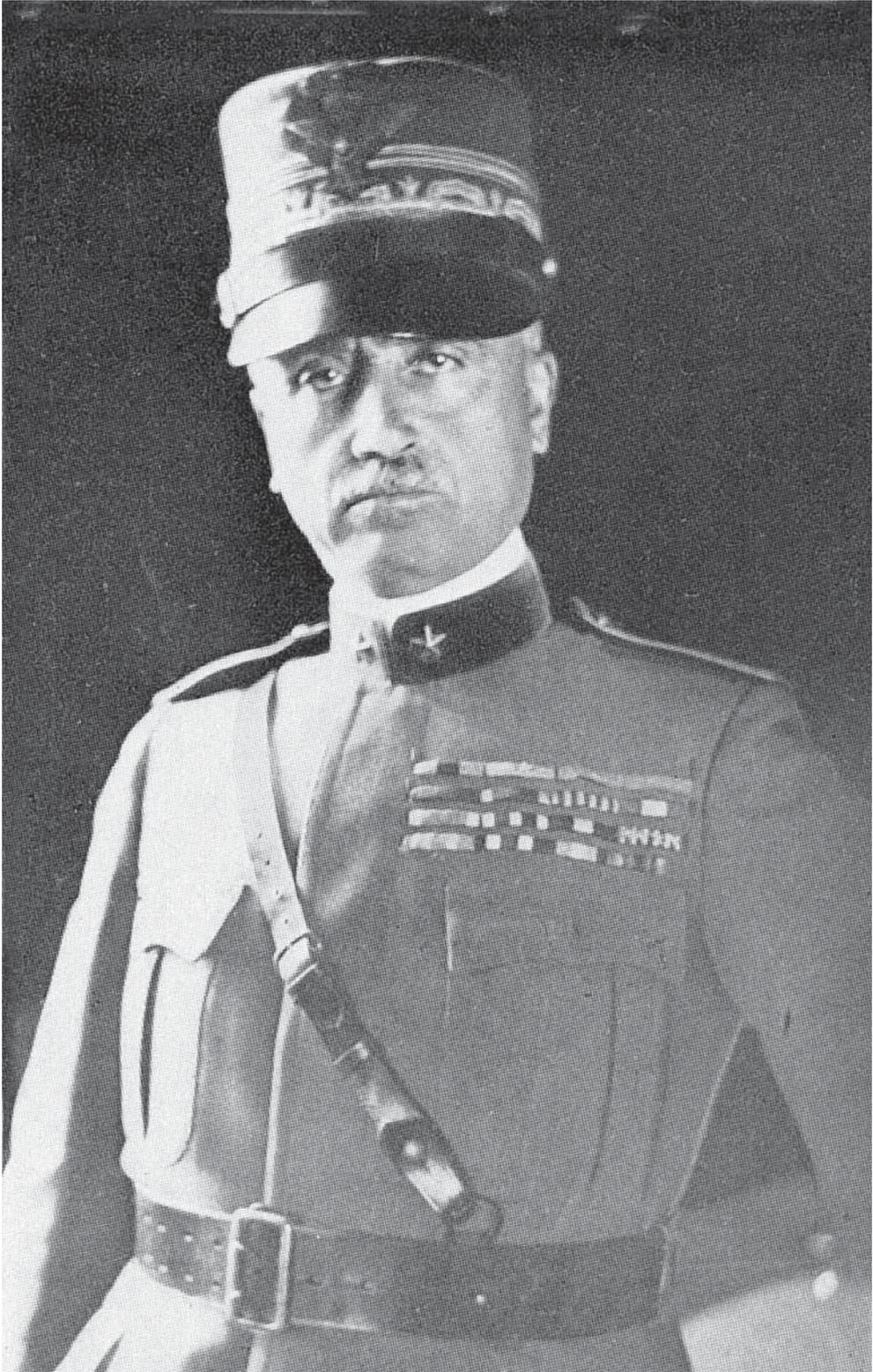
19 Successivamente al settore vengono assegnate anche le divisioni 21^a (brigate *Regina e Pisa*), 10^o (brigata *Campobasso*), e 27^o (brigate *Aosta e Sele*), oltre alla IV brigata bersaglieri.

divisione la quale, sboccando su più colonne dalla parte settentrionale del suo attuale fronte, assalterà le posizioni nemiche contrapposte fra Passo Agnella - M. Ortigara - Valle Agnella - M. Campigoletti e procederà quindi senza interruzione all'occupazione del terreno sul rovescio delle posizioni nemiche». Gli alpini dovranno operare suddivisi in due colonne. A nord agirà la colonna «Di Giorgio» composta dall'8^a e 9^a Gruppo Alpini. Essi dovranno attaccare la vetta dell'Ortigara e il passo dell'Agnella. Dopo avere raggiunto i primi due obiettivi dovranno proseguire verso il passo di Val Caldiera spingendosi verso Cima Undici e attaccare da tergo il Monte Campigoletti, proseguendo infine alla volta di Cima Portule, con l'obiettivo di assicurarne il possesso. La colonna «Cornaro» invece, forte di 6 battaglioni alpini, deve puntare su Monte Campigoletti lungo la direttrice del Vallone dell'Agnella e collegarsi a destra con la colonna «Di Giorgio» sul costone dei Ponari. Una volta raggiunto il Campigoletti, gli alpini della colonna «Di Giorgio» devono convergere a sinistra, avanzando su Monte Colombaretta e quindi su Forzelletta Galmarara. Un loro distaccamento dovrà inoltre minacciare di rovescio Monte Chiesa, così da agevolare il compito della 29^a divisione impegnata a Monte Forno. Occupata al più presto e tenuta saldamente la Forzelletta in attesa dell'arrivo della 29^a divisione, un altro distaccamento dovrà comunque proseguire verso Malga Pòrtule onde cooperare all'avanzata sulla destra della colonna «Di Giorgio». «La sera dell'8 giugno – scrive Gianni Pieropan – le truppe sono schierate sulle posizioni da cui muoveranno all'attacco e ivi le coglie il rinvio di ventiquatt'ore determinato dalle avverse condizioni atmosferiche. Inizia così la snervante, drammatica attesa; all'addiaccio, nel fango, sotto la pioggia, in condizioni d'incertezza spirituale e di patimento fisico che soltanto la testimonianza di chi ha vissuto attimo per attimo simile prova può rendere efficacemente».²⁰

10 giugno 1917: Il grande attacco

Il 10 giugno la battaglia ha inizio. Nonostante tutto il morale degli uomini è alto. Il fuoco di preparazione della nostra artiglieria si abbatte sulle linee austroungariche dalle cinque e un quarto del mattino fino alle tre del pomeriggio. Il mal tempo però non dà tregua. Fin dall'alba il cielo è leggermente coperto e con il passare delle ore le nubi si addensano sempre più. Poi comincia a piovigginare e si alza una fitta nebbia. La visibilità diminuisce e verso le 11 non si distingue quasi più nulla. Tali condizioni perdurano per buona parte della giornata. Già a questo punto l'attacco avrebbe dovuto essere interrotto. L'8 giugno, il comando supremo aveva precisato che «le ben note esigenze di

20 Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., p. 132.



Antonino Di Giorgio





L'Ortigara.



Kaiserschützen sull'Ortigara.

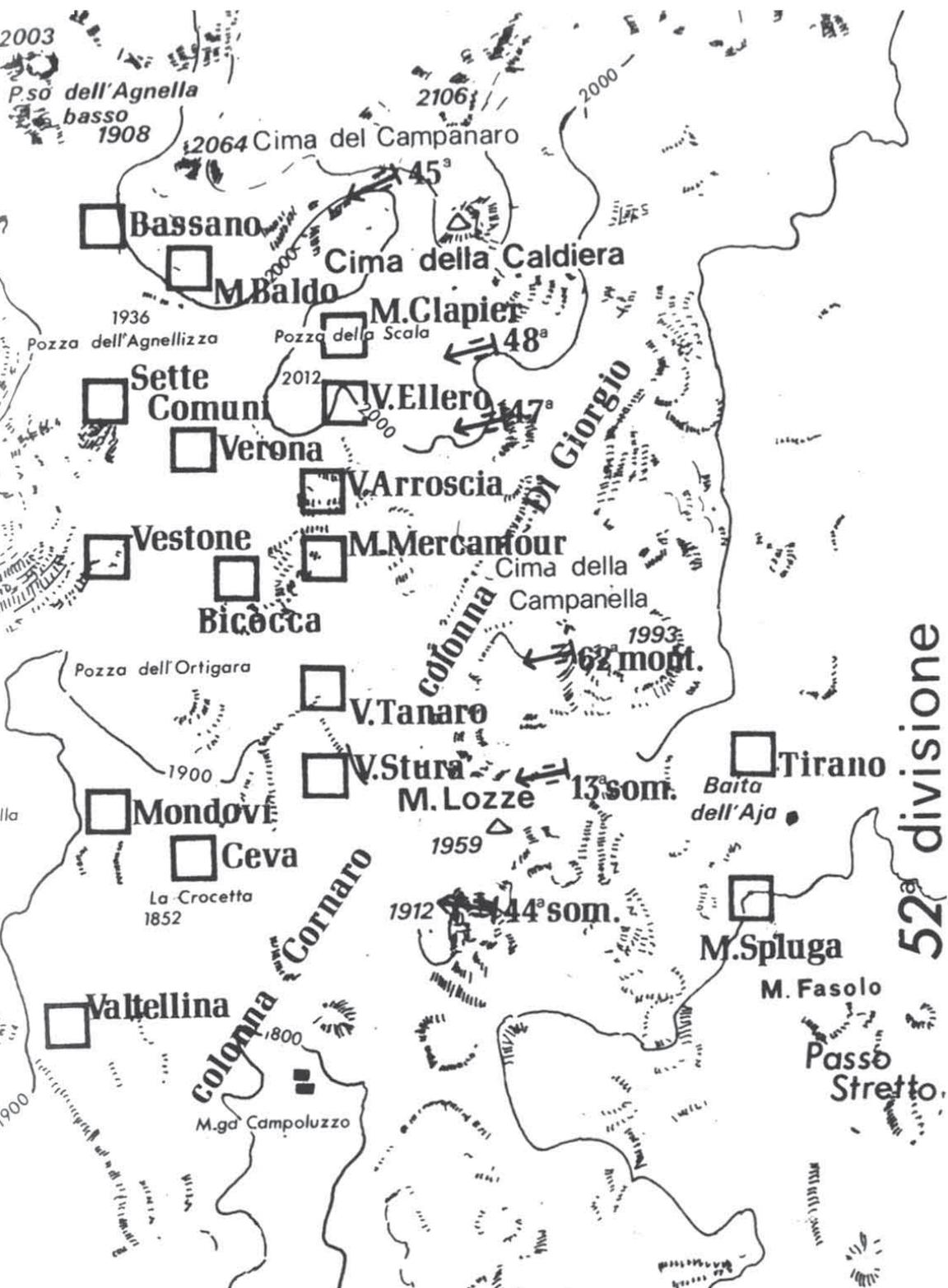


Tombe italiane sull'Ortigara.

visibilità e quelle inerenti al funzionamento delle bombarde vogliono che l'azione venga decisa soltanto se il tempo lo consente in modo sicuro». ²¹ Nessuno però sembra ricordarlo. La Relazione ufficiale ammette che l'impossibilità di inquadrare con sicurezza gli obiettivi e di rilevare gli effetti del nostro tiro, rende il fuoco dei pezzi italiani di gran lunga meno efficace di quanto sarebbe stato necessario. In alcuni punti vengono aperte breccie anche ampie nei reticolati ma altrove questi rimangono intatti. Soprattutto, restano esenti da danni le postazioni avversarie molte delle quali realizzate in caverna. Ma gli alpini che sono accovacciati sulle posizioni di partenza non possono saperlo e corrono incontro ad una tragica sorpresa. Terribile è, a questo proposito, la testimonianza di don Luigi Sbaragli, cappellano militare del battaglione *Sette Comuni*, che racconta la prima discesa degli alpini lungo il Vallone dell'Agnelizza e la successiva risalita, su per il versante opposto, fin sotto le posizioni avversarie. «Ritornano le pattuglie che sono andate a verificare l'efficacia del bombardamento: non manca nessuno. Sono entusiasti. Reticolati in frantumi. Han simulato un assalto: nessuna risposta. La notizia si propaga fra i soldati. Entusiasmo generale. [...] Il bombardamento è ricominciato ed è... un'esagerazione. Cima Ortigara è spolverizzata. Non si vede che una linea di fumo. La terra trema, ha sussulti, fa fremiti lunghi di spasimo. [...] Via i reticolati! Eccoci pronti per la corsa alla gloria. [...] Ho come un fremito in tutta la persona. [...] e mi lancio in avanti. [...] Eccoci in fondo alla valle. Che ondata eterna! Che valle senza fine. Cominciano a mitragliarci. Avanti, e la seconda ondata ci porta sotto i roccioni a pochi metri dai reticolati. [...] Intanto l'ondata di nebbia che aveva ricoperto la valle sparisce. Ecco il sole ed ecco i camminamenti non più ricoperti da zaini ma da cadaveri. Gli uomini vengono giù in fila indiana: gli sbocchi delle trincee li vomitano, come da argini rotti si riversa l'acqua lungo la china di un colle. Ho un momento di terrore e di sgomento. Do un'occhiata fulminea in giro e vedo sul volto dei più lo spasimo che mi annienta. Impossibile?! Tutto il bombardamento è stato vano? Le mitragliatrici in caverna! Le mitragliatrici in caverna sono intatte e falciano le nostre ondate! [...] Le mitragliatrici battono gli sbocchi delle nostre trincee, a metà della scesa e in fondo alla valle. [...] Un vacillamento, un tonfo pesante nella neve e giù, fermi in eterno». ²² Nel settore della 52^a Divisione i reticolati di quota 2.003 sono intatti, mentre piuttosto danneggiati appaiono quelli di quota 2.101. A quota 2.015 e lungo il costone dei Ponari, i varchi aperti nel filo spi-

21 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. II, p. 671.

22 Luigi Sbaragli, *Sepolti nei nostri cuori. Il dramma dell'Ortigara nel diario inedito del tenente Don Luigi Sbaragli 6° Rgt. Alpini, Btg. Sette Comuni Giugno 1917*, Grisignano (VI), Imput, 2006, pp. 22-28.



Schieramento delle forze della 52ª Divisione il 10 giugno 1917.
 Da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.



Ortigara: il trincerone austriaco di quota 2.101.

nato avversario sono insufficienti. La pattuglia del *Sette Comuni* comandata dal sottotenente Arnaldo Uberti lo ha confermato e - come racconta don Luigi Sbaragli - ha effettivamente cercato di provocare gli austriaci simulando un attacco, ma questi non hanno reagito. Per quanto concerne il resto del settore, le difese avversarie che percorrono il Vallone dell'Agnella, Monte Campigoletti, Monte Chiesa e la cresta antistante la Busa della Segala, non hanno subito alcun danno. Anche il generale Di Giorgio, comandante di un raggruppamento alpino, afferma di aver constatato che i reticolati sono dovunque intatti o quasi.²³ Sulla scorta di queste informazioni, il generale Como Dagna chiede di ritardare l'attacco di un ora, in modo da poter continuare il fuoco di distruzione fino alle 16. La richiesta viene respinta. Il comandante della 6^a Armata generale Mambretti ha fama di «jettatore». La superstizione diffusa tra i soldati vuole che tutte le azioni che ha comandato siano finite male. Anche in questa occasione, è proprio alla sua «jettatura» che la truppa imputa l'inclemenza del tempo e il conseguente effetto quasi nullo del nostro fuoco preparatorio. La sorte davvero non ci è favorevole e si accanisce contro di noi: la brigata *Sassari* mentre aspetta di andare all'attacco viene colpita dalla nostra stessa artiglieria. Alle pattuglie che, uscite in ricognizione, riferiscono che la maggior parte dei reticolati sono intatti, non si dà ascolto e - scrive Emilio Faldella - mentre alle 15 l'artiglieria allungava il tiro, «i battaglioni in prima linea mossero dalla base di partenza, marciando nella fitta nebbia. Immediatamente il nemico reagì; le mitragliatrici aprirono il fuoco e le artiglierie presero a battere intensamente il fondo valle dell'Agnelizza, le pendici dell'Ortigara e Pozza dell'Ortigara. Non avevano bisogno di aggiustare il tiro, perché effettuavano uno sbarramento già predisposto, e quindi la nebbia non era d'ostacolo, mentre inibiva assolutamente alle artiglierie italiane di accompagnare col fuoco gli alpini avanzanti, non potendone osservare il movimento».²⁴ Nel tritacarne dell'Ortigara vengono scaraventati diciotto battaglioni di penne nere, primi fra tutti il *Bassano* e il *Sette Comuni* di cui fa parte don Luigi Sbaragli. Scrive il cappellano: «Dai roccioni del Campanaro gli uomini vengono giù con le funi a grappoli. Qualcuno corre, corre sul ciglio e non si decide a scendere, qualcuno nella corsa precipita e si sfracella».²⁵ La tragedia dell'Ortigara prende forma in un drammatico accumularsi di eventi che le parole di Emilio Faldella descrivono con un incedere gravido di emozioni. «E' difficile immaginare nei suoi reali aspetti il tragico, incalzante sviluppo degli avvenimenti nelle poche ore che trascorsero fra le 15 e il cadere della notte del 10 giugno: l'avanzata dei

23 Emilio Faldella, *La grande guerra.*, op. cit., vol. I, p.295.

24 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. II, p. 674.

25 Luigi Sbaragli, *Sepolti nei nostri cuori*, op. cit., p. 29.





battaglioni di prima linea attraverso il vallone dell'Agnelizza, fra la dorsale di Cima del Campanaro, Cima della Caldiera, Cima Lozze e l'allineamento Passo dell'Agnella, M. Ortigara, M. Campigoletti, M. Chiesa, sul terreno ricoperto da una strato di neve in liquefazione, nella nebbia fitta, tra i piovaschi, sotto il fuoco delle artiglierie austriache che battevano alla cieca, l'ascesa sul roccioso pendio, le raffiche delle mitragliatrici, gli assalti stroncati dinanzi ai reticolati, l'animoso avanzare dei battaglioni di rincalzo e di riserva che, incuranti delle perdite, si spingevano innanzi, nell'intento di scavalcare quelli che li precedevano, e raggiungendoli, si univano ad essi per assaltare o per conservare la linea raggiunta. Prima di notte la dura realtà di una difesa invalicabile già ne aveva stroncato il meraviglioso slancio e, caduta la notte, il vallone dell'Agnelizza fu ben paragonabile ad un girone infernale. L'oscurità notturna e la nebbia annullarono la visibilità: fra le granate scoppianti e i frequenti piovaschi, alpini e alpini arrancavano sui pendii scivolosi, per ogni dove: chi andava avanti, chi verso le retrovie, barelle e feriti capaci di camminare, in lunghe teorie. Lassù, sulle quote 2.003 e 2.101 sparuti drappelli di superstiti del *Bassano* e del *Monte Baldo*, esausti, intirizziti per la rigida temperatura, stavano ricevendo il cambio dai battaglioni *Va1 Ellero* e *Monte Clapier*; sotto alla quota 2.105 quattro battaglioni frammischiati erano sottoposti al fuoco delle artiglierie austriache che dalla *Va1 Sugana*, da M. Campigoletti e M. Chiesa colpivano di fianco e da tergo. Morti e feriti ancora non potuti soccorrere giacevano un po' dappertutto, in mezzo al fango, sui pendii rocciosi, fra i radi cespugli di mughì. Diciotto battaglioni alpini, la più possente massa di alpini mai impiegata, dopo aver dato impressionante manifestazione di sentimento del dovere (con lo slancio dimostrato nel simultaneo scatto dalla linea di partenza, nell'avanzata attraverso il vallone dell'Agnelizza e negli assalti oltre i rari varchi dei reticolati, contro trincee scavate nella roccia) ormai erano in gran parte a contatto col nemico, sotto la pioggia, senza possibilità e tuttavia erano ancora pronti a combattere. La situazione era tragica: impossibile rifornire una tal massa di uomini con i soli portatori, che dovevano attraversare il vallone sotto il fuoco nemico: altrettanto difficoltoso era lo sgombero dei feriti. Ormai quasi tutti i battaglioni si erano ingolfati nel vallone dell'Agnelizza, mentre i risultati della giornata erano stati deludenti: soltanto a destra, con la conquista delle quote 2.003 e 2.101, era stato raggiunto un limitato successo, ben inferiore a quello previsto». ²⁶ Secondo gli intenti dei nostri comandi, l'avanzata degli alpini avrebbe dovuto procedere inarrestabile. Si era lanciata all'attacco una massa enorme di uomini con il proposito di alimentare senza sosta la linea di battaglia. La situazione, purtroppo, si sviluppò in modo assai

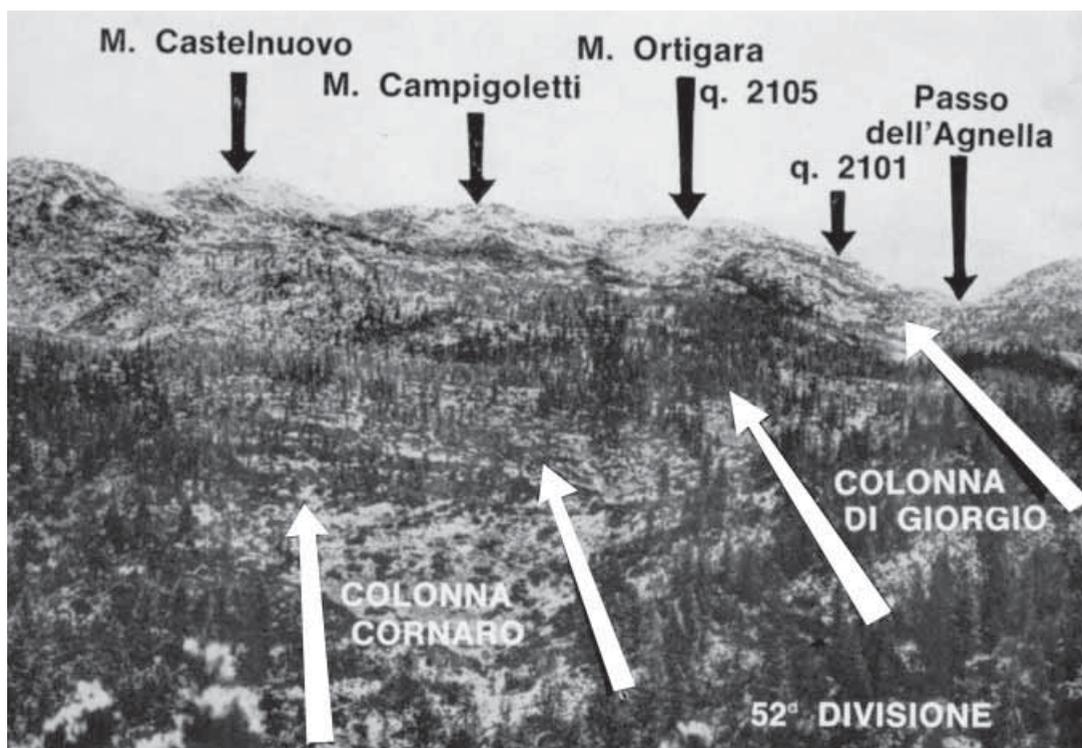
26 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. II, p. 679-680.



Realizzazione di difese a Cima Caldiera. SFEI.



Cima Caldiera durante la Grande Guerra. MCRR.



*I movimenti delle colonne «Cornaro» e «Di Giorgio»
da: Emilio Faldella (a cura di), Storia delle Truppe Alpine.*

diverso dal previsto. La resistenza incontrata fece sì che le successive ondate d'attacco si mescolassero l'una all'altra, ingolfandosi contro la linea avversaria con i problemi che è facile immaginare. Su questo caotico e sanguinoso amalgama scendono infine le tenebre. Di quelle ore drammatiche, così scrive Don Sbaragli: «Ecco la notte! Non un lume, non un cerino! Piove! [...] Non si distingue nettamente nulla, ma io intravedo dei poveri corpi inerti. [...] Che difficoltà passare per i camminamenti rovinati e ingombri di macerie! Casse di munizioni, casse di cottura, fucili, alpenstock e morti dappertutto intricati nei fili del telefono che son caduti, che sono stati spezzati e che ci fanno inciampare ad ogni passo. Eppoi *corvè* che vanno, *corvè* che vengono. Truppe di rincalzo, feriti che vogliono passare e in tutti una fretta che imbroglia e rallenta i movimenti. [...] Ora la visione è terrificante. Gli avanzi dei miei poveri e forti alpini sono veramente disseminati e sparsi su quel maledetto terreno».²⁷ Cosa accadde in quella terribile giornata? L'inizio dell'attacco era stato preceduto da un massiccio quanto inefficace bombardamento delle posizioni avversarie. Scrive Emilio Faldella: «... alle 11 la visibilità era quasi nulla. Il tiro non poté essere regolato; quello delle bombarde fu generalmente corto e perciò inefficace; per l'impossibilità di osservare gli effetti del tiro, poche breccie poterono essere aperte nei reticolati e le trincee austriache subirono danni non gravi».²⁸ Come raccontano don Sbaragli e altri testimoni dell'epoca quale il maggiore Faglia del battaglione *Monte Stelvio*, sulla cima dell'Ortigara era stata riversata una quantità di piombo tale da «chiedersi come degli esseri umani potessero resistere in quel vulcano di fiamme e di scoppi, fra le esplosioni e il fumo asfissiante, in un'atmosfera inconcepibile e stupefacente».²⁹ Eppure le trincee austroungariche e i loro occupanti subiscono danni trascurabili. La natura del terreno infatti non è stata tenuta nella dovuta considerazione: l'avversario si è ovunque rintanato in caverna o in rifugi scavati sotto due metri di roccia all'interno dei quali è illusorio pensare che l'artiglieria possa coglierlo. Inoltre, scrive il generale Cabiati, proprio la natura del terreno «faceva sì che gli ostacoli, rotti e sgominati da una parte, si accumulassero più a tergo e sui lati».³⁰ Quando l'attacco scatta, a sud dello schieramento, il XXII Corpo d'Armata si trovò di fronte a una resistenza tale da non consentirgli la minima avanzata. Sul lato nord del fronte invece, ai diciotto battaglioni della 52^a Divisione alpina, suddivisi nelle colonne «Cornaro» e «Di Giorgio», dal nome degli ufficiali comandanti, sembrò arridere sorte migliore.

27 Luigi Sbaragli, *Sepolti nei nostri cuori*, op. cit., pp. 36-41.

28 Citato in: Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., p. 144.

29 Ibidem, p. 143.

30 Ibidem, p. 143.

La colonna «Cornaro»

Davanti al Monte Cucco di Pozze, nelle linee avanzate di Busa della Crea, la colonna «Cornaro» schiera il battaglione *Monte Stelvio*. Sotto Monte Chiesa invece, lungo la linea di Busa della Lepre, ha pronto il battaglione *Valtellina*, che attende il momento di agire. Con la loro presenza, i due reparti assicurano protezione al fianco sinistro della 52^a Divisione. Al momento dell'attacco, il loro compito doveva essere quello di avanzare su Malga Campigoletti e Toro di Pozze, avvolgendo così Monte Chiesa e fornendo nel contempo protezione laterale alla 29^a divisione. Il *Monte Stelvio* e il *Valtellina* sarebbero stati chiamati ad agire non appena i battaglioni operanti sulla loro destra avessero sfondato il tratto di fronte assegnato. La loro azione era quindi legata al buon esito di quelle del *Mondovì* e del *Vestone*. Questi ultimi, avevano alle proprie spalle in posizione di immediato rincalzo i battaglioni *Ceva* e *Bicocca*. Nello specifico al *Mondovì* doveva toccare il compito di occupare il Corno della Segala, cosa che gli riuscì già durante la fase preparatoria dell'attacco. Subito dopo, esso avrebbe dovuto puntare sul Campigoletti. Al *Vestone* era stato invece assegnato quale obiettivo il superamento delle linee avversarie nel Vallone dell'Agnella e sul Costone dei Ponari. In posizione arretrata restavano infine i battaglioni *Val Tanaro* e *Valle Stura*. All'ora prestabilita, i reparti lasciarono le trincee coperti dalla nebbia e dalle nostre linee divenne impossibile seguirne i movimenti. Gli austriaci reagirono immediatamente scatenando il proprio fuoco che si rovesciò in fondo al Vallone dell'Agnelizza, sul declivio orientale dell'Ortigara e su Pozza Ortigara. Tanto il *Monte Stelvio* quanto il *Valtellina* si ritrovarono quasi subito ai margini della battaglia. Il *Mondovì* invece, dal Corno della Segala, pur privo del proprio comandante Michelangelo Gerbino Promis, che era stato ferito in modo grave, mosse deciso all'attacco del Campigoletti, riuscendo anche a farsi strada nella prima schiera di trincee avversarie. Qui venne però inchiodato da un terribile fuoco di sbarramento che gli impedì ogni ulteriore avanzata. Fu una strage: in quelle tragiche ore il battaglione venne quasi annientato e perse 22 ufficiali e 485 soldati. Anche il possesso del Corno della Segala fu messo a quel punto in dubbio. A garantirlo sopraggiunse coi suoi uomini il battaglione *Ceva*. Frattanto anche il *Vestone* si era mosso. Alle 16 aveva preso contatto con l'avversario e tentava di aprirsi la strada lungo il vallone dell'Agnella. La situazione però era molto complessa. Da sinistra lo colpiva il fuoco in arrivo dal monte Campigoletti mentre il fondo del Vallone dell'Agnella era reso invalicabile dalle difese in cemento armato e in galleria che costituivano la cosiddetta «Opera Mecenseffy». Era questa un massiccio complesso di fortificazioni che doveva il proprio nome al



Il Vallone dell'Agnella con le «Opere Mecesnseffy. Il Coston dei Ponari è a destra e il Monte Campigoletti a sinistra. Sullo sfondo l'altura boscosa di Monte Lozze.

comandante austriaco del settore che della sua costruzione era stato artefice.³¹ Finché la zona rimase avvolta dalla spessa coltre di nebbia che aveva protetto le prime fasi dell'attacco, le penne nere del *Vestone* proseguirono l'avanzata giungendo anche a conquistare un trinceramento avanzato austriaco. Per un breve attimo sembrò che le cose si stessero mettendo al meglio e sopraggiunse in aiuto anche il battaglione *Bicocca*. Quando però il manto nebbioso all'improvviso si diradò, la situazione apparve per ciò che era realmente. Emergendo dalla spettrale caligine bianca, dinanzi agli alpini presero forma fasce di reticolati intatti sui quali il nostro bombardamento non aveva prodotto alcun danno. Dalle loro imprendibili posizioni, gli austroungarici, aprirono il fuoco sulle penne nere colpendole di fianco e di fronte. Ai superstiti non restò altro che ripiegare. A questo punto le riserve della colonna «Cornaro» furono spinte in avanti. Il *Val Stura*, con l'esclusione di una compagnia che rimase sulla linea di vigilanza, andò in aiuto al *Mondovì* e al *Ceva* mentre il *Val Tanaro* si portò sul Costone dei Ponari, alle spalle di ciò che rimaneva del *Vestone* e del *Bicocca*. Le perdite della prima giornata di battaglia risultarono gravissime. La colonna «Cornaro» lasciò sul campo 40 ufficiali e 1.200 uomini, per la maggior parte in forza al *Mondovì* e al *Vestone*. Il colonnello Jacopo Cornaro chiese a questo punto che gli fossero assegnati almeno due battaglioni di rinforzo. Il comando gli concesse il *Val Dora* e il *Monte Saccarello*.

La colonna «Di Giorgio»

Alle tre del pomeriggio piove insistentemente e una fitta nebbia grava sulla zona dove dovrà operare la colonna «Di Giorgio». Essa avanza rapida attraverso il fondo del Vallone dell'Agnelizza. I suoi battaglioni di punta sono il *Sette Comuni* e il *Bassano*. Il primo muove verso quota 2.105, mentre il secondo ha come obiettivo il Passo dell'Agnella. Alle spalle del *Sette Comuni* marcia il *Verona* mentre dietro al *Bassano* avanza il *Monte Baldo*. La visibilità è nulla e ciò costringe le nostre batterie ad allungare il tiro oltre la prima linea avversaria che così può beneficiare di preziosi momenti di assoluta calma durante i quali prepararsi a respingere l'ormai imminente attacco delle penne nere. L'artiglieria e le mitragliatrici austriache invece non sono afflitte dalle stesse limitazioni. Sanno bene che il Vallone dell'Agnelizza obbliga i nostri ad attraversare alcuni punti di passaggio obbligati, presso i quali le truppe inevitabilmente si ammassano e dove è possibile far fuoco anche fra la nebbia, poiché essi rappresentano obiettivi studiati e inquadrati da tempo. Per quanto gli

31 Il generale Artur von Meceseffy, comandante della 6ª Divisione austro-ungarica che fronteggiava il XX Corpo d'Armata, morì durante la battaglia dell'Ortigara.



Cartolina commemorativa della battaglia dell'Ortigara.



Ortigara: rifugi austriaci a quota 2.105.

alpini li attraversino di corsa, tuttavia debbono lasciarvi numerosi compagni morti o feriti. Dietro ai battaglioni *Monte Baldo* e *Verona* stanno, come forze di seconda ondata, il *Monte Clapier* e il *Valle Arroscia* alle spalle dei quali seguono il *Valle Ellero* e il *Monte Mercantour*. In riserva rimangono i battaglioni *Spluga*, *Tirano*, *Monte Saccarello*, *Val Dora* e il 9° reggimento bersaglieri. La colonna «Di Giorgio» mosse dunque lungo il Vallone dell'Agnellizza. L'avanzata si rivelò così ardua per il tributo in morti e feriti che agli alpini fu imposto di pagare, che esso venne ribattezzato il «Vallone della Morte». Le penne nere del battaglione *Bassano* si arrampicarono, flagellate dal tiro avversario, su per il Passo dell'Agnella dirette alle quote 2.003 e 2.101. Dopo avere superato il passo e occupato le sue difese, vennero raggiunte dal fuoco delle mitragliatrici incavernate che sparavano da quota 2.003. Una sezione da montagna prontamente messa in grado di operare ne eliminò due e il battaglione si preparò a dare l'assalto. Sono le cinque del pomeriggio e la furia degli elementi non dà tregua agli alpini. Un violento temporale spazza le pendici rocciose dell'Ortigara. Si grida «*Bassano!*» e lo scontro si accende feroce: i reticolati avversari sono superati, i cavalli di Frisia travolti e quota 2.003 viene espugnata alle 17.30. Il comandante, maggiore De Vecchi, è ferito, così come lo sono i comandanti di tutte e tre le compagnie. Arriva allora in zona il battaglione *Monte Baldo*. Anch'esso ha dovuto pagare il proprio tributo di morti e feriti durante l'attraversamento dei passaggi obbligati nel Vallone dell'Agnellizza, dove gli austriaci sparano quasi a colpo sicuro centrando i nostri di fronte e di fianco. Il *Monte Baldo* punta deciso alla vetta. Gli attacchi alla baionetta e gli scontri corpo a corpo si susseguono feroci. Quota 2.101, che gli austriaci avevano battezzato «Cima le Pozze», viene conquistata. I pochi uomini che arrivano stremati in vetta debbono anche resistere al contrattacco di due compagnie avversarie che, ad un certo punto, arrivano addirittura a circondarli. Il possesso della quota può infine essere conservato grazie all'intervento dei battaglioni *Val Ellero* e *Monte Clapier*. Di là si tenta anche di puntare verso la vetta a quota 2.105 ma senza successo. Gli uomini ormai sono stremati e non gli si può chiedere di più. Si pensa allora a consolidare e a rafforzare le posizioni raggiunte in quella prima giornata di combattimenti. Di tutti i comandanti di battaglione, il maggiore Garibbo del *Monte Clapier* è il solo ancora in piedi. La 52^a divisione lamenta 35 ufficiali e 280 militari caduti, 1874 feriti e 309 dispersi. Sull'intero fronte di attacco gli italiani perdono in totale 6.752 soldati. Finalmente cala il buio e sopraggiunge una notte fatta di caos e sangue, con rifornimenti difficili da far arrivare agli uomini sul

campo, feriti da evacuare e reparti che si mescolano tra loro in un confuso andirivieni tra le retrovie e la linea del fuoco.

Prima giornata

La 52^a divisione ha ottenuto l'unico successo di tutta la linea dall'Asa al Brenta. Il completo fallimento dell'azione è già chiaro alla fine della prima giornata di battaglia. E' il parere autorevole del generale Aldo Cabiati il quale argomenta che se anche gli alpini avessero conquistato l'intero massiccio dell'Ortigara esso sarebbe servito solo da trampolino per continuare le operazioni. Ai fini del miglioramento della nostra linea difensiva, obiettivo per cui si era scatenato l'attacco, esso era del tutto inutile.³² Tra i nostri comandanti comincia allora a farsi strada un dubbio angosciante: continuare o ritirarsi? Soprattutto Monturi e Mambretti se lo chiedono. E se rinunciare dopo così poche ore fosse sbagliato? Esistono solo due possibili risposte logiche a questo interrogativo. La prima è continuare con decisione l'attacco per allargare la nostra occupazione, come vorrebbe fare Como Dagna, il quale viene però bloccato da un ordine di Montuori. La seconda è incassare la batosta e ritirarsi sulle posizioni di partenza. Non esistono alternative. Como Dagna vuole continuare ad incalzare gli austriaci per sfruttare la crisi in cui debbono trovarsi a causa dell'azione della colonna «Di Giorgio». Questa si è infatti incuneata sull'orlo dell'Altopiano, fra l'Ortigara e le difese della Val Sugana. La stessa Relazione Ufficiale austriaca ammette che il comando imperiale temeva che un allargamento di questa breccia potesse risultargli fatale. D'altro canto però, poiché l'attacco italiano era fallito su tutto il resto del fronte, i nostri avversari furono in grado di tappare quella falla concentrando in zona tutte le riserve di cui disponevano. Mambretti e Montuori, fra le due alternative disponibili, riescono invece ad inventarsene una terza: quella sbagliata, che consisteva nel sospendere temporaneamente l'offensiva, ordinando di sviluppare piccole azioni locali tese a migliorare a nostro vantaggio l'assetto del fronte di battaglia. La decisione è frutto di lunghe ore di ripensamenti. In un primo momento infatti, pare che l'indomani mattina si riprenderà ovunque ad attaccare. E' questo che Mambretti ordina alle 22.45. I battaglioni *Monte Spluga* e *Tirano* affrontano dunque anch'essi il tritacarne che è diventato il Vallone dell'Agnelizza per portarsi in posizione in vista delle operazioni previste per il giorno successivo. Il buio ne rallenta e ne rende difficoltosa la marcia, mentre le mitragliatrici, le batterie e gli *shrapnels* austriaci si abbattono, nelle tenebre, a colpo sicuro, sui passaggi obbligati che gli alpini debbono superare e aprono vuoti sanguinosi fra le loro fila.

32 Aldo Cabiati, *La battaglia dell'ottobre 1917*, Milano, Corbaccio, 1934.



Lapide commemorativa a quota 2.105.



Alpini mitraglieri in azione. MCRR.

11 giugno

Nei racconti dei sopravvissuti, la traversata del Vallone dell'Agnelizza si trasforma in un drammatico tiro al piccione. La testimonianza del maggiore Ettore Milanese, in forza al battaglione *Sette Comuni* è davvero terrificante. Dalla sua posizione, alle 8 del mattino del 11 giugno, Milanese osserva gli uomini del *Tirano* e del *Monte Spluga* che si portano lentamente in quota. Vede «sfilare in linea indiana due battaglioni di alpini: di lassù – racconta - si udivano distintamente i comandi degli ufficiali. [...] Noi vedevamo apparire e venire innanzi gli alpini: scivolando sulla neve essi giungevano con mirabile disciplina a un gradino di roccia dove il sentiero cominciava a scendere. Le mitragliatrici nemiche con tiro aggiustato battevano con inesorabile precisione quel punto e man mano li investivano ad uno ad uno e quasi tutti cadevano colpiti, ruzzolando fino in fondo al Vallone morti o feriti. Ogni tanto l'ufficiale cadeva e un altro lo sostituiva in quella tragica consegna. I pochi che arrivavano in fondo al Vallone della morte, correvano al ripario di una "muga"³³ all'altra inseguiti dai tiri in una caccia orrenda».³⁴ Questi sono dunque i battaglioni «freschi» che dovrebbero continuare l'attacco la mattina successiva. Nessuno però ancora sa che nella notte il comando d'armata ha cambiato idea. Non ci sarà nessuna ripresa generale delle operazioni lungo il fronte degli altipiani. Emilio Faldella ipotizza che nella notte Montuori, dopo aver già frustrato le velleità offensive di Como Dagna, abbia convinto il Mambretti a sospendere ogni cosa per qualche giorno. Una scelta che si rivelerà del tutto errata. Il motivo ufficiale per cui l'offensiva viene bloccata è l'avversità del tempo. «Causa condizioni atmosferiche azione sospesa salvo piccole azioni per migliorare situazioni locali» recita l'ordine. Dal comando del XX corpo, Montuori comunica quindi alla 52^a divisione che fra le cosiddette «azioni locali» c'è soprattutto la conquista della vetta dell'Ortigara a quota 2.105 e l'allargamento della nostra occupazione fino al Passo di Val Caldiera. Sono le 7.30 del mattino. Emilio Faldella giudica senza mezzi termini questi proponenti assurdi. Se gli attacchi a tali obiettivi erano già falliti il giorno prima, oltre che per la resistenza avversaria anche e soprattutto perché le condizioni atmosferiche rendevano inefficace l'appoggio dell'artiglieria, come si poteva sperare che le cose andassero in modo diverso se il tempo continuava a rimanere brutto e l'azione dei nostri pezzi, ancora una volta, non avrebbe potuto dare il contributo che ci si attendeva? A che scopo poi attestarsi su quota 2.105 e su Passo di Val Caldiera dato che queste posizioni si trovano più in

33 Pino che cresce dai mille metri in su arrivando a svilupparsi là dove altri alberi non possono sopravvivere.

34 Ettore Milanese, *Battaglione Sette Comuni. Battaglione Trento*, Roma, 10 Rgt. Alpini.1934.



Lavori a Cima Campanaro prima della battaglia. SFEI.



Trincea sul Campanaro. MCRR.



Cima Campanaro. MCRR.

basso di molte di quelle avversarie retrostanti che dalla Val Sugana e dall'Altopiano avrebbero così potuto fare il tiro a segno sui nostri? Perché non continuare ad avanzare verso Monte Castelnuovo e Cima Portule? Come Dagna infatti vorrebbe spingere l'azione in profondità ma quando alle 8 si presenta da Montuori questi gli nega il permesso e gli ordina di attendere l'ordine di ripresa generale dell'attacco che coinvolgerà tutte il fronte. Deluso e amareggiato Como Dagna torna al suo comando obbligato a fare il contrario di ciò che sarebbe stato auspicabile. Accade così che di tutto il fronte d'attacco, in quella tragica giornata, agirà solo l'ala destra della 52^a divisione alpina. Su questo ristretto settore gli austriaci potranno dunque far intervenire tutte le riserve disponibili, martellandolo con il fuoco concentrico delle artiglierie. Su quota 2.101, è ora attestato quel che resta di sei battaglioni di alpini. Definirli *battaglioni* appare un eufemismo considerato che almeno due di essi sono ridotti a qualche drappello comandato da un sottotenente. Nel pomeriggio l'attacco scatta in ritardo sull'ora prevista. La pioggia e soprattutto la nebbia lo fanno posticipare alle 16 perché manca la visibilità e le artiglierie non possono supportare convenientemente gli alpini con il loro fuoco. Ancora una volta gli effetti del tiro di preparazione sono scarsi. Gli ufficiali cercano nel filo spinato varchi che non esistono. All'attacco si lanciano ciò che rimane dei battaglioni *Monte Spluga, Tirano, Sette Comuni e Verona*. Sulla sinistra con il gruppo del colonnello Pirio Stringa operano il *Sette Comuni* e il *Verona*. Purtroppo per le penne nere, si ripete l'identica tragica rappresentazione già andata in scena ventiquattro ore prima. Scrive ancora il maggiore Milanese: «Come il giorno precedente, il battaglione si trovò sullo stesso terreno insanguinato, inchiodato, battuto in pieno con veemenza dal violentissimo, preciso, fuoco di fucileria, dalle mitragliatrici e da bombe a mano, a contatto di reticolati inviolabili». ³⁵ Secondo la *Relazione Ufficiale* qualche elemento isolato riesce persino a giungere in cima all'Ortigara a quota 2.105 ma ne viene subito ricacciato. A destra le cose sembrerebbero andare meglio. Il *Monte Spluga* e la 49^a Compagnia del *Tirano* avanzano verso il Passo di Val Caldiera. Si tratta delle forze in condizioni migliori che abbiamo lassù anche se la traversata del *Vallone della Morte* le ha decimate. Sono vicinissime all'obiettivo e già hanno conquistato le prime posizioni fra la stazione della teleferica. Alcuni prigionieri austriaci vengono avviati a quota 2.101 quando improvvisa si palesa la minaccia dell'aggiramento. Il comandante della colonna, colonnello Porta, riceve la notizia che il *Sette Comuni* e il *Verona* hanno mancato la presa della cima dell'Ortigara. Non resta che attendere la notte e ripiegare verso quota 2.101 sotto una pioggia torrenziale. Il bilancio alla fine della gior-

35 Ettore Milanese, *Battaglione Sette Comuni...*, op. cit.

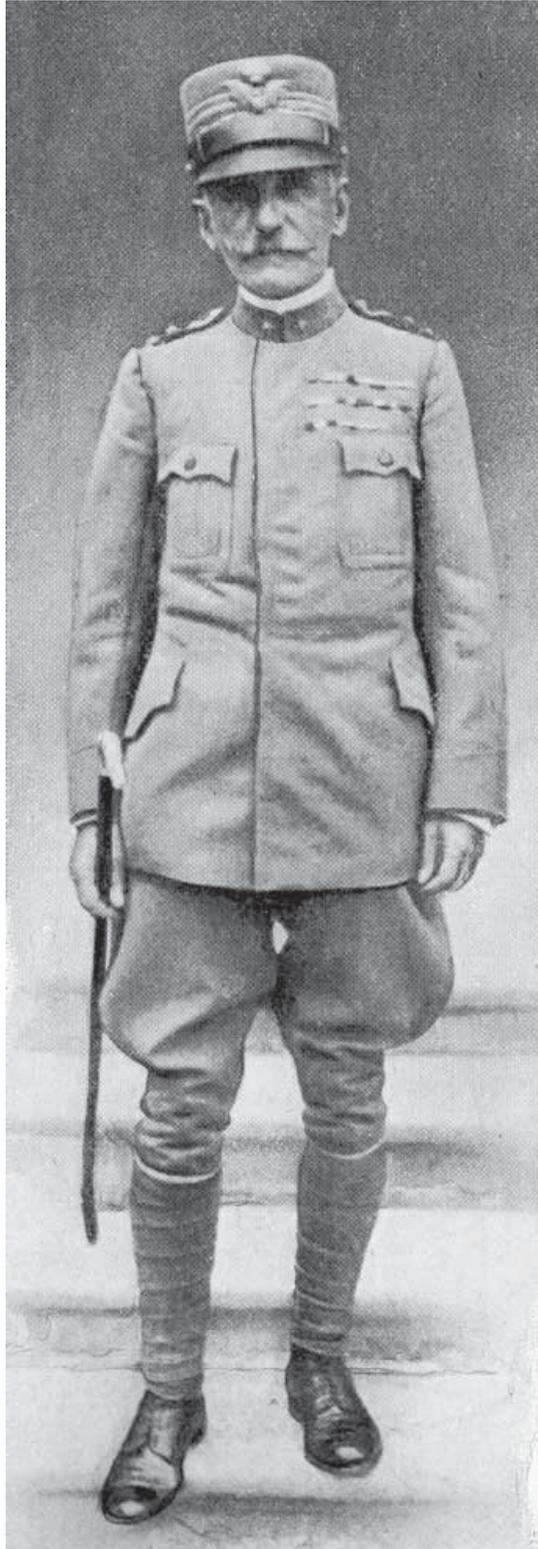
nata registra 544 tra morti, feriti e dispersi. Alle 17.30 il generale Mambretti, dal comando della 6^a armata, ordina di cessare le operazioni precisando che nessun'altra iniziativa verrà assunta per almeno tre giorni. Il comandante del XX corpo Montuori, gira dunque l'ordine al generale Como Dagna invitandolo a dedicare la giornata del 12 al consolidamento delle posizioni occupate, al riposo e al cambio delle truppe. I battaglioni *Monte Saccarello* e *Val Dora* sostituiscono così il *Vestone* e il *Bicocca* sul Costone dei Ponari. A questo punto è opportuno domandarsi cosa accada in quelle ore al nostro comando supremo. Qual è la percezione degli eventi in corso fra gli alti ufficiali che lo compongono? L'attacco è stato un fallimento su tutta la linea eccezion fatta per i magri successi ottenuti dagli alpini della 52^a divisione. Quando il colonnello Angelo Gatti³⁶ arriva sul posto dove Cadorna segue la battaglia vi trova un'atmosfera surreale. Durante il viaggio i collaboratori del *capo* gli hanno riferito che il generalissimo si sarebbe dimostrato assai contrariato della piega che le operazioni hanno preso. Allorquando però il colonnello, aggregatosi al seguito di Cadorna, lo raggiunge sulla cima del Bertiaga, scopre il nostro comandante supremo impegnato in un'amena conversazione con il generale Mambretti. Lungi dal sembrare preoccupato, Cadorna è addirittura sorridente. I due sembrano discutere di una battaglia diversa da quella che ci ha visto così duramente puniti nelle ore precedenti. Pare addirittura che le cose siano andate bene per noi. Il mancato successo è attribuito all'inclemenza del tempo e alle particolari condizioni dell'ambiente montano. I due si dicono stupiti di come gli austriaci si sono difesi poiché dietro ai reticolati e alle trincee di prima linea hanno piazzato numerose mitragliatrici dalle quali i nostri sono stati sorpresi, trovandosi infine di fronte gli avversari usciti dai rifugi incavernati. A poco giova ricordare che tutti questi elementi, dalla possibile influenza negativa del maltempo al massiccio sistema di fortificazioni che l'avversario aveva realizzato, erano perfettamente noti ad entrambi molti giorni prima dell'inizio dell'azione. Per un motivo o per l'altro, essi li avevano sottovalutati. Il teatrino continua con Cadorna che approva l'ordine di sospensione dell'attacco emanato dal Mambretti e commenta che nella guerra moderna le tattiche cambiano non ogni dieci anni ma ogni dieci mesi. Nessuno ha il coraggio di fargli notare che le sue sono vecchie di un trentennio... All'incontro è presente anche il colonnello Bencivenga³⁷ che scambia confidenzialmente qualche parere con l'esterrefatto Gatti. Gli fa notare che in seno al comando nessuno osa contraddire il generalissimo. Chi mette in evidenza possibili difficoltà finisce «silurato». Dunque tutti tendono a sottovalutare le difficoltà per-

36 Storico del comando supremo.

37 Bencivenga era il capo dell'Ufficio Segreteria di Cadorna.



Cima Campanaro giugno 1917. SFEI.



Ettore Mambretti

ché, se se le cose vanno male, la colpa può sempre essere attribuita alla scarsa combattività delle truppe, al mal tempo o al solito disertore che svelato i nostri piani. Cadorna sembra farsi improvvisamente disinteressato al fronte degli altipiani. Nel prendere congedo per rientrare a Udine, lascia tutto in mano a Mambretti. Che sia lui a ricercare le cause di ciò che è accaduto. Se ritiene di potervi applicare dei correttivi in breve tempo, riprenda pure l'azione su tutto o su parte del fronte. Da ciò che si apprende in una lettera che scriverà al figlio Raffaele, sembra essersi convinto che su un simile terreno, se è stato per noi così difficile avanzare, lo sarà altrettanto per gli austriaci nel caso decidesero di provare ad attaccarci per tentare di sboccare in pianura. «L'osso è duro – commenta – ma, perbacco, sarà duro anche per loro».³⁸ Gatti se ne va non potendo fare a meno di astenersi dal considerare la sproporzione che sempre si viene a creare tra gli obiettivi prefissati alla vigilia di ogni attacco e la modestia dei risultati ottenuti, che ormai caratterizza la gestione Cadorna.

15 Giugno: il contrattacco austriaco su quota 2.101

Quel che resta dei battaglioni alpini *Monte Clapier* e *Val Ellero*, in tutto non più di 300 uomini, rimane aggrappato all'estremità settentrionale dell'Ortigara. E' previsto che il *Monte Spluga* e il *Tirano* diano loro il cambio nella notte sul 15 giugno. Nel frattempo, gli austriaci, secondo un consolidato copione che li porta sempre a contrattaccare le posizioni che hanno dovuto cedere, si preparano ad entrare in azione. Contro quota 2.101 sono pronti ad intervenire tre battaglioni di fanteria integrati da due compagnie di assaltatori. Alle loro spalle si è concentrata una nutrita aliquota di riserve. Alle due del mattino del 15 giugno, il *Monte Spluga* e il *Tirano* sono su quota 2.101. I resti del *Monte Clapier* e del *Val Ellero* stanno per iniziare la discesa verso il Vallone dell'Agnelizza. Il cambio delle forze in prima linea è sempre un'operazione delicata ed è proprio durante questo cruciale frangente che, improvviso e violento come un temporale estivo, si scatena l'attacco avversario. L'artiglieria austriaca comincia a martellare le nostre posizioni mentre le squadre d'assalto, muovendosi sotto l'arco dei suoi tiri, si sono portate nei pressi delle difese italiane, pronte a balzare al loro interno. Non appena i cannoni austriaci cessano il fuoco, gli assaltatori irrompono nelle nostre trincee sfruttando la sorpresa. Si infiltrano soprattutto nei camminamenti realizzati sulla sinistra di quota 2.101, dove si stanno sistemando gli alpini del battaglione *Monte Spluga*. In pochi minuti la 136^a compagnia viene sopraffatta. Gli attaccanti stanno inserendo un cuneo nelle nostre linee che, se spinto fino in fondo, avrebbe reciso ogni collegamento tra gli alpini in vetta e il Vallone dell'Agnelizza.

38 Luigi Cadorna, *Lettere Familiari*, Milano, Mondadori, 1967.



Cima Dodici

A scongiurare questa minaccia giunge un reparto del battaglione *Tirano* che blocca gli austriaci e li ricaccia indietro. All'interno delle trincee lo scontro si accende con la consueta ferocia. Il fragore della lotta che si sta svolgendo a quota 2.101 raggiunge anche le poche centinaia di superstiti dei battaglioni *Monte Clapier* e *Val Ellero* che stanno faticosamente riguadagnando le posizioni arretrate. I due reparti invertono subito la marcia ed accorrono a dar man forte ai commilitoni. La loro ricomparsa sulla scena dello scontro ha un grande effetto soprattutto psicologico sugli alpini che difendono la quota. La battaglia è così violenta che, racconta il tenente Carlo Milani, ufficiale del *Monte Spluga*, «sull'estrema ala destra strapiombante nella Val Sugana, le armi non servono più, perché da una parte e dall'altra, si combatte corpo a corpo, tentando ognuno di rovesciare l'avversario giù dai roccioni a picco nella valle sottostante. Così i ghiaioni della valle raccolgono sfracellati i nostri e gli austriaci soccombenti nella lotta tremenda». ³⁹ Il combattimento ha fasi alterne. Sembra che per tre volte gli austriaci riescano a mettere piede su quota 2.101, venendone sempre ricacciati. Episodi di grande valore individuale infiammano quella notte sanguinosa. L'alpino Raimondo Mornari rimasto senza munizioni e bombe a mano, fronteggia gli avversari a sassate scaraventando su di loro una gragnola di pietre. I graduati si sostituiscono agli ufficiali, quasi tutti fuori combattimento, nel comando dei plotoni e persino di un'intera compagnia, incitando i commilitoni alla lotta. L'alpino Romeo Lolli del battaglione *Tirano* al grido di «Savoia!» si lancia alla baionetta contro gli austriaci trascinandosi con sé parecchi compagni. Ucciderà tre avversari. Unico superstite del gruppo, quando viene circondato usa il fucile come una clava fino a far ritorno alla sua trincea. Da qui riprende a combattere finché una pallottola non gli spezza l'arma fra le mani. Allora ne prende un'altra e ricomincia a far fuoco finché non cade colpito a morte. Vista la mal parata, gli attaccanti abbandonano il campo. Sembra che gli alpini abbiano avuto la meglio ma lo scontro è ben lungi dal potersi dire concluso. Alle 3.30 l'artiglieria austriaca riprende violentemente il fuoco. Pochi minuti di tiro intensissimo durante i quali le squadre d'assalto avversarie si rifanno sotto. Il tenente Milani annota che tali reparti «appaiono eccezionalmente addestrati per questi violenti attacchi e i nostri alpini possono osservare che, dietro ad ogni ondata, segue una linea di portatori a mano che riforniscono rapidissimamente gli assalitori e recano persino lanterne accese. Ributtati, ritornano alla carica e dopo brevi momenti di tregua la lotta riprende disperata da una parte e dall'altra». ⁴⁰ Alla fine, quando la prima luce del nuovo giorno torna ad illuminare i contrafforti

39 Carlo Milani, *Battaglione Spluga*, Roma, 10 Reggimento Alpini, 1935.

40 Carlo Milani, *Battaglione Spluga*, op. cit.



Messa sull'Ortigara. SFEI.



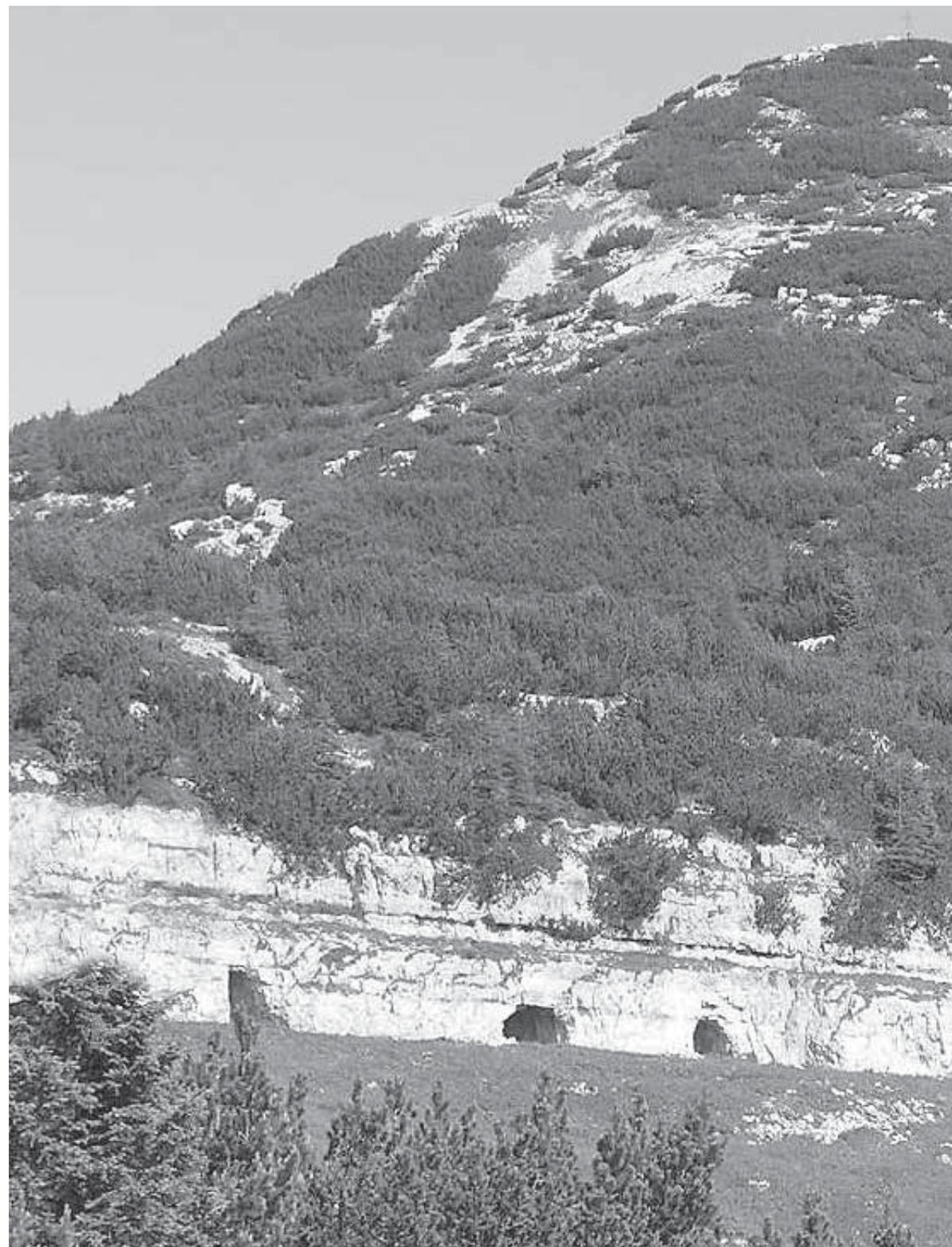


Ortigara: resti di fortificazioni.

dell'Ortigara, gli alpini hanno definitivamente la meglio. I combattimenti cessano del tutto verso le 10.00. In una notte di scontri gli italiani perdono 1.444 uomini tra morti e feriti. 600 sono le vittime austriache.

Martedì 19 giugno: in vetta all'Ortigara

Mentre gli alpini resistono sulle posizioni strappate all'avversario, in seno al comando d'armata si è deciso di riprendere l'offensiva. Il generale Mambretti è sempre stato convinto che il nostro insuccesso durante la prima fase della battaglia sia stato dovuto solo e soltanto all'avversità delle condizioni meteorologiche. Il 18 giugno dunque, dopo una settimana trascorsa a respingere i contrattacchi avversari e a rimpolpare le fila, gli italiani riprendono l'iniziativa. Questa volta la preparazione di artiglieria si protrae per 25 ore con interruzioni destinate a disorientare l'avversario. Il fuoco inizia alle 8 del mattino del 18 giugno e fino alle 12 è favorito dal bel tempo. A metà della giornata scende però la nebbia e rilevare gli obiettivi diviene problematico. Il comando d'armata autorizzò allora le unità sottoposte a variare la durata e la collocazione delle pause nel tiro in modo da sfruttare al massimo ogni momento di buona visibilità. Gli effetti del cannoneggiamento anche questa volta si rivelarono modesti e gli austriaci iniziarono subito un nutrito fuoco di contropreparazione. Sull'Ortigara invece l'azione delle artiglierie produsse ottimi risultati. Racconta il generale Aldo Cabiati che la montagna «pareva un'immensa pira fumante» mentre «le sue linee sparivano in una densa nuvolaglia di fumo, squarciata dallo scoppio dei proiettili, dai cumuli di pietre e di materie di ogni genere lanciate continuamente in aria». L'indomani, quando le fanterie si lanciano all'attacco, poche ore sono sufficienti a materializzare in tutta la sua chiarezza il nuovo fallimento. Lungo tutta la linea degli altipiani non si fa un solo passo in avanti. Ovunque lo slancio delle forze italiane si esaurisce sui reticolati austriaci, frustrato dal fuoco di cannoni e mitragliatrici. Sull'Ortigara però le cose vanno in modo diverso. Alle 6.00 del mattino del 19 giugno, otto battaglioni alpini muovono all'assalto della montagna maledetta. Sono ancora una volta il *Monte Stelvio*, il *Valtellina*, il *Monte Saccarello*, il *Verona*, il *Sette Comuni*, il *Bassano*, il *Monte Baldo* e il *Val Dora*. Contemporaneamente, reparti del *Val Stura* marciano verso il Passo di Val Caldiera. Gli enormi vuoti aperti dal fuoco austriaco nelle fila di alcuni di essi durante gli scontri dei giorni precedenti, sono stati colmati facendo ricorso a giovani complementi ventenni della classe 1898. Sull'Ortigara il nostro bombardamento ha finalmente prodotto gli effetti sperati. I reticolati sono distrutti e un disertore conferma lo *choc* e l'elevato numero di perdite che il fuoco italiano ha causato agli austriaci. Una sola ora è sufficiente agli alpini per





Cima Caldiera.



Cima Caldiera: camminamenti. SFEI.

raggiungere la vetta. E' difficile stabilire con certezza quale reparto vi abbia messo piede per primo ma le testimonianze assegnano questo successo alla 137^a compagnia del battaglione *Monte Stelvio*. Rapidamente gli alpini occupano la cima. I diversi reparti, mescolandosi fra loro, si addensano sul ripiano roccioso della cima. Si tratta di battaglioni malconci, che devono sopportare la stanchezza accumulata nei precedenti giorni di battaglia. Gli alpini che li compongono non hanno ancora potuto amalgamarsi con i nuovi, giovani, complementi. Molti degli ufficiali chiamati a sostituire i colleghi feriti o caduti, sono privi della necessaria esperienza o sono ancora semplici aspiranti appena licenziati dai corsi di complemento. Emilio Faldella osserva che sulla vetta dell'Ortigara appena occupata deve certamente regnare una gran confusione. I reparti del *Valle Stura* che si sono diretti al Passo di Val Caldiera non hanno avuto altrettanta fortuna. Giunti nei pressi dell'obiettivo sono stati bloccati dalla veemente reazione dell'avversario. Ciò pone un serio problema agli alpini che hanno conquistato la vetta. L'Ortigara infatti non può che essere la tappa intermedia di una manovra più ampia. La montagna è dominata da una serie di posizioni austriache collocate più in alto, dalle quali le artiglierie potranno aprire contro di noi un fuoco devastante. E' folle poter pensare di resistere lassù e tutti lo sanno. Tentare di rivolgere in senso contrario il sistema di trinceramenti avversari sul versante orientale della montagna non avrebbe arrecato che un minimo vantaggio. Del tutto inutilizzabili erano invece i ricoveri che i soldati della duplice monarchia avevano costruito sul rovescio occidentale della vetta perché questi erano aperti alle spalle verso le posizioni austriache e non offrivano quindi alcuna protezione. Gli alpini erano quindi costretti a stazionare sulla cima rocciosa dell'Ortigara dove era impossibile scavare trincee senza i mezzi adeguati e il tempo necessario per farlo e dove ogni colpo di cannone sbriciolava la pietra trasformandola in migliaia di micidiali proiettili. Esistevano inoltre tutti gli inevitabili problemi legati all'approvvigionamento degli uomini. Essendo dunque fallita la conquista del Passo di Val Caldiera, l'azione doveva necessariamente proseguire in direzione del Monte Campigoletti e del Monte Castelnuovo. Non appena gli austriaci realizzano che vetta della montagna non è più in loro mani subito iniziano a far fuoco contro di essa con tutte le armi a disposizione senza che la nostra artiglieria riesca a sviluppare un efficace fuoco di controbatteria. Da Monte Campigoletti e dalle altre posizioni in mano austroungarica piove sulla cima dell'Ortigara un diluvio di cannonate e di raffiche di mitragliatrice. Racconta il maggiore Milanese: «Il fuoco di repressione avversario con tutti i calibri e proiettili a gas asfissianti diventava sempre più intenso, rabbioso, preciso, sconcertante. I colpi cadevano sul terreno sconvolto, disfatto, come la grandi-

ne, come pietre su un formicaio. [Quello degli alpini sulla vetta sembrava] un immane bivacco fissato su un vulcano in eruzione. [...] Le nostre perdite diventavano sempre più ingenti, la maggior parte degli ufficiali fuori combattimento. Le artiglierie nemiche dall'altopiano e dalla Val Sugana concentravano i loro tiri martellando i camminamenti scoperti e sconvolti. Il tiro aveva ormai raggiunto un'intensità infernale, implacabile». ⁴¹ Scrive il maggiore Umberto Faglia: «Due o tre volte parve che la linea dei nostri uomini oscillasse sotto le mazzate dell'artiglieria e sotto la gragnuola delle mitragliatrici che falciavano e facevano rotolare i corpi dei soldati colpiti giù per la china del monte». ⁴² Di quei terribili momenti così ricorda l'allora sottotenente Italo Zaina: «[...] la vetta fu investita a massa dalle artiglierie più potenti. L'Ortigara ardeva nel meriggio infuocato, fiamma entro fiamma. Un fragore vasto e profondo la scoteva. Tutta la vetta era un raggiare di scoppi; un urlare di proiettili e di schegge, una pioggia di massi riscagliati; fumo di esplosivi e polvere di rocce maciullate; mistura di vivi corpi e di membra disperse, di vincitori e di vinti [...]». ⁴³ Sulla vetta dell'Ortigara era dunque impossibile sostare. Il battaglione *Monte Stelvio* riuscì a sbarrare il passo agli avversari che muovevano verso la cima dal Campigoletti e dal Castelnuovo. La sua 113^a Compagnia puntò proprio sul Campigoletti ma ad un certo punto fu richiamata indietro. La 145^a invece si mosse lungo il ripiano che dalla cima dell'Ortigara conduceva tra il Campigoletti e il costone a sud-est di Monte Castelnuovo, catturando 200 soldati e 20 ufficiali austriaci, mentre la postazione di mitragliatrici collocata su Passo di Val Caldiera, colpita di lato, cessava il fuoco. La via Castelnuovo - Cima Undici era aperta ma sarebbe stato necessario spingersi innanzi con decisione. Nessun altro reparto però appoggiò l'azione della 145^a. Scrive Emilio Faldella che, a quel punto, l'ufficiale che la comandava, il tenente Fincato, affidò i suoi alpini all'ultimo collega superstita, il sottotenente Mattei e tentò di raggiungere il comando del battaglione *Sette Comuni*, per sollecitare rinforzi. Fu però colpito da una scheggia di granata alla gamba e ridotto all'impotenza da un piede fratturato. Anche la *Relazione ufficiale* conferma le nostre puntate offensive rivolte a sinistra e a destra dello schieramento, verso le falde del Campigoletti. Tutti i tentativi di ampliare l'occupazione sono però frutto di iniziative personali e non obbediscono a una regia precisa. Il *modus operandi* del nostro esercito del resto, non concede suffi-

41 Ettore Milanesio, *Battaglione Sette Comuni. Battaglione Trento*, op. cit.

42 Umberto Faglia, *Battaglione Stelvio*, Roma, 10 reggimento alpini, 1934.

43 Italo Zaina, *Agli Alpini del «Verona»*, Masolini & C., Udine, 1920. Opuscolo di 31 pagine che sulla copertina reca il titolo «*Battaglione Verona*». Inoltre: *Ricordando il battaglione Valtellina*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1920. Opuscolo di 8 pagine.



Giugno 1917. Vedetta alpina sull'Ortigara. SFEI.



Pomeriggio del 10 giugno 1917. Alpini in posizione sotto quota 2.101 del Monte Ortigara. Altri reparti, contemporaneamente, stanno salendo dal sottostante Vallone dell'Agnelizza. SFEI.





Rocce e anfratti sull'Ortigara.

ciente autonomia ai gradi più bassi della catena gerarchica e in vetta all'Ortigara manca un comandante autorevole in grado di trascinare con sé gli alpini. Generali e colonnelli sono lontani dalla cima e non possono avere una visione realistica di ciò che vi sta accadendo né agire con la celerità che la situazione richiederebbe. L'appoggio dell'artiglieria non c'è, si temono possibili contrattacchi avversari, vi sono grosse difficoltà logistiche nel rifornire le truppe combattenti e non si conosce la configurazione del terreno oltre la montagna. Dunque si aspetta sulla posizione di cresta che qualcuno decida cosa fare... Così si concede all'avversario tutto il tempo di cui ha bisogno per manovrare le sue riserve e per riaversi dalla crisi in cui è caduto. Il comandante della 52^a divisione Como Dagna, venuto a conoscenza del fatto che la brigata *Regina* può essere trasferita alle sue dipendenze, propone a Montuori di impiegare quest'unità per proseguire l'avanzata verso il Campigoletti con l'appoggio di reparti di alpini. Montuori però gli nega ancora una volta il permesso. A tarda sera infine, Como Dagna riceve l'ordine di procedere solo ad azioni locali necessarie a consolidare la linea conquistata. Perché le cose andarono in quel modo? Era possibile continuare l'avanzata? Il racconto del colonnello Gatti, che ha raggiunto il comando della 6^a armata a mezzogiorno, suggerisce alcuni spunti interessanti. Al Comando Gatti ha incontrato Mambretti il quale, forse intuendo la piega che gli avvenimenti stanno prendendo, gli confida che molto meglio sarebbe stato intraprendere l'azione in corso nel settembre dell'anno precedente «allorché vi erano tanti uomini come adesso, mentre gli austriaci erano pochi». Poi Mambretti aggiunge che la conquista dell'Ortigara potrebbe rappresentare un fatto positivo solo se dalla sua cima fosse possibile continuare ad avanzare fino al Passo di Val Caldiera in modo da avere campo libero dinanzi. In caso contrario, poiché la montagna è battuta in modo concentrico dalle artiglierie avversarie, meglio andarsene di propria spontanea volontà prima che siano gli austriaci a cacciarci di lassù nel modo peggiore. Gatti annuisce ma dentro di sé ha forti dubbi che Mambretti, vista la mentalità che regna fra le file dei nostri comandanti, abbia davvero il coraggio di ritirarsi dall'Ortigara anche se la posizione è indifendibile. «Avrà paura di ciò che si dirà – chiosa argutamente il colonnello, - penserà che se ci si è stati cinque giorni ci si può stare anche per sei, ecc. e si adatterà, in una vaga speranza di andare innanzi». ⁴⁴ Ed è quel che succede. Alle 19 Mambretti ordina che sia stilato il comunicato - che i reparti riceveranno alle 21 - con il quale comanda che su tutto il fronte i reparti si dispongano sulla difensiva mentre il XX corpo d'armata si sistemi «come meglio crederà opportuno, per quel che riguarda l'Ortigara».

44 Angelo Gatti, *Caporetto*, op. cit.



Fortificazioni scavate nella roccia di Cima Caldiera.



Alpini in trincea. MCRR.



*Il contrattacco austriaco del 25 giugno.
Da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*

25 giugno: la controffensiva della duplice monarchia

Nei cinque giorni che vanno dal 19 al 24 giugno sul fronte dell'Ortigara si continua a morire. Gli alpini trascorrono quelle ore interminabili fortificando come possono le posizioni appena conquistate. I contendenti di ambo le parti sanno che si tratta solo di una tregua temporanea. La controffensiva austriaca avrà luogo quanto prima: inutile quindi farsi illusioni. E' un lavoro difficile ed ingrato quello al quale gli alpini debbono attendere nello strappare trincee alla roccia e nell'innalzare muretti a secco. Un impegno reso ancora più faticoso dalla difficoltà con cui gli approvvigionamenti raggiungono la vetta della montagna. Le *corvée* di fanti e di penne nere che trasportano il materiale in quota debbono infatti traversare anch'esse i famigerati percorsi obbligati che si allungano attraverso il Vallone dell'Agnelizza, sui quali l'artiglieria austriaca continua a fare fuoco. I battaglioni falciati negli scontri di cinque giorni prima pur reintegrati nel numero, sono ben lungi dall'aver recuperato le originali potenzialità. I giovani complementi della classe 1898 hanno un addestramento ancora carente e nessun amalgama con gli anziani. Lo stesso si può dire degli ufficiali che hanno sostituito i colleghi caduti o feriti. Infine, i comandanti dei battaglioni *Val Ellero* e *Monte Clapier*, appena giunti in zona d'operazioni, non conoscono né il terreno né i loro subalterni e non possono quindi svolgere al meglio i loro compiti. Gli uomini che stazionano sull'Ortigara sono sottoposti a uno stillicidio di colpi d'artiglieria che mietono una vittima dopo l'altra. Le loro penose condizioni vengono rese ancora più ingrato dalla consapevolezza di essere schierati su una linea indifendibile dalla quale non ci si vuol ritirare solo a causa del puntiglio improvvido di qualcuno. Un dato deve indurre a riflettere: nella sola giornata del 20 giugno, soprattutto grazie all'azione delle bocche da fuoco avversarie, la 52^a divisione perde 737 uomini tra morti feriti e dispersi. Nei giorni che vanno dal 21 al 24 giugno essa ne lascerà sul campo almeno altri 900.⁴⁵ Alla mezzanotte del 24 gli italiani hanno sull'Ortigara circa 5.000 uomini, suddivisi in 11 battaglioni di prima linea, ammassati lungo un fronte di 1.500 metri, con alle spalle ad intrappolarli il Vallone dell'Agnelizza.⁴⁶ Il *Val Ellero*, il *Monte Clapier* e il *Vestone* si trovano lungo la linea avanzata di fronte a Monte Cucco di Pozze, a Monte Chiesa e a Monte Campigoletti. Nelle posizioni dell'Ortigara invece sono schierati a sinistra il *Val Arroscia* e il *Bicocca* con alle spalle, di riserva lungo il Costone dei Ponari, il III battaglione del 10° fanteria, il *Monte Stelvio* e il *Valtellina*. Al centro, dalla cima della montagna fino a quota 2.101 esclusa, si trovano il *Bassano* e il II° battaglione del 10° reggimento fanteria, con

45 Le cifre sono tratte da: Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., pp. 270-274.

46 *Ibidem*, p. 288. La *Relazione Ufficiale* ne indica circa 3.000.





Trincee nella roccia.



La chiesetta sul Monte Lozze.

il I di riserva. A destra infine, sono disposti da quota 2.101 a quota 2.003, il XXVII e il XXX Battaglione del 1° Bersaglieri, con il XXXII in riserva. Alle 2.30 del mattino il freddo silenzio della notte che avvolgeva le brulle pendici dell'Ortigara viene squarciato dal boato dell'attacco austriaco. L'azione procede facendo ricorso alle nuove tecniche di combattimento che le forze della duplice monarchia hanno mutuato dall'alleato tedesco e che prevedono l'impiego di nuclei di assaltatori appoggiati dalla fanteria che li segue da tergo. I difensori della cima non sono preparati a questo tipo di tattica così come non hanno mai visto in azione i lanciafiamme, il cui impatto psicologico si rivela tremendo. La preparazione di artiglieria fu breve ma intensissima. Le bocche da fuoco avversarie si concentrarono sulla zona immediatamente antistante le improvvisate difese italiane. Mentre ciò avveniva gli assaltatori, che avevano una perfetta conoscenza del terreno, avanzando sotto l'arco di fuoco dei cannoni, si avvicinavano ai reticolati per aprirvi gli indispensabili varchi. Era una tattica rischiosa: un colpo troppo corto avrebbe reso le squadre d'assalto vittime della loro stessa artiglieria. Tutto però si svolse senza incidenti e superati i reticolati, gli attaccanti aggredirono le nostre posizioni. L'azione dell'artiglieria austriaca si rivelò perfetta ed estremamente efficace e fu tale da paralizzare l'intero nostro sistema difensivo infliggendoci perdite molto gravi. Essa colpì duramente a partire dalle 2.40 anche il Vallone dell'Agnelizza attraverso il quale avrebbero dovuto per forza transitare gli eventuali rincalzi inviati a dar man forte alle truppe sull'Ortigara. Sono colpiti anche Pozza dell'Ortigara e la dorsale Caldiera-Lozze con i suoi rovesci. Dunque alpini, fanti e bersaglieri in cima alla montagna maledetta si ritrovarono isolati e privi della possibilità di comunicare con le retrovie. Passeranno infatti quasi dieci ore di caos, tra ordini e contrordini, prima che al comando della 6^a armata, il generale Mambretti realizzi che l'Ortigara è perduto. Scrive Gianni Pieropan: «[...] le pattuglie d'assalto austro-ungariche sono addosso ai difensori italiani duramente provati dal bombardamento che ha arrecato dovunque morte e distruzione. L'estrema decisione degli attaccanti, l'inatteso impiego dei lanciafiamme, col subitaneo saettare delle terrorizzanti lingue di fuoco, il nutritissimo lancio di bombe a mano rendono allucinante l'ambiente, dove col sopraggiungere delle successive ondate avversarie, la lotta assume aspetti selvaggi frantumandosi in innumerevoli e irricostruibili episodi, che coinvolgono anche i comandi situati a immediato contatto con le prime linee. Sulla pietraia sinistramente illuminata dalle vampe dei lanciafiamme e dai bagliori degli scoppi, tra urla e invocazioni si fondono rabbia e terrore, valore e disperazione [...]».⁴⁷ Alle

47 Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., p. 290. L'autore cita Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. II p. 705.



Il cippo austriaco a Passo sell'Agnella.

7.30 del mattino, la cima dell'Ortigara è in mani avversarie, gli alpini, i fanti, i bersaglieri, i genieri e gli artiglieri che la presidiavano devono cercare riparo dietro i costoni sottostanti a quota 2.105.

Il massacro continua

Al comando italiano della 6^a armata si ignora cosa stia accadendo. Verso le 14, quando la situazione è chiarita, il generale Como Dagna riceve, l'ordine di non cedere più un palmo di terreno e di riprendere le posizioni perdute. Non si sa se quest'idea sia stata partorita da Mambretti o da Montuori. Certo è che i massimi responsabili d'armata e di corpo d'armata, lungi dall'aver compreso quale fosse la situazione sull'Ortigara, invece di disporre una ritirata generale sulle posizioni occupate il 10 giugno, come sarebbe stato logico fare, si intestardirono nel comandare un ampio contrattacco gettando vanamente nella mischia tutte le forze disponibili. In pratica pretendevano che fosse ripetuto quanto si era fatto il giorno 19, quando la cima era stata conquistata grazie allo slancio di truppe in possesso di risorse fisiche e morali ora esaurite e con il concorso dell'artiglieria con la quale adesso era problematico coordinarsi. E' comunque singolare il fatto che di questo ordine non sia rimasta traccia scritta, né si conosca a quale ora sia stato emanato. Il generale Como Dagna dispose che l'attacco scattasse alle 20.00 di quello stesso giorno e agli uomini destinati a sostenerlo indirizzò queste parole: «la ripresa dell'Ortigara che ha costato tante vite di nostri dolorosi caduti è un debito d'onore per le truppe della 52^a divisione, come è un debito d'onore riprendere al nemico i pezzi da montagna che fossero caduti in sua mano». ⁴⁸ Il piano vuole che partendo dalla destra dello schieramento, sia innanzitutto attaccata quota 2.101. Contro di essa agiranno da nord-est i battaglioni *Monte Spluga* e *Tirano*. I battaglioni *Cuneo* e *Marmolada* la attaccheranno invece da sud-est. Da lì le truppe punteranno poi verso la cima della montagna. Nel frattempo, i reparti collocati al centro attaccheranno direttamente da est. La colonna di sinistra infine dovrà impedire all'avversario di spostarsi verso i Ponari e l'alta Conca di Baita. Quando l'attacco scatta, la reazione degli austriaci è fermissima. Tre ore di combattimenti inutili e sanguinosi ci costano 6.000 uomini tra morti, feriti e dispersi: un massacro privo di senso. Paolo Monelli ricorda: «Nemici sopra la testa, nemici sui fianchi, e quelle batterie dietro a noi dal Salubio, [...] "Cribbiu" esclama il capitano Réan "Siamo circondati". La Divisione manda a dire che se abbiamo bisogno di rinforzi possiamo prendere il battaglione *Tirano* e si tratta solo di scovarli fuori, perché è nella battaglia da due o tre giorni e nessuno sa più che cosa ne sia successo. I portaordini riescono finalmente a

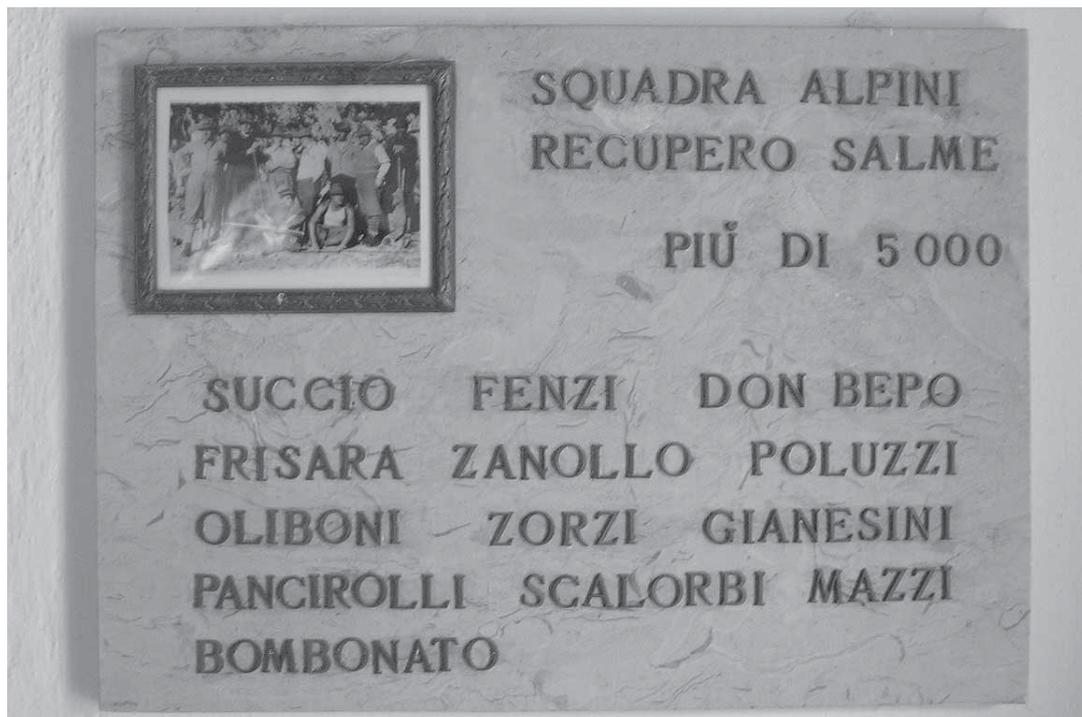
48 Ordine numero 112 del 25/06/1917.

mandare dal maggiore un gruppetto d'uomini, tre dozzine in tutto, comandati da un capitano che ha il braccio al collo, fracassato da una pallottola. "Siete voi il battaglione *Tirano*?" chiede il maggiore. "Signorsì". "Tutto qui?" "Tutto qui". "Allora battaglione *Tirano* del quinto alpini avanti" dice il maggiore "andate a quota 2.003 di rinforzo alla 273^a compagnia del *Cuneo*". "Signor sì" risponde senza bestemmiare l'ufficiale. E s'avvia; e le tre dozzine di uomini, quanti la battaglia ha risparmiato dei seicento che erano l'altro giorno, gli tengono dietro, a muso duro ma zitti; e salgono nel buio verso la quota. Ma lassù il capitano Ripamonti, quando s'è visto arrivare questo po' po' di rinforzo, questo po' po' di battaglione, ha cominciato a ostiare che se alla divisione sono pazzi lui ha la testa sulle spalle e il cuore a destra e "qui comando io, perdio", e non c'è bisogno di rinforzi contro quei pidocchiosi di *much*, e sei mesi di licenza meritano questi ragazzi e non di tornare nella battaglia; e ha rispedito a cima Campanaro il capitano e i suoi uomini, che almeno loro salvino la ghirba». ⁴⁹ Di fronte a un tale disastro, è imperativo chiedersi perché e da chi fu deciso il contrattacco contro la cima dell'Ortigara. Per quanto surreale possa apparire, non esiste risposta a questa domanda. Il comandante della 6^a armata, generale Mambretti sembra non saperlo. Nei suoi scritti egli ricorda solo che, quando gli austriaci ci scacciarono dalla vetta, le truppe ripiegarono sulla linea Ponari – Passo dell'Agnella da dove poi furono ricondotte alle posizioni di partenza. Il generale dunque presenta una versione dei fatti che addirittura non corrisponde alla realtà. Non fa cenno al contrattacco che, se non ordinò in prima persona, quantomeno permise ad altri di attuare. Montuori dal canto suo tace e la stesso fa Como Dagna, solitamente sempre prodigo di particolari che invece, in questa occasione, sembra accusare un'improvvisa amnesia, ricordando solo che l'ordine di contrattaccare gli giunse «dal comando superiore». Anche i generali Di Giorgio e Calbiati non sanno dare nessuna notizia in proposito.

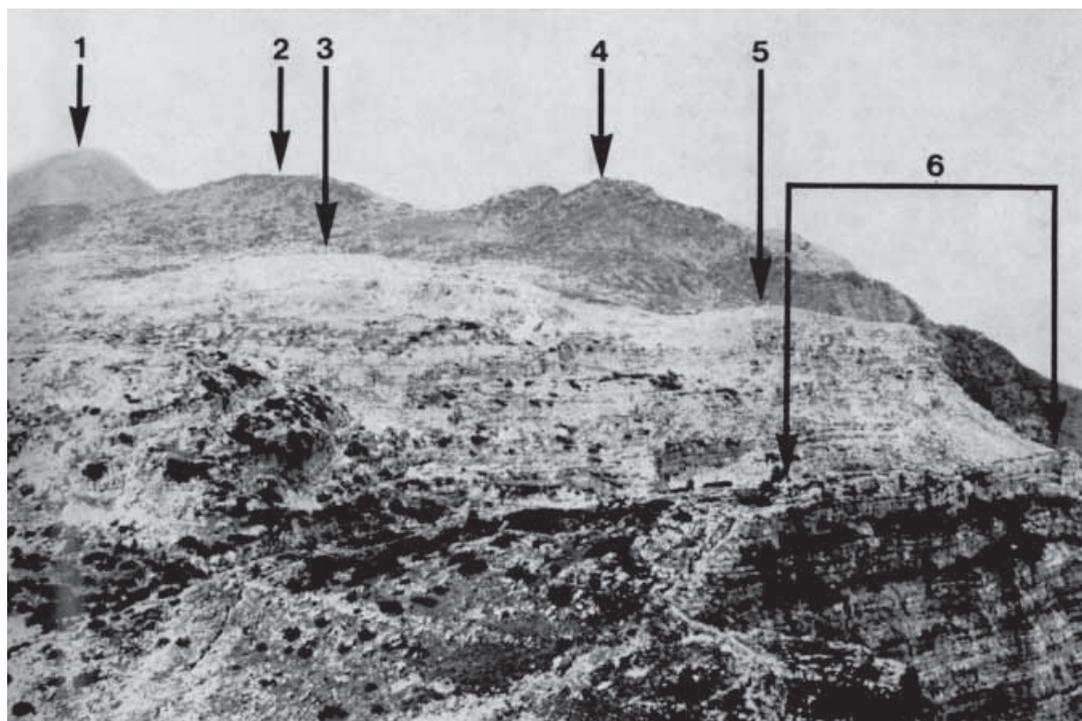
26 giugno – 30 giugno: l'epilogo

Dopo la mezzanotte, il generale Como Dagna riceve da Montuori un ordine emesso alle 23.40 con il quale viene disposto il ripiegamento, entro le 4.30 del mattino, di tutte le forze non strettamente necessarie a impedire agli austriaci di sboccare lungo il versante est dell'Ortigara. Verso l'una del mattino, Como Dagna trasmette l'ordine al generale Di Giorgio che a sua volta lo indirizza ai propri sottoposti, i colonnelli Pisani e Biancardi. Il Biancardi gli comunica che i passi dell'Agnella e quota 2.003 sono occupati dai superstiti dei battaglioni *Cuneo* e *Monte Marmolada*. Il colonnello argomenta che è del

49 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., p. 118.



Lapide all'interno della chiesetta sul Monte Lozze.



*Da Cima Caldiera verso ovest: 1) Cima Dodici, 2) Cima Undici, 3) Quota 2.105, 4) Monte Castelnuovo, 5) Quota 2.101, 6) Cresta sommitale del Campanaro.
L'immagine è tratta da: Gianni Pieropan, Ortigara 1917.*



Verso il «Pozzo della Scala».



Trincee su Cima Caldiera.

tutto inutile mantenerli lassù. L'avversario domina quelle posizioni dalle alture retrostanti e gli approvvigionamenti sono molto difficili. Avrebbe senso restare in quelle ingrate posizioni solo se occupassimo le quote ora in mano agli austriaci o se avessimo in programma una qualche altra puntata offensiva. Di Giorgio evidentemente concorda con lui è replica che «E' deciso lo sgombero di tutte le nostre truppe che occupano i Passi dell'Agnella e q. 2003». E' finita dunque. Si abbandona il campo. L'ordine viene trasmesso a Biancardi alle 7.15. Alle 8.30 però, ecco l'ennesimo, assurdo, colpo di scena. Quel che è accaduto ancora non basta. L'ordine è annullato e si dispone invece di resistere sui passi dell'Agnella e di quota 2.003. Sembra incredibile ma anche l'origine di questa ultima, folle, direttiva è ignota. Si può solo risalire all'indietro lungo la scala gerarchica, passando per Como Dagna, Montuori e Mambretti alla ricerca di un responsabile la cui identità rimane incerta. Come sarà maturata dunque, la decisione di resistere sui Passi dell'Agnella e di q. 2003? Emilio Faldella la attribuisce per logica deduzione allo stesso Montuori. «Alla già lunga serie di errori nella condotta della battaglia dell'Ortigara – scrive lo studioso – se ne aggiungeva così un altro gravissimo, che dobbiamo attribuire al generale Mambretti, poiché il generale Montuori non avrebbe mai dato l'ordine di rimanere sulla linea raggiunta, se non per un ordine, o tutt'al più, con l'approvazione del comandante dell'armata».⁵⁰ Alle 17.40 Como Dagna comanda a Di Giorgio «che siano subito spinti in occupazione della falda a nord est dell'Ortigara dei nuclei [di combattenti] che non avrebbero dovuto essere tolti». Sulla linea che da Passo dell'Agnella arriva sino ai Ponari stazionano ora circa 100 uomini. Como Dagna dispone che a rinforzarla vi siano subito inviati ciò che resta dei battaglioni alpini *Tirano* e *Monte Spluga* che daranno man forte al *Cuneo* e al *Monte Marmolada*. Il comando della linea è affidato al maggiore Leonardo Gatto Roissard che rileva il colonnello Biancardi ansioso di andarsene per far ritorno alla sua brigata. In un messaggio indirizzato a quest'ultimo, nel dare assicurazione che egli aveva provveduto ad organizzare la linea di difesa, il maggiore commentava eloquentemente: «[...] qualsiasi forza, piccola o grande, non può assolutamente sostenersi al Passo dell'Agnella se non sono occupate le quote superiori [...]».⁵¹ Nelle notti sul 26 e sul 28, i battaglioni *Monte Spluga* e *Tirano* vengono fatti ripiegare. Il *Cuneo* e il *Monte Marmolada* sono giudicati sufficienti alla bisogna. Sull'Ortigara torna una calma foriera di tempesta. Le ore scorrono. Ricorda Paolo Monelli che il battaglione *Monte Marmolada*, dovendo fare rapporto al comando, si trova nella necessità di spedire un porta-

50 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. II.

51 Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., p. 331.

ordini attraverso l'Agnelizza che ormai, per tutti, è diventata il tragico *Vallone della Morte*. Le linee telefoniche sono rotte e il compito viene affidato al caporal maggiore Pesavento. «"Aspetta il buio" gli consiglia l'aiutante maggiore. "Co l'è scuro, tira l'artiglieria sior tenente. L'è mejo de provar adeso che no i ne tira". E giù a rompicollo per il pendio, - scrive Monelli - poi attraverso la busa ingombra di cadaveri, finora va benone, i cecchini non se ne sono accorti. Ecco, cominciano adesso che Pesavento attacca la salita. Ta-pun, ta-pun. Suonano così bonari i colpi, nella tranquillità pomeridiana. Ma noi rabbriviamo, gli occhi sbarrati sulla marcia dell'alpino, il cuore preso in una morsa: ci pare che nessun dramma sia più atroce di quello a cui assistiamo, dell'uomo solo nella montagna enorme a cui il nemico dà la caccia. E il sentiero è lungo ed erto e il cecchino paziente. Ta-pun, ta-pun. Se Pesavento potesse giungere fino a quella svolta! Là comincia il camminamento. Tutti i nostri sguardi sono puntati su di lui, come se potessero creargli attorno una corazza. Ancora venti metri e poi è salvo. E' vero che quello è il punto peggiore: ci sono altri morti che lo fanno capire. Ta-pun e Pesavento s'abbatte d'un colpo sul sentiero. E rimane lì senza un brivido, senza uno sgambetto, stecchito. E dopo venti minuti, chi guarda col binocolo per vedere se per caso è solo ferito, vede brillare immobili al sole i chiodi delle scarpe. Mezz'ora dopo Jardella ha cacciato un urlo, e ha gridato: "Guardate Pesavento!". Pesavento s'era alzato d'un balzo, aveva superato di volo i venti metri di salita, s'era già tuffato nel camminamento e il cecchino minchionato, ha fatto suonare due scariche innocue sui morti autentici del sentiero».⁵² Così si vive e si muore sull'Ortigara. Più tardi tocca a un carabiniere rifare lo stesso percorso ma questa volta in senso inverso. Un messaggio deve essere recapito agli alpini che presidiano il Passo dell'Agnella. Anche lui attraversa il Vallone della Morte, superando i cadaveri, per consegnare la busta gialla che tiene in mano. Chissà quali notizie reca il plico. Forse un nuovo ordine d'attacco o magari la notizia del tanto agognato cambio... Cose molte più importanti, commenta amareggiato Monelli. La busta gialla «contiene una circolare che lamenta l'eccessivo consumo dei penini d'acciaio, e un altro foglio della medesima urgenza».⁵³ Gli alpini trascorrono le ore che li separano dall'attacco austriaco in condizioni di vita estreme. Continua Monelli: «ci siamo da due giorni, qua su. [...] in questa dura sassia a cui siamo inchiodati... [...] Rubiamo le scatolette di carne ai morti, beviamo alla borraccia dei morti, ci facciamo dei morti parapalle e scaldapièdi... [...] Ed è passata anche la terza notte e la quarta giornata della battaglia. [...] All'alba urla d'attacco [...]. Allarme sconnesso, poi un viso segnato di

52 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., p. 122

53 Ibidem, p.123.



Cima Campanaro. MCRR.

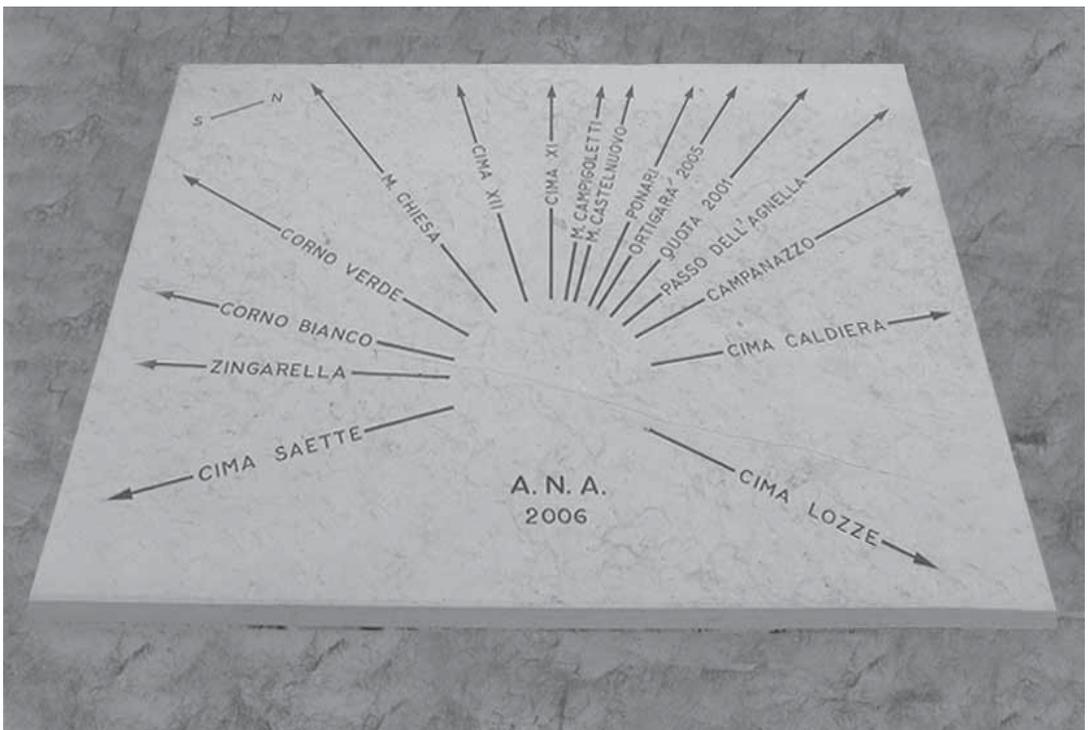


L'Ortigara e Cima Dodici visti da Cima Caldiera.

Quota 2.105



La cima dell'Ortigara a quota 2.105



La piastra collocata dall'Ana sul Monte Lozze nel 2006.

sangue che annuncia la cosa. Il presidio della 2.003 è sopraffatto, [...] gli austriaci son qui. [...] Ci si acconcia a disperata difesa a pochi metri dal nemico. Ed ecco, ancora una volta, tutte le batterie dell'Austria su questi brandelli di compagnie, e urli di colpiti, e gemiti senza fine, senza fine. [...]».⁵⁴ L'ultimo atto della tragedia è cominciato. Sono le prime ore di Venerdì 29 giugno. Il battaglione *Monte Saccarello* è attestato sul Costone dei Ponari, il *Monte Marmolada* è sulle pendici di quota 2.105, due compagnie del *Cuneo* (298^a e 299^a) si trovano sulle falde orientali di quota 2.101. L'ultima compagnia, la 297^a, occupa quota 2.003 e il Passo dell'Agnella. Alle 3.00 del mattino, col favore delle tenebre, gli austriaci scendono da quota 2.101 e la attaccano di fronte e di fianco. Non c'è stata preparazione di artiglieria. L'avversario ha sfruttato in pieno la sorpresa avanzando silenziosamente su un terreno che aveva ben studiato e facendo massiccio ricorso all'uso delle bombe a mano. I pezzi entrano in azione al momento dell'attacco e, come al solito, tempestano il Vallone dell'Agnelizza per impedirci di far accorrere eventuali rinforzi verso quota 2.003. Gli alpini che la presidiano sono travolti e sopraffatti. Ciò che è accaduto lo racconta l'alpino Pretto a Paolo Monelli. La sorpresa è stata totale. «Dopo una notte così calma che gli pareva d'essere in Malga, ecco che da lassù a sinistra si son veduti ruzzolare addosso un battaglione ungherese che vociava "viliacchi taliani arrendetevi!"; e giù una grandine di bombe, una mischia accanita nei camminamenti e attorno alle nostre due mitragliatrici finché non le spezzarono le bombe».⁵⁵ Chi non viene catturato ripiega in basso, verso il Vallone e le falde dell'Ortigara, opponendo una resistenza così strenua da meravigliare gli stessi avversari che subiscono gravi perdite. I superstiti della 297^a compagnia indietreggiano verso le altre del battaglione *Cuneo* e verso il *Monte Marmolada* che ora sono bersagliati dai cannoni austriaci. «Tutto il costone è battuto – scrive Monelli. – Il suolo dà l'impressione che sia percorso da correnti elettriche, frigge, crepita, chi si sposta può rimanere paralizzato, le gambe spezzate, il rene spaccato».⁵⁶ Nel caos di quei drammatici momenti c'è ancora spazio per generosi atti di eroismo individuale. Testimone è ancora il tenente Paolo Monelli. «Arriva un soldato – è guizzato immune fra quel crepitio – porta un biglietto di Poli. Il capitano Ripamonti con otto o dieci buchi nel corpo di bombe a mano era stato trascinato via dalla cima da un suo soldato, poi il soldato era stato fraccassato da una granata, e Ripamonti con una nuova ferita gemeva là sotto, allo scoperto. Andarlo a prendere, un suicidio. Ma Sommacal ha detto: "El me

54 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., p. 123

55 Ibidem, p. 124.

56 Ibidem, p. 125.



Monte Lozze.

capitano ho da andar a torlo". Ed è uscito fuori, Piazza il portafariti l'ha seguito, gli austriaci, stupefatti, cavallereschi, hanno lasciato fare. Il capitano in barella dev'esser già rientrato, a quest'ora. Questo dice il biglietto del tenente: dice anche, poscritto, che di dove sono nessuno li smoverà, finché c'è penna d'alpino. Il portaordini è in piedi, contro alla parete, faccia tagliata da uno sgraffio, occhi duri e chiari. Casagrande, l'aiutante maggiore, sussurra qualche cosa al maggiore. E il maggiore dice: "Alpino, tu sei stato retrocesso un mese fa da caporale perché a Barricate hai preso una sbornia stupida ed hai lasciato mangiare i viveri di riserva ai tuoi uomini. Da quattro giorni, qui all'Ortigara, ti porti bene. Ieri hai salvato il pezzo da montagna ed incoraggiato i tuoi compagni. Ti promuovo caporale sul campo per merito di guerra". E il maggiore gli stringe la mano. Mi prende un nodo alla gola. Intuisco la bellezza del gesto fra noi morituri, presi nel macinio della battaglia disperata». ⁵⁷ Il generale Di Giorgio apprende la notizia di quanto sta accadendo alle 5.00 e la comunica a Como Dagna presso il comando della 52^a divisione. Nelle sue memorie Di Giorgio affermerà che la linea Passo dell'Agnella—quota 2.003 era perduta ancora prima di essere attaccata. Il generale Cabiati invece scriverà che il giorno 29 si diffuse infine in tutti la consapevolezza che la posizione era indifendibile per cui venne disposto il tanto atteso ripiegamento sulla linea del 10 giugno. «A buio, ordine di ritirata – conclude Monelli. – Per il Vallone dell'Agnelizza, tra fetide oscene carogne, un senso a cui non s'osa credere ancora di liberazione...». ⁵⁸ Sull'Apocalisse dell'Ortigara cala il sipario. Questa avventura, tra il 10 e il 29 giugno del 1917, ci è costata tra morti, feriti e dispersi almeno 26.000 uomini. La cifra esatta delle vittime è difficile da quantificare perché mancano dati certi relativamente ai giorni compresi tra il 16 e il 18 e tra il 22 e il 24. Gianni Pieropan stima per questo il numero totale delle vittime dell'Ortigara in almeno 28.000 uomini. ⁵⁹ Oltre 16.000 di essi erano alpini della 52^a divisione.

Una lezione inutile

In quei tristi giorni, sugli Altipiani si fronteggiarono due differenti modi di interpretare la guerra. Scrisse infatti Angelo Gatti: «sull'Ortigara si disegnano i due sistemi, quello austriaco e quello italiano, di azione tattica. Per gli austriaci gli uomini mancano: non è quindi più il caso si impiegarli come al principio della guerra per contrastare fino alla distruzione una posizione qualunque. No, si resiste fino a quando si può: si fa premere sulla molla, dal ne-

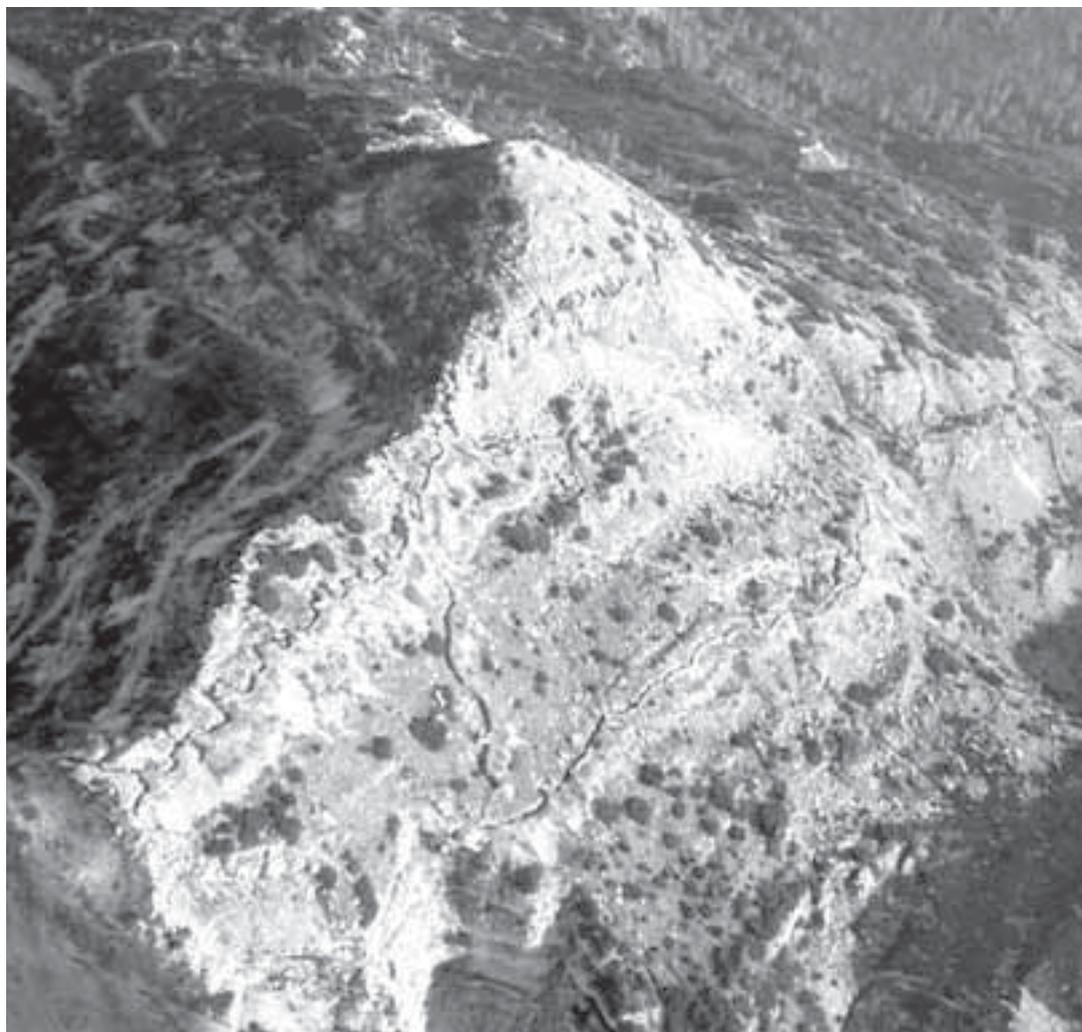
⁵⁷ Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., pp. 125-126.

⁵⁸ Ibidem, p. 127

⁵⁹ Gianni Pieropan, *Ortigara 1917*, op. cit., p. 347.

mico, fino all'estremo: poi il nemico, nello sforzo, si logora: allora la sua pressione diminuisce e finisce: ecco, allora, la molla austriaca ritorna pian piano a posto. Oggi recupera quella posizione, domani recupera quell'altra: poca gente, scelta, ardita; un colpetto, mentre noi non siamo più tanto in guardia, e basta: e il colpetto portato nei punti più deboli nostri, funziona. [...] Ecco, di contro alla dottrina austriaca, quella italiana. Di primo colpo, noi sappiamo benissimo che l'Ortigara, per se stessa, non è posizione tenibile: o si va avanti o di deve tornare indietro. Le comunicazioni con l'Ortigara sono possibili solo per un istmo, dal Colle dell'Agnella: ma l'Ortigara è battuta da un arco di monti che, per un'apertura di 180° gradi, va dal Cerlina, Favrot, Panarotta in Val Sugana al Monte Chiesa sugli Altipiani. E' un nido di colpi. Ma passa un giorno e le truppe resistono. Si portano su cannoni da montagna e da campagna. E ci stanno. Le truppe fanno dei muretti a secco, piccola roba inutile. Allora ecco, da una parte, l'adattamento italiano: se le truppe ci sono state ieri e oggi, ci staranno domani. Poi, dobbiamo fare l'avanzata. Ma l'avanzata non si fa, e le truppe subiscono danni. Intanto, però, anch'esse si accostumano. Stanno lì: il nemico pare non faccia niente! Passano otto giorni; il nemico che ha un poco fatto addormentare la vigilanza e un poco si è preparato bene, apre un fuoco d'inferno con i calibri più spaventosi, poi va all'assalto e prende la posizione e i difensori. L'adattamento da una parte e la falsa dottrina tattica dall'altra; ancora, per timore di punizioni e per errato concetto, noi non vogliamo abbandonare ciò che abbiamo preso, mai, a nessun costo. Ora il buon senso tattico prescriverebbe che, in tutti i casi in cui la posizione non è a noi favorevole, essa debba essere lasciata per tornare a quel prossimo punto di partenza, che è veramente favorevole. Se non torniamo noi di buon grado indietro, ci fa tornare il nemico perché la guerra è fatta di realtà e non di desideri o illusioni». [...] ⁶⁰ Purtroppo l'apocalisse dell'Ortigara, come già le offensive carsiche fino allora da noi sostenute, non insegnò alcunché al nostro Comando Supremo che perseverò nell'applicare le consuete, sanguinose, tattiche che nessun rispetto avevano per il soldato e che imponevano sacrifici enormi in cambio di risultati modesti. Tra gli obiettivi dichiarati alla vigilia di ogni azione e quelli effettivamente raggiunti al momento della conta delle vittime, vi era sempre una sproporzione enorme che però non spinse mai, chi avrebbe dovuto farlo, a trarre le dovute conseguenze. Scrive ancora Angelo Gatti: «Nessuno si preoccupa di ricercare le cause di quanto è accaduto. Chi l'attribuisce ad un uomo, chi alla poco preparazione dell'artiglieria. Io, più ci penso, più credo di vedere cose ben più profonde: la mancanza di una dottrina tattica nel nostro esercito, per quanto è la condotta delle azioni, e lo sfascia-

60 Angelo Gatti, *Caporetto*, op. cit., p. 141.



Una ripresa aerea delle trincee scavate nella roccia su Cima Caldiera.

mento morale del soldato [...]. Due anni di guerra sono trascorsi, ma non si è fatto nulla per formare una dottrina militare, che camminasse coi tempi e a mano a mano mutasse, in modo da dare gli insegnamenti a volta a volta: né si è fatto nulla per far riposare l'animo dei soldati, per ritemperarli di mano in mano, per fare che non siano abbattuti, schiacciati dal tempo che passa. Manca nei capi la linea di condotta strategica e tattica». ⁶¹ Luigi Cadorna, quasi ad involontaria conferma di quanto scrive il colonnello Gatti, nella celebre raccolta delle sue memorie che intitolò «La guerra alla fronte italiana», dedica poche pagine alla cocente sconfitta che patimmo sull'Ortigara. Il tono delle frasi da lui vergate in quei fogli è assolutorio nei confronti dei massimi responsabili dell'infelice impresa. «Gli errori di condotta che possono essersi verificati – argomenta il generale, - e che mai non mancano anche nelle azioni più fortunate, non bastano a spiegare l'insuccesso. Vi influirono senza dubbio le avverse condizioni meteorologiche che diminuirono gli effetti del tiro di artiglieria contro i reticolati e le trincee avversarie». I veri responsabili della sconfitta furono però, secondo, lui i soldati. Nelle infelici righe che seguono Cadorna rivela il peggio del suo modo di essere e di una mentalità ristretta e ottocentesca che, come abbiamo visto, lo spingeva sempre a scaricare su altri le responsabilità di ogni fallimento e a vedere ovunque complotti. Scrive infatti il generale che la «principale causa dell'insuccesso [sull'Ortigara] la si deve ricercare nel diminuito spirito combattivo di una parte delle truppe per effetto della propaganda sovversiva». Agli effetti di tale misteriosa e deleteria propaganda, si sarebbero sottratte, ma in che modo il generale non spiega, solo «alcune unità e principalmente gli alpini della 52^a Divisione, i quali subirono il massimo delle perdite». ⁶² Tutto ciò non evita comunque a Mambretti di finire «silurato» a presidiare il confine svizzero nonostante l'apprezzamento e la stima che Cadorna nutre nei suoi confronti. Pare infatti che a segnare la sorte del Mambretti sia stata più la sua fama di iettatore che non i gravi errori e le omissioni commesse sul fronte degli altipiani. Questo è, ad esempio, l'autorevole parere di Pietro Melograni, che imputa l'allontanamento del comandante della 6^a armata, destinata anch'essa ad essere sciolta, alla sinistra fama che lo circondava e che aveva minato la fiducia delle sue truppe. ⁶³ Sul triste epilogo della carriera di Mambretti, il colonnello alpino Tullio Marchetti, forse sopravvalutando il proprio ruolo nella vicenda, riferisce questo gustoso episodio. «Il generale Cadorna, quando si intestava, era duro e tenace. Ad onta del grave scacco subito, covava in silenzio il disegno di ri-

61 Ibidem, p. 144.

62 Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1934.

63 Pietro Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari, Laterza, 1971, pp. 141-143.

petere l'operazione. A mezzo luglio venne fuori con questa sortita: «Che ne direbbe Marchetti se ritentassi l'Ortigara?» Istintivamente risposi: «Direi che sbaglierebbe». Ma egli, con benevolo gesto della sua mano, mi troncò le parole e soggiunse: «Mi dica perché?». Ed io: «I motivi che mi hanno indotto a rispondere così, sono tre. Il primo che l'Ortigara, già forte di sua natura, è diventata ora inespugnabile, perché il nemico ha visto nei giorni scorsi dov'erano i punti, non dico più deboli, ma meno forti, e vi ha posto riparo. Il secondo, che le minestre riscaldate non piacciono a nessuno e che non c'è di peggio che riportare le truppe all'assalto di località contro le quali si sono già rotte le corna. Il terzo, che qualsiasi operazione che si dovesse svolgere in quel settore sarebbe destinata a fallire a priori». Mi interruppe meravigliato con altro vigoroso «Perché?». Risposi: «Perché lassù vi è una persona che passa come un grande iettatore». E lui: «Ma lei ci crede alla iettatura?» «Che io ci creda o non ci creda non ha alcun peso, ma io posso assicurarle che il concetto della iettatura, in grande considerazione sino dal tempo di pace presso gli italiani del sud, si è diffuso anche fra gli italiani del nord, perché quando la vita è in pericolo, tutti indistintamente diventiamo superstiziosi. La maggioranza dei componenti di quei reparti, senza distinzione di grado, quando vede quella persona, se può, fa lo scongiuro di rito». Il generale aggiunse: «Marchetti, quel che mi ha detto è molto grave». «Senta – replicai io – mandi alcuni ufficiali di sua fiducia, meglio se subalterni, a gironzolare su per gli Altipiani, a frequentare le mense, dove si beve e si parla e si critica, e dia loro l'incarico segreto di constatare se quanto ho detto corrisponde alla verità». Il generale seguì il mio suggerimento e gli ufficiali da lui mandati confermarono quanto gli avevo esposto. Sta di fatto che pochi giorni dopo il gen. Cadorna dovette, *a suo malgrado*, adottare dei provvedimenti spiacevoli. E spiacente fui io stesso, perché stimavo quella persona, come uomo e come soldato; ma, purtroppo, era un disgraziato, perché colpito, sia pure ingiustamente da una triste nomea». ⁶⁴

64 Tullio Marchetti, *Venti anni nel servizio informazioni...*, op. cit., pp.250-251.



Caporetto (oggi Kobarid) al tempo della Grande Guerra. SFEI.



Il desolante spettacolo della ritirata. SFEI.

Le Penne Nere da Caporetto al Piave

I tragici giorni di Caporetto spazzano via nel breve volgere di poche ore due anni di sanguinose illusioni. I comandi della duplice monarchia architettano l'operazione perché si sono convinti di non poter sopportare una dodicesima offensiva da parte degli italiani. Lo stato delle cose si è fatto delicato e in qualche modo la nostra pressione deve essere diminuita. L'idea è quella di ricacciarci indietro quanto basta a ridurre il regio esercito a più miti consigli. Gli indizi di quanto sta per avvenire sono chiari e numerosi. E' impossibile nascondere l'enormità dello sforzo logistico necessario ad allestire un'operazione di tale dimensione. Ad essa concorre, inviando sul nostro fronte sette delle migliori divisioni, anche l'alleato germanico con il quale i comandi austriaci si sono consultati prima di dare il via all'impresa. Le informazioni ottenute da disertori e prigionieri permettono di definire il quadro di ciò che sta per accadere con grande precisione fino anche a conoscere la data e l'ora del grande attacco. Cadorna però non crede a quanto sta prendendo forma dinanzi ai suoi occhi e non lo credono, per piaggeria o per scarsa attitudine militare, nemmeno i suoi collaboratori al comando supremo. Nonostante la massa di notizie che si accumulano giorno dopo giorno, egli è convinto che manchino indizi tali da assicurare senza ombra di dubbio l'approssimarsi di un'operazione in grande stile. Il resto è storia: i fraintendimenti col generale Capello, che mantiene alla 2^a armata un assetto difensivo-controffensivo nonostante l'ordine esplicito di Cadorna che vuole una difesa ad oltranza; la condotta di Badoglio ideatore di un proprio autonomo disegno, noto come «trappola di Volzana», che egli negherà poi di avere architettato; gli errori anche gravissimi di alcuni fra i più alti ufficiali dell'armata, che porteranno ad esempio, all'abbandono della stretta di Saga e, più in generale, tutte le contraddizioni accumulate in due anni di guerra che hanno ridotto sotto la suola degli scarponi il morale della truppa. C'è una famosa frase, scritta sul proprio diario dallo storico del comando supremo, colonnello Angelo Gatti, alla data del 24 ottobre 1917 - giorno della battaglia di Caporetto, - che riflette in modo chiaro ciò che avvenne e il modo in cui quegli avvenimenti furono interpretati durante le prime ore da Cadorna e colleghi, nelle sontuose stanze da cui seguivano le operazioni. La frase recita: «Niente di nuovo, vado al cinematografo... Quando Gatti scrive queste parole rassicuranti, sono ormai le 18 del 24 ottobre. I tedeschi si trovano a Caporetto dalle tre del pomeriggio... Eppure nessuno si rende conto di quanto sta accadendo. Il colonnello annota infatti che «"Sua Eccellenza Cadorna", uscendo per un attimo dal suo ufficio, lo chiama. Il generalissimo "è tranquillo, sorridente" e, tra l'altro gli dice:

"[...] non sappiamo, con sicurezza dove sono i nemici. Quindi non possiamo nemmeno inferire che cosa possano fare". Tuttavia – scrive Gatti - "È indiscutibile, che alle 18, il generale Cadorna ha il pensiero diviso fra queste due possibilità: che il nemico faccia un *bluff* davanti a Tolmino, e attacchi in un altro punto, per esempio nel Carso, e che il nemico faccia sul serio davanti a Tolmino. Non è ben convinto che si possa attaccare da Tolmino a Caporetto". "Ci sono tre catene in mano nostra, dice: come fa [l'avversario] a sboccare, sotto il tiro delle nostre artiglierie? Per esempio pigliamo la conca di Tolmino: come fa ad andare contro la formidabile posizione nostra [...] se le nostre artiglierie dominano le strade di Volzana e dell'Isonzo?". Il colonnello, tranquillizzato dal suo Capo che nulla di grave poteva avvenire in quel che restava del giorno fatidico, subito dopo cena, va a divertirsi». ⁶⁵ Mentre tutto crolla gli alpini aspettano sul Rombon. Lassù sono schierati i battaglioni *Dronero*, *Borgo San Dalmazzo* e *Saluzzo*. La posizione viene attaccata da una delle più robuste unità dell'esercito germanico: la divisione da montagna *Edelweiss*. Le penne nere le infliggono perdite tali da essere definite «impressionanti» dal colonnello Schad, ufficiale comandante del 59° reggimento dell'arciduca Ranieri. I tedeschi debbono fare marcia indietro. Purtroppo per noi, sul resto del fronte le cose vanno in maniera del tutto diversa e alle 19, agli alpini del Rombon viene dato l'ordine di ripiegare: la manovra austro-tedesca li sta tagliando fuori. I battaglioni si mettono in marcia sotto la tormenta. La neve imbianca ogni cosa. Sull'altro lato della vallata sono schierati i battaglioni *Cesa*, *Mondovì*, *Monviso*, *Argentera* e *Val Chisone* che costituiscono il 2° gruppo alpino. A causa dell'incredibile decisione di abbandonare la stretta di Saga, anche ad essi viene impartito l'ordine di ripiegare. La stretta, se solo fosse stata presidiata, ci avrebbe consentito di inchiodare l'avversario imponendogli di pagare un prezzo elevatissimo per superarla. Gli austriaci, quando la trovano sgombra, non possono letteralmente credere ai propri occhi. Il primo a disporre di lasciarla è lo stesso comandante interinale della 2^a armata, generale Montuori. L'ordine per fortuna non arriva a destinazione, ma più tardi ad impartirlo sarà purtroppo il comandante della 50° divisione Giovanni Arrighi che, di sua iniziativa e senza consultarsi coi superiori, disporrà il ripiegamento delle sue forze sulla fronte M.Guarda, Valle Uceca, Privi Hum, M.Stol. Arrighi si era erroneamente convinto che punti cruciali della nostra difesa fossero già caduti e sostenne di avere abbandonato per questo la posizione. Anche il generale Angelo

65 Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, con la collaborazione di Roberto Dal Bo, *In fuga da Caporetto. L'odissea della grande ritirata nel racconto del tenente Vincenzo Acquaviva*, Treviso, Istit, 2008., p. 18.



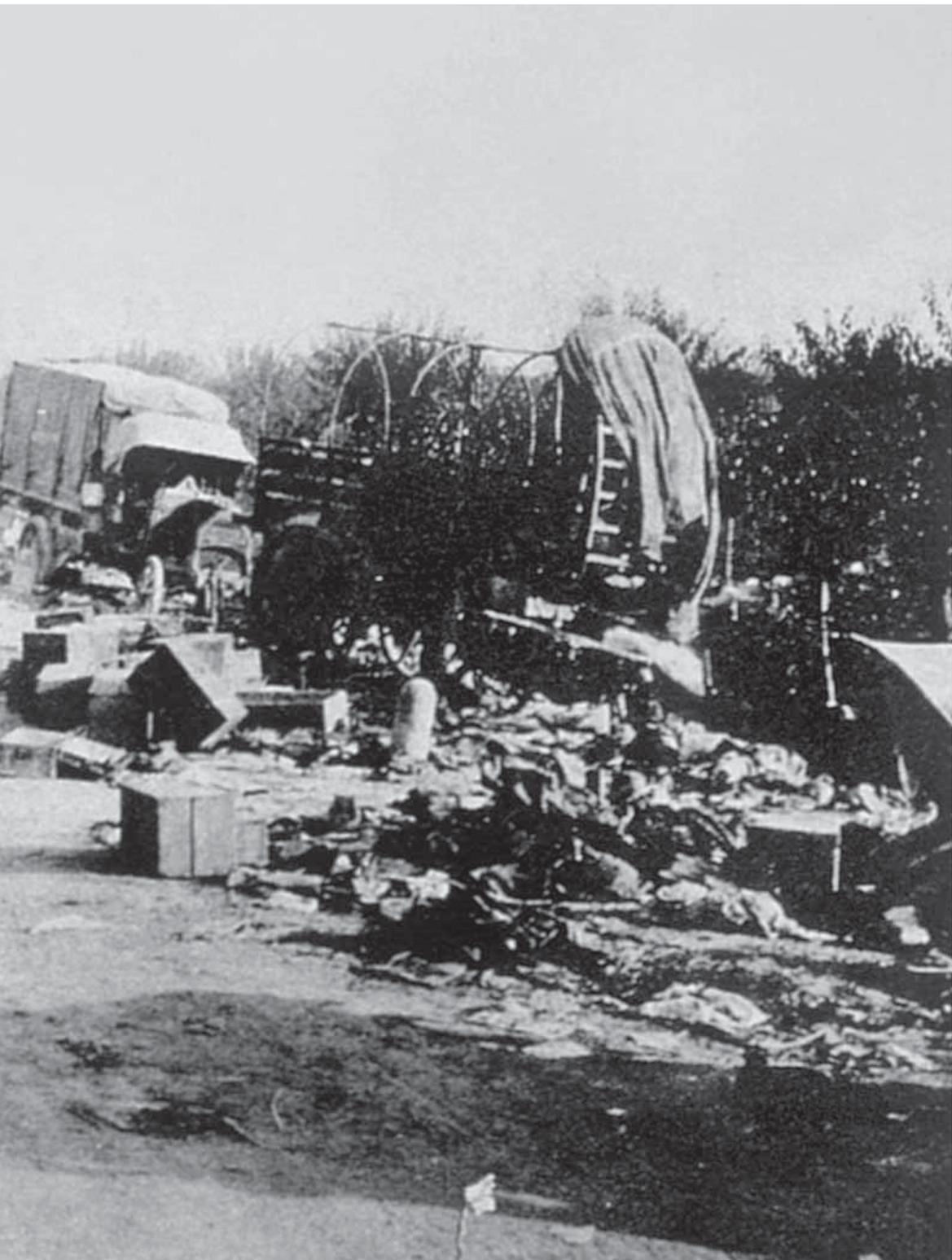
La celeberrima immagine della piazza di Udine ingombra di prigionieri italiani.



Colonna di 149 italiani abbandonati durante la fuga.



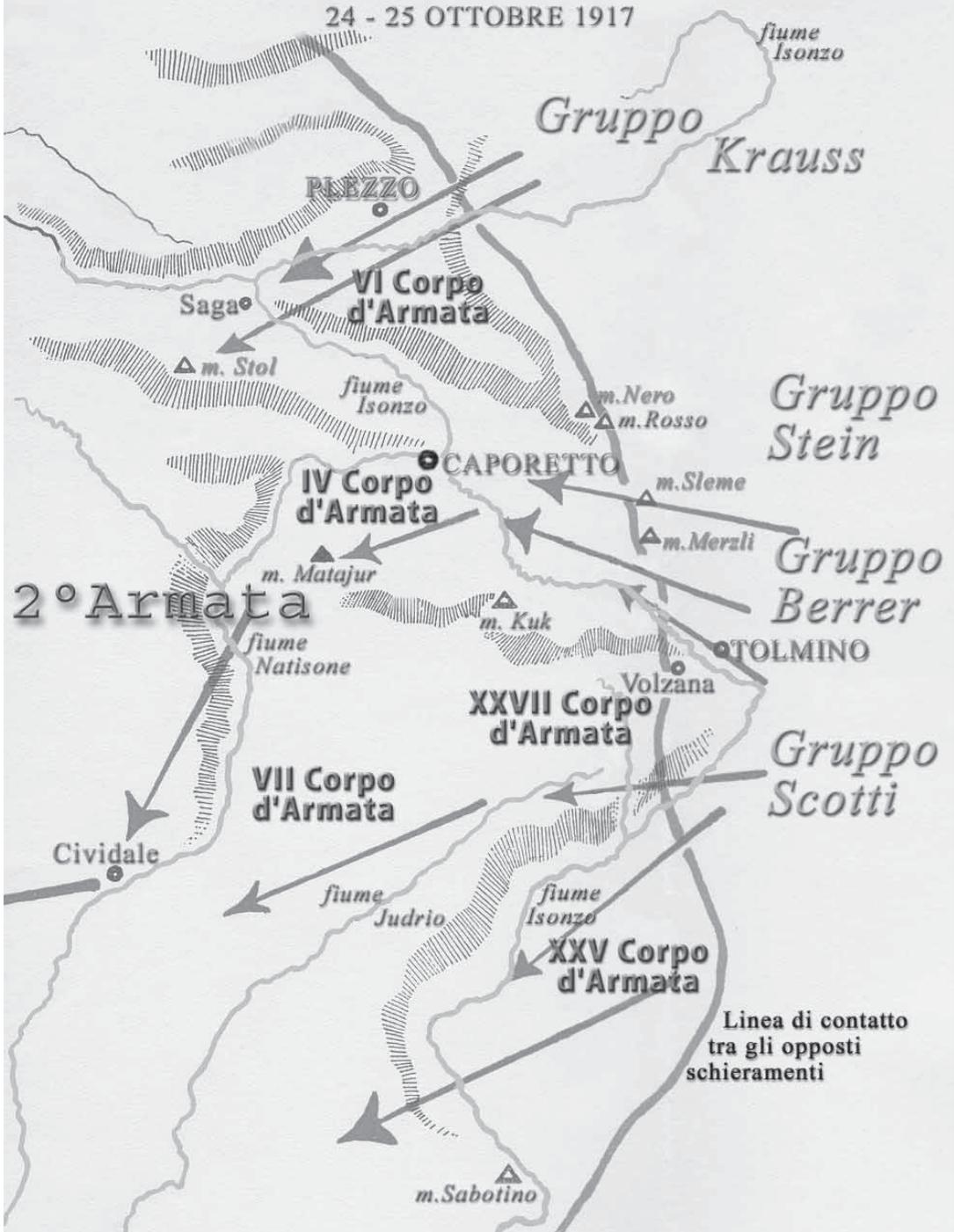




I vincitori: gli austriaci arrivano al Tagliamento tra due ali di mezzi italiani abbandonati nella fuga.

PLANIMETRIA DELLA BATTAGLIA DI CAPORETTO

24 - 25 OTTOBRE 1917



La battaglia di Caporetto.

Farisoglio, che ha il comando della 43^a divisione, decide di lasciare la partita e lo fa nel modo peggiore. «Alle 15 del 24 ottobre, il comando del IV Corpo d'Armata gli ordina di contrattaccare. Lui, nei minuti che seguono, ordina invece che l'intera sua divisione si ritiri dalle posizioni occupate. Poi, mentre tutti ripiegano, si reca a Caporetto dove crede di poter comunicare con il comando in cerca di non meglio precisati «chiarimenti». Al posto del telefono col quale contattare i suoi superiori, troverà ad aspettarlo i tedeschi che lo faranno prigioniero, primo fra i generali e primo della sua divisione».⁶⁶ Alle penne nere del *Monte Albergian* invece, l'ordine di ripiegare non arriva e il battaglione viene travolto. Resiste sul posto fino all'ultimo uomo. Stessa sorte tocca al *Morbegno* e al *Monte Berico* che rimangono sulle loro posizioni a prezzo di perdite elevatissime, finché non vengono fatti ripiegare sotto la protezione del *Vicenza* lasciato di riserva in posizione più arretrata. Al battaglione *Val d'Adige* viene invece ordinato di avanzare. C'è da tappare una breccia che si è aperta alle pendici del Monte Jeza. Le penne nere devono marciare per meno di duemila metri ma sono costrette a muoversi sotto un diluvio di granate. Il battaglione, che allinea 600 uomini, è bersagliato con almeno 400 colpi che provocano 200 fra morti e feriti. Giunto sul posto verrà sopraffatto e il giorno successivo solo pochi sopravvissuti riescono a ripiegare. Intanto gli obiettivi dell'operazione austro-tedesca si vanno definendo. Gli avversari puntano su Cividale e Tolmezzo per tagliare fuori le nostre forze schierate in Carnia e in Cadore da una parte e per scendere nella pianura veneta, investendo la linea del Tagliamento, dall'altra. Inizia così l'epopea della grande ritirata. Intere armate sono fatte ripiegare: la 2^a, la 3^a e la 4^a, prima fino al Tagliamento e poi sul Piave. Gli alpini tengono duro. Il 2° Gruppo, formato dai battaglioni *Argentera*, *Belluno*, *Monviso*, *Mondovì* cui si aggiungono i resti del *Ceva*, la mattina del 25 è ancora attestato sul Monte Stol. «Un generale ci vide – scrive Alberto Polin, già ricordato ufficiale del battaglione *Belluno* – e ci fermò apostrofandoci così: [...] Andate subito lassù, su quella cima: si chiama Monte Stol. Troverete trincee e postazioni per mitragliatrici. Non posso darvi nulla: dovete difendere le posizioni con le cartucce che avete con voi. Quando le avrete finite lavorerete con i sassi. [...] Ogni tanto qualche tedesco piombava dentro le nostre linee menando baionettate all'impazzata e finché gli restava un briciolo di vita. Sentii all'improvviso qualcosa di caldo che mi correva lungo l'avambraccio. Vidi le mie carni squarciare e il sangue colare copioso dalla ferita. Riuscii tuttavia ad afferrare l'aggressore e a scagliarlo fuori dal parapetto, giù per la montagna...

66 Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, con la collaborazione di Roberto Dal Bo, *In fuga da Caporetto*, op. cit., p. 190.

pronunciò solo una parola "Mutter!..., Mamma". Anch'io avevo appena invocato la mia». ⁶⁷ La confusione che regna in quelle ore è massima. Gli ordini si susseguono ai contrordini in un caos che è ben esemplificato da questo episodio che riferisce ancora Alberto Polin. Sullo Stol si resiste ma improvviso giunge anche qui l'ordine di andarsene. L'ufficiale che in quel momento tiene i contatti via telefono, ricorda una voce che gli comanda: «Ritirarsi dietro l'Isonzo, dati i successi nemici a fondovalle, a rinforzo della 43° divisione». Poi l'individuo all'altro capo del filo gli chiede: «Che fate voi altri lassù?» e il tenente risponde: «Attendiamo ordini per tenere la posizione e se occorre attaccare». Niente da fare. L'ordine è confermato. Gli alpini debbono lasciare la montagna. Poi, all'improvviso, il telefono porta un'altra disposizione: «Riconquistare lo Stol Perduto!». La cima, in realtà, non era ancora stata abbandonata...». ⁶⁸ Sullo Stol gli alpini combattono per due giorni ma il 27 la montagna deve essere ceduta all'avversario. I superstiti del 2° Gruppo si sganciano e ripiegano dietro il Tagliamento per poi proseguire il 29, alla volta della zona di riordinamento. Il *Belluno* ha subito perdite tali che non verrà più ricostituito fino al termine del conflitto. Le penne nere che presidiavano il Rombon, hanno nel frattempo dovuto attraversare, nel corso della loro manovra di ripiegamento, la Sella Prevala, facendosi largo tra le neve alta che è copiosamente caduta. A difendere la Sella vengono disposte due compagnie del battaglione *Saluzzo*. Ai resti del battaglione *Dronero*, la sorte volta invece le spalle. Saranno fatti prigionieri dalle forze avversarie che avanzano. Il *Val Fella* che risale la Val Raccolana combatte con ogni mezzo. Gli giunge poi l'ordine di sganciarsi ma il 5 novembre viene travolto da forze avversarie soverchianti. Piccoli nuclei superstiti appartenenti agli altri battaglioni riescono infine a raggiungere il Piave. La difesa della Val Resia ci costa il *Monte Canin*, il *Monte Mercantour* e il *Pinerolo* mentre sul Monte Maggiore si sacrificano il *Val Leogra*, il *Bicocca*, il *Val Stura*, e il *Monte Clapier*. La zona del Monte Maggiore non era stata predisposta con opere difensive. Gli alpini vi vengono trasportati in tutta fretta con gli autocarri. Le cose però non vanno come previsto e viene ordinato loro di indietreggiare, manovra che - questa volta - deve essere eseguita a piedi e sotto il tiro avversario, in mezzo a una confusione di ordini che non fa altro che aumentare il numero delle vittime. Infine, viene impartito il comando di attestarsi a difesa per resistere ad oltranza. Il prezzo che le penne nere dovranno pagare, sarà anche in questa frangente elevato. Il maggior successo nella manovra di ripiegamento lo ottiene il battaglione *Susa*. Il reparto si ritira intatto. Il 7

67 Antonella Fornari, *Segnando il passo con armonia...*, op. cit., p. 73.

68 Ibidem, p.91.



La tragedia di Caporetto produsse un interminabile fiume di profughi che invasero le strade mescolandosi ai soldati che ripiegavano.



La 3ª Armata si ritira in buon ordine.



Alpini presso un posto di medicazione sul Rombon. MCRR.



Rombon: una sezione di pistole mitragliatrici si porta sulla linea di combattimento. MCRR.

novembre, le compagnie 34^a, 35^a e 36^a del *Susa* affrontano i fucilieri del Wurttemberg di cui fa parte l'allora tenente Erwin Rommel. I tedeschi avanzano verso Forcella Clautana. Si spostano veloci grazie ad un consistente numero di biciclette pieghevoli da bersagliere che hanno recuperato tra i materiali abbandonati dalle nostre forze. Quando arrivano alla forcella, i fucilieri di Rommel si trovano di fronte sulla sinistra gli alpini del *Susa*, al centro gli arditi del XVIII reparto d'assalto e a destra due compagnie di bersaglieri, con 6 cannoni da montagna. E' la retroguardia della 26^a divisione che ha il compito di trattenere l'avversario il più a lungo possibile. Sono le 19. I tedeschi lanciano all'attacco 3 compagnie che però vengono respinte. Il tenente Rommel e i suoi, con due sezioni di mitragliatrici, sono dislocati sulle pendici del Col Cavasso, da dove possono dominare gli italiani sul fianco e dall'alto. A mezzanotte i teutonici riprovano ad attaccare ma alpini, arditi e bersaglieri li ricacciano indietro ancora una volta. Rommel annota sul suo diario il proprio disappunto per il fallimento dell'azione. E' la prima volta dall'inizio della guerra - commenta - che un assalto gli va male... L'8 novembre, col favore delle tenebre, una pattuglia germanica risale alla forcella per saggiare la resistenza italiana ma trova le postazioni vuote. I difensori hanno approfittato del buio per sganciarsi e scendere a Longarone dove l'avversario riuscirà a catturare 10.000 uomini e numerosi pezzi di artiglieria.⁶⁹ Intanto però, il *Susa*, percorrendo la Val Chiarzò e traversando Longarone, Belluno e Feltre, riesce a trarsi d'impaccio e a condurre in salvo i suoi effettivi, assieme alle armi e a gli equipaggiamenti. Sul Passo della Marietta, si immolano il *Tolmezzo*, il *Monte Nero* e il *Monte Assietta*. Il *Tolmezzo* in particolare viene sopraffatto e sorte analoga tocca pure al *Gemona* - che era corso in suo appoggio - e al *Val Ellero*. In questa circostanza le forze austro-tedesche catturano il colonnello Pirio Stringa, che ottima prova di sé aveva dato nella battaglia degli altipiani. Restano in mani avversarie anche i colonnelli Alfredo Cantoni e Costantino Cavarzerani. I giorni della grande ritirata trascorrono lenti mentre lungo le strade del Friuli e del Veneto si allungano colonne interminabili di uomini che procedono faticosamente sotto una pioggia sferzante che sembra non voler mai smettere. Fuggono anche i civili andando ad aumentare la confusione. Dalla zona dolomitica frattanto, stanno scendendo i battaglioni alpini *Pallanza*, *Val Varaita*, *Monte Granero* e l'eroica compagnia dei *Volontari Feltrini*. Si viaggia come si può, parte sui camion e parte a piedi. La destinazione finale di questi uomini dovrebbe essere

69 Si veda in proposito: Marco Rech, *Da Caporetto al Grappa. Erwin Rommel e il battaglione da montagna del Wurttemberg sul fronte italiano nella grande guerra*, Novale, Rosato, 1998.





Profughi



Alpini al lavoro presso il Passo dell'Ombrettola. MCRR.



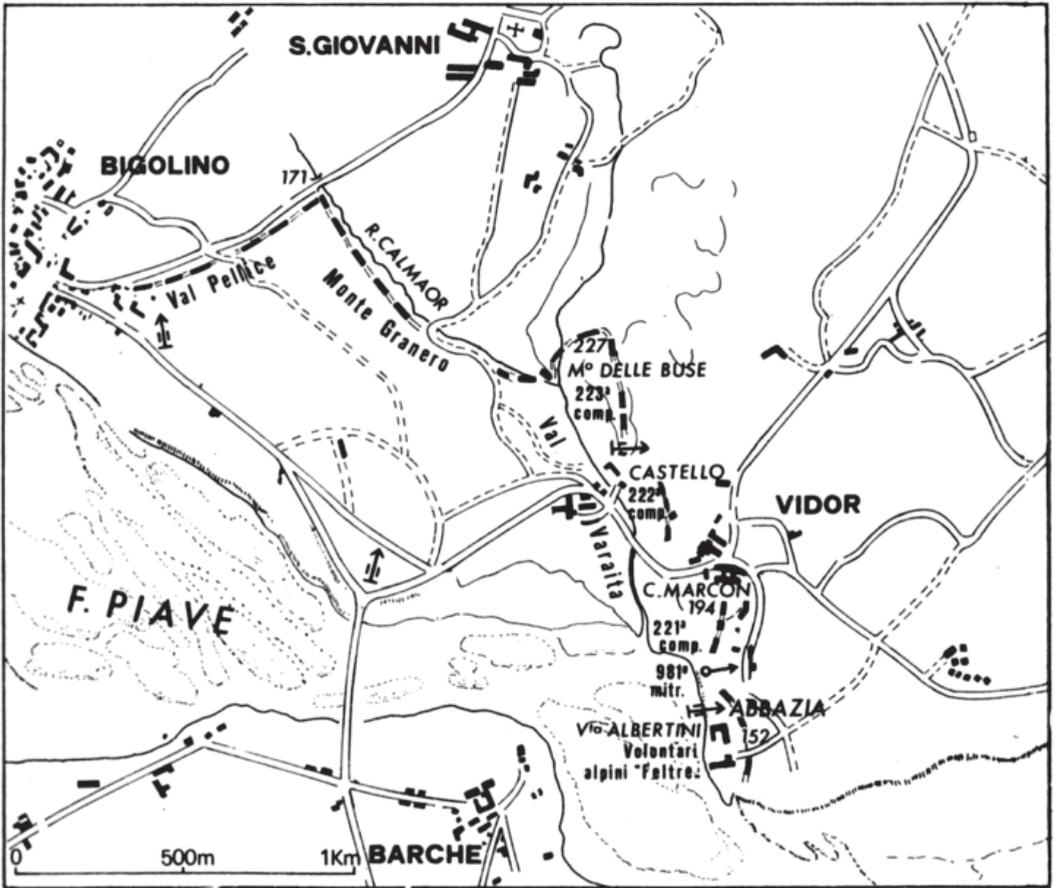
Pattuglia di alpini avanza a Passo dell'Ombrettola. MCRR.

il Montello ma prima ci sarà da combattere ancora contro gli slesiani della 12° divisione, sulla linea del Piave, alla testa di ponte di Vidor. A proteggere la ritirata della 4ª armata pensano il *Fenestrelle* e il *Moncenisio* che ripiegano sulle proprie gambe e che formeranno la retroguardia assieme al *Monte Nero* e all'*Assietta*. I tedeschi sbarrano loro il passo e i battaglioni sono costretti a prendere la via della montagna. Il *Moncenisio* lamenterà perdite lievi mentre il *Fenestrelle* completerà la sua manovra con solo 153 uomini tra alpini e ufficiali. Anche l'*Assietta* deve pagare un pesante tributo alla ritirata di Caporetto: il suo viaggio verso le nostre linee si conclude con intatta una sola compagnia oltre al personale del comando. Ai pochi superstiti del *Monte Nero* si uniscono infine quelli del *Tolmezzo*. Le cose vanno molto meglio ai battaglioni che ripiegano dal settore dolomitico. A valle e sul Grappa giungono il *Val Cordevole*, il *Courmayer*, il *Val Maira*, il *Val Cenischia*, il *Monte Rosa*, il *Tagliamento*, il *Val Cismon*, il *Feltre*, il *Cividale*, il *Monte Matajur*, il *Val Camonica*, il *Val Natisone*, il *Val Brenta* e il *Monte Pavione*.

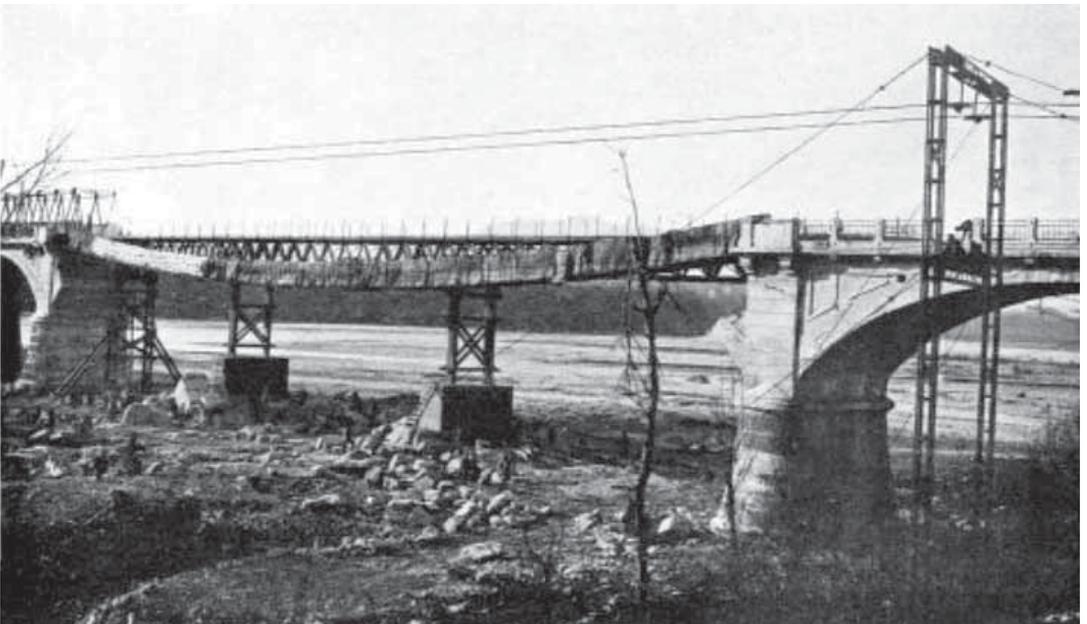
I Volontari Feltrini e l'estrema difesa del Ponte di Vidor: penne nere sul Piave

Nella lotta per la conquista del Castelletto, i *Volontari Feltrini* recitarono un ruolo da protagonisti. Ma chi erano questi uomini? Si trattava di giovani che anni prima, con grande entusiasmo, avevano risposto all'appello che il Paese lanciava a quanti fossero pratici della montagna e delle sue insidie, in vista di una possibile guerra. Uomini che per la loro provenienza e per le loro abitudini di vita sapessero come percorrerne i sentieri, come attraversarne le vallate e come scalarne le cime. Nel 1908 l'Austria-Ungheria si era annessa la Boisnia-Erzegovina di cui fino ad allora aveva mantenuto il solo controllo amministrativo grazie al Trattato di Berlino del 1878. L'episodio provocò notevoli ripercussioni nel vecchio continente. In Italia si sviluppò un movimento che voleva, anche in tempo di pace, la formazione di gruppi di volontari, che potessero affiancare l'esercito regolare in caso di guerra. Nasceva così, con un regio decreto del 16 febbraio 1908, il *Corpo dei volontari ciclisti e automobilisti*. Ad esso, in breve tempo, si sarebbero affiancati i *Volontari Alpini*, le *Guide a Cavallo*, i *Costieri*, gli *Esploratori* ed altri. I *Volontari Alpini* si contraddistinguono subito per il loro orientamento ad una preparazione di tipo prettamente bellico. Gli altri corpi di volontari infatti, che pur partecipavano saltuariamente ad esercitazioni militari, mantenevano una connotazione soprattutto sportiva. Va sottolineato il fatto che quando la duplice monarchia si annetté la Boisnia-Erzegovina e l'ipotesi di una guerra si fece concreta, le popolazioni che vivevano lungo le regioni di confine ed in particolar modo quelle venete, dove ancora vivo era il ricordo della presenza austriaca,

erano ben consapevoli del fatto che, in caso di conflitto, sarebbero state proprio le loro terre a dover sopportare i primi e più gravi danni. Questa consapevolezza è dunque alla base del desiderio di molti giovani abitanti in quelle zone di volersi preparare per affiancare l'esercito regolare. La stampa veneta, con in testa la *Gazzetta di Venezia*, si fa interprete di tali sentimenti. Sono moltissimi coloro i quali rispondono alla chiamata sia nel Cadore che in Carnia e tra di essi vi è anche un sacerdote, Carlo De Luca, di Borca di Cadore che a diciotto anni aveva combattuto con Pier Fortunato Calvi. La campagna di reclutamento riscuote così tanto successo che in pochi giorni, nella sola provincia di Belluno si accumulano più di cinquecento domande presentate da altrettanti aspiranti volontari. Nonostante il grande entusiasmo popolare, l'autorizzazione a costituirsi in reparti arriverà solo nel marzo 1912. I volontari si riuniscono la domenica per imparare a manovrare e a sparare sotto la guida di ufficiali alpini. Per l'addestramento utilizzano il fucile modello 91. Vestono in abiti civili ma possono indossare il cappello alpino con l'aquila e i due fucili incrociati e sormontati dalle lettere V.A. (Volontari Alpini). Il loro equipaggiamento è completato da una borraccia e da un tascapane che si possono portare a casa. La costituzione di questi gruppi alpini viene presto allargata anche ad altre regioni e quando scoppia la guerra sono molti i reparti di penne nere volontarie che si mobilitano. Quasi tutti verranno sciolti fatti confluire nell'esercito regolare o inglobati nei suoi battaglioni. Fanno eccezione due compagnie che si fondono e si uniscono al battaglione *Morbegno* e i *Volontari Alpini di Feltre e del Cadore* che parteciperanno a numerosi fatti d'arme. I cadorini nell'alta Val Sesis, occuperanno e difenderanno il Passo dei Cacciatori, presidieranno un ampio tratto di fronte compreso tra il Monte Rinaldo e il Monte Scheibenkoffell e prenderanno parte alla conquista di Punta Florame. I *Volontari Feltrini* dopo avere partecipato alla conquista della Tofana di Rozes e alle diverse fasi della battaglia del Castelletto concluderanno la loro guerra con la tragica ed eroica pagina della difesa del Ponte di Vidor sulla linea del Piave. Dopo la rotta di Caporetto, quando ormai è chiaro che l'avversario potrà essere arrestato solo sulle rive di quello che diverrà il *fiume sacro alla Patria*, in seno al nostro comando supremo viene partorita la velleitaria idea di conservare una testa di ponte oltre il corso d'acqua. Si spera forse che essa possa rivelarsi utile in un eventuale contrattacco contro l'ala di destra delle forze avversarie che stanno divorando la pianura veneta. La zona dove attestarsi per mantenere questo presidio al di là del Piave è individuata tra Vidor e Valdobbiandene. La maggior parte dei reparti che vengono destinati a difenderla sono costituiti da Alpini. Ci sono il battaglione *Val Pellice*, comandato dal maggiore Alberto Neri, che viene schierato dalla riva del fiu-



*La difesa del ponte di Vidor:
da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*

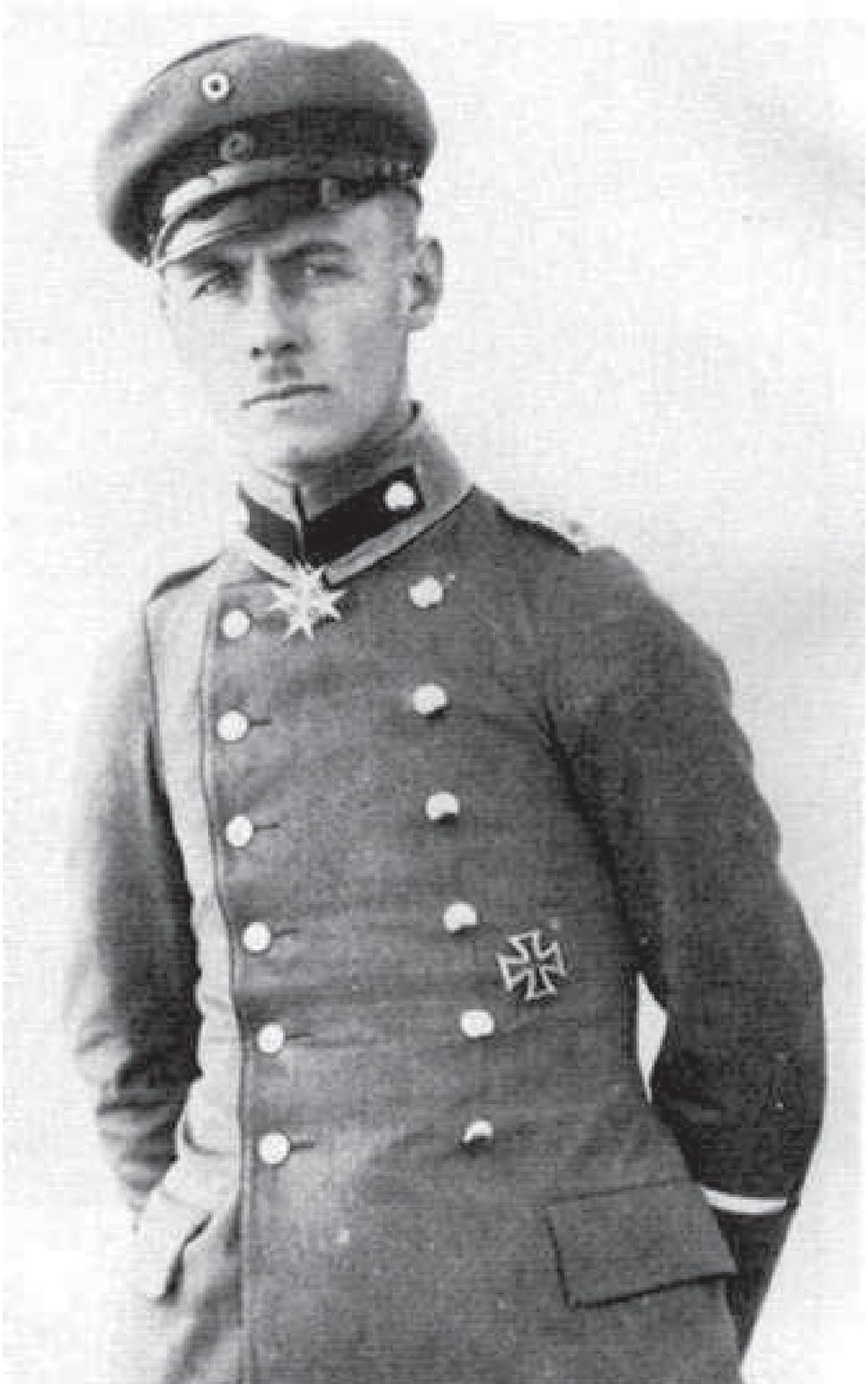


Passerella gettata sul ponte di Vidor. SFEI.





I volontari feltrini.



Il giovane Erwin Rommel ai tempi del primo conflitto mondiale.

me fino al piccolo ponte sul Rio Calmaor, il battaglione *Monte Granero* col capitano Robecchi, in linea dal Rio Calmaor fino a quota 277 esclusa, il battaglione *Val Varaita* del maggiore Ippolito Banfi, che dalla dorsale di quota 227 difende una linea che arriva sino a Col Marcon (quota 194) compreso e la compagnia dei *Volontari Feltrini* comandata da tenete Rodoani, che riceve l'ordine di disporsi dalla collina dell'Abbazia di Vidor fino alla riva del Piave. Lo schieramento difensivo è battuto dalle compagnie di mitragliatrici alpine 821^a, 980^a, 981^a e 983^a e può contare sul supporto di fuoco di una batteria da 65M proveniente da Cima Ombrettola e di una da 70M che arriva dal Sasso di Stria. La difesa della testata del ponte è affidata al IV reparto d'assalto. Tra il *Val Varaita* e i *Volontari Feltrini* è schierato ciò che resta del VI battaglione bersaglieri ciclisti, decimato dagli scontri affrontati nelle azioni di retroguardia che fino a quel momento ha dovuto affrontare. Ai bersaglieri è affidato il compito di tenere il tratto di fronte che si allunga da Col Marcon fino all'Abbazia. Il VII bersaglieri ciclisti invece viene posizionato a sinistra degli alpini del *Val Pellice*. Questo sono le forze che dall'8 novembre, agli ordini del generale Corelli, comandante della II brigata bersaglieri, hanno l'ordine di difendere a qualsiasi costo oltre 4 km di linea. Regna una gran confusione e le difese che debbono proteggere la testa di ponte sono appena abbozzate. Le trincee non superano i 60 centimetri di profondità e gli ostacoli fissi sono spesso costituiti da semplice filo di ferro reperito in loco e teso tra i pali che si utilizzano normalmente per le vigne. Alla difesa possono concorrere la 2^a e 5^a batteria del 17^o reggimento artiglieria da campagna, con i loro *Krupp* da 75, schierati alla Madonna della Rocca sulle pendici del Monte Sulder, a ovest di Cornuda e a meno di 5 km dal perimetro della testa di ponte. Nel frattempo si apprende che la 4^a armata comandata da Carlo Felice Nicolis di Robilant sta ripiegando con forte ritardo. Il generale infatti ha atteso fino all'ultimo prima di lasciare le sue posizioni in Cadore e in Carnia e la mattina del 9 novembre ha ancora colonne in marcia a Longarone e a nord del solco Arsiè-Feltre. Il II corpo d'armata del generale Alberico Albricci sta invece completando lo schieramento sul Montello. Più si resiste a Vidor dunque, e più aumentano per gli uomini dell'armata di Nicolis di Robilant le possibilità di sottrarsi all'incalzare delle avanguardie austro-tedesche e di andarsi a schierare sul Grappa e sul Tomba. Ma non è tutto. Tenere duro a Vidor significa anche garantire al II corpo d'armata altro tempo utile a consolidare le sue difese sul Montello. Verso il ponte di Vidor si muove la 12^a divisione slesiana del *Gruppo Stein*, agguerrita unità che ha contribuito in modo rilevante allo sfondamento di Caporetto. La sera del 9 novembre le sue avanguardie sono giunte a Farra e a Pieve di Soligo. Fino a quel momento l'avanzata è stata una

passaggiata e tutto lascia supporre che anche sul Piave le cose non andranno diversamente. La mattina del giorno 10, gli alpini che difendono la testa di ponte di Vidor avvistano gruppi di uomini che si avvicinano. Aprire subito il fuoco è impossibile perché nel primo chiarore dell'alba non si riesce a distinguere se si tratti di truppe italiane in ripiegamento o di soldati avversari. Sono momenti di grande tensione e di incertezza nel corso dei quali, forse, qualche colpo parte, come riferiscono testimonianze dell'epoca. I soldati che si muovono verso il ponte sono in realtà *Fiamme Nere* dei reparti d'assalto che dopo essere entrate nella zona controllata dagli italiani, iniziano a superare il fiume. Approfittando però della confusione che si è prodotta, gli slesiani riescono ad avvicinarsi anch'essi e a piazzare le loro mitragliatrici con le quali alle 9.00 iniziano a sparare. Inaspettatamente per loro, incontrano una dura resistenza da parte degli alpini. Richiedono allora l'intervento dell'artiglieria che nel frattempo è riuscita a portarsi a distanza utile di tiro. Il fuoco di preparazione dei cannoni si abbatte sulle penne nere e sui bersaglieri che difendono la testa di ponte. L'attacco gravita soprattutto su Col Marcon, contro il quale l'artiglieria tedesca concentra la sua azione. La 221^a compagnia del battaglione *Val Varaita* respinge però tutti i tentativi di sfondamento. Gli alpini che presidiano l'altura resistono senza cedimenti e gli slesiani che si lanciano all'attacco alle 15.00, trovano nelle penne nere piemontesi che li attendono, un avversario all'altezza della situazione. Le truppe germaniche sono respinte ed anzi gli alpini contrattaccano tre volte guidate dal capitano Stefanino Curti che alla fine cadrà in combattimento e verrà decorato con la medaglia d'oro. Nel frattempo arrivano rinforzi comandati dal capitano Negro che cade anch'esso durante i combattimenti. Gli *Arditi Alpini*, agli ordini del tenente Polla, eliminano infine le infiltrazioni che si sono prodotte tra i reparti. Nel corso di quella giornata di combattimenti, gli slesiani della 12^a divisione hanno naturalmente attaccato - pur se con minor intensità - anche gli altri settori della testa ponte, operando senza successo contro le linee difese dai battaglioni *Val Pellice* e *Monte Granero*. Alle 17 cade in combattimento il comandante del battaglione *Val Varaita*, Ippolito Banfi. Si trovava in linea fra le compagnie 222^a e 223^a a sostenere con l'esempio i suoi alpini. Il destino vuole che poco prima fosse stato dato l'ordine di ripiegare oltre il Piave. Le penne nere sotto la protezione del IV^o Reparto d'assalto cominciano a traversare il ponte di Vidor. E' a questo punto che si consuma il destino dei *Volontari Feltrini*. Per una crudele beffa della sorte, ad essi l'ordine di ripiegamento non arriva. Il tratto di fronte lungo quale sono posizionati si trova all'estrema destra dello schieramento difensivo. I tedeschi, che non incontrano più alcuna resistenza avanzano sulla loro sinistra e si interpongono fra le penne nere e il ponte pre-



Il ponte di Vidor. MCRR.



Dalle trincee del ponte di Vidor. MCRR.



Difese sul Montello. MCRR.



Comando di batteria sul Montello. MCRR.

cludendo così agli alpini la possibilità di raggiungerlo. I *Volontari Feltrini* rimangono intrappolati assieme alla 981^a compagnia mitraglieri. Villa Alberini diventa allora il teatro dell'ultimo, drammatico, scontro. Decise a vendere cara la pelle, le penne nere si asserragliano nell'edificio e combattono sparando dalle finestre. Quando la situazione si fa insostenibile cercano di sganciarsi con una sortita ma è tutto inutile. Gli ultimi istanti della lotta si consumano in una furibonda mischia all'arma bianca, al termine della quale, i *Volontari Feltrini* sopravvissuti, sono fatti prigionieri. Il dramma si è compiuto e il sipario cala sulla 3^a compagnia del IV reparto d'assalto che transita per ultima verso le 19 sul ponte di Vidor. Le cariche che lo fanno saltare vengono fatte brillare alle 20. La difesa della testa di ponte di Vidor è costata agli alpini 315 uomini tra soldati e ufficiali. Il tributo maggiore è stato pagato dal battaglione *Val Varaita*.



Missione neutrale sul fronte italiano. Ospedale di Cervignano. MCRR.

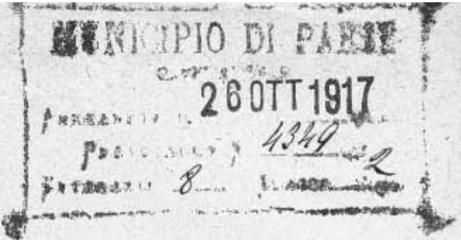


Prigionieri austro-ungarici catturati sul fronte italiano. MCRR.

Alpini in prigionia

All'inizio del conflitto ogni paese belligerante aveva costituito uno specifico comitato che doveva occuparsi dei prigionieri di guerra come previsto dalla convenzione dell'Aja del 1912. In tutta Europa tali compiti erano stati affidati ai rispettivi comitati nazionali della Croce Rossa. Nel nostro paese, già nel 1914, il governo, su invito della Croce Rossa Internazionale, aveva invitato quella italiana a costituire una Commissione per i prigionieri. Nel maggio del 1915, in stretto coordinamento con «l'Agenzia di Ginevra», essa iniziava i contatti con i comitati nazionali della Croce Rossa dei paesi avversari; *in primis* con quella austriaca e poi, l'anno successivo, anche con la sua omologa tedesca. Gli accordi con Vienna riguardavano in particolare lo scambio delle liste dei prigionieri e la franchigia postale. A partire dal 1916 il Comando Supremo avocò a sé tutta la corrispondenza che riguardava i prigionieri. Il motivo dichiarato era quello di individuare e colpire i disertori, sindrome ossessiva di Cadorna. Il risultato pratico fu che la posta rimase nei depositi a lungo, e alla fine fu distrutta in gran parte e mai recapitata a prigionieri e famiglie. Inoltre i pacchi che da casa venivano inviati ai congiunti non dovevano superare i cinque chilogrammi costringendo spesso chi li spediva a rivolgersi direttamente agli uffici postali anziché alla Croce Rossa. Od onta della sua importanza, l'organizzazione umanitaria, poteva disporre solo di fondi risicati e ampiamente insufficienti. La sopravvivenza economica della Commissione, vista la latitanza del governo, fu possibile grazie alle elargizioni che giungevano direttamente da privati e associazioni benemerite. L'8 ottobre del 1917, vi fu poi un nuovo giro di vite: non si poteva spedire nei campi quasi nulla. Il motivo addotto fu che i nostri avversari erano ormai sprovvisti di tutto e avrebbero potuto approfittarsi di ciò che i familiari inviavano ai parenti in prigionia. Sull'atteggiamento del Comando Supremo, in questo caso con l'avallo del ministro degli esteri Sonnino, giocò anche un fattore psicologico, quasi maniacale. Scrive Giovanna Procacci: «La possibilità che i soldati disertassero agì sul Comando Supremo a livello di pensiero ossessivo e dominante, fino al punto di spingerlo a non impedire (o addirittura a voler provocare) la morte di migliaia di persone pur di far desistere i combattenti, debitamente informati dei fatti, dalle loro intenzioni di abbandonare la trincea. Il Comando Supremo resistette a tutte le pressioni, che provenivano dalla Croce Rossa, dalle potenze alleate e nemiche e dall'opinione pubblica, affinché l'Italia provvedesse al sostentamento dei propri prigionieri [...]».⁷⁰

70 Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pag.161.



CROCE ROSSA ITALIANA

COMMISSIONE PRIGIONIERI DI GUERRA

ROMA — Piazza Montecitorio, n. 115 - Telef. 40-77 — ROMA

UFFICIO SOCCORSI

OGGETTO

Trasmissione manifesto contenente nuove norme per invio pacchi a prigionieri ed internati civili.

D'ordine del Comando Supremo del R. Esercito si trasmettono alcuni manifesti contenenti le norme che regolano l'invio dei pacchi ai nostri prigionieri di guerra ed internati civili in Austria e si prega di curarne d'urgenza l'immediata pubblicazione all'Albo Pretorio. Sarà opportuno che codesto Comune provveda anche alla affissione dei manifesti in altre località in modo da dare ad essi la massima diffusione.

Si prega favorire a questo Ufficio l'attestazione della eseguita pubblicazione.

31 OTT 1917

Inviata l'attestazione
COMMISSIONE PRIGIONIERI GUERRA C. R. I.

IL PRESIDENTE

Illmo Sig. SINDACO

del Comune di

Caese

Frascara

Dopo la rotta di Caporetto l'invio di pacchi da parte dei congiunti ai nostri prigionieri di guerra fu reso più difficile. ACP.

Fino al termine del 1915 le notizie che giungevano dall'Austria, ricavate dalle relazioni dei delegati svizzeri della C.R., ma anche dalle lettere dei prigionieri stavano ad indicare che le cose non andavano poi così male. Si trattava però di casi particolari, di campi per soli ufficiali e in territorio austriaco. Invece nel complesso dei campi sparpagliati in tutta Europa, la realtà era ben diversa: si moriva di fame e di infezioni. Si potrebbe anche ammettere che talune notizie pubblicate dai giornali, ma anche desunte dagli scritti degli internati, siano state propalate dall'Austria a bella posta per favorire le diserzioni e la resa dei soldati durante i combattimenti. Ammesso, ma non verificato, che ciò corrispondesse al vero, questo fu quello che si pensò al Comando Supremo dell'esercito. Il generale Porro, vice di Cadorna, scrisse una lettera al ministro degli esteri per far presente il pericolo insito nella diffusione di tali notizie (quelle che in prigionia si stava bene). Esse potevano – scrive il sottocapo dello Stato maggiore - «forse avere influenza per diminuire la naturale ripugnanza dei nostri soldati ad arrendersi prigionieri, presentando loro un miraggio, senza dubbio, migliore della realtà». Dopo la *Strafexpedition* che portò alla cattura di un gran numero di soldati, tale convinzione si rafforzò. Porro questa volta si rivolge al presidente del consiglio, ribadendo il suo concetto, scrive che sarebbe stato opportuno «che la stampa [desse] la più ampia e colorita diffusione alle notizie circa i maltrattamenti inflitti ai prigionieri in Austria – Ungheria ed al cattivo nutrimento loro concesso». Cominciò così una campagna giornalistica attuata, con la diffusione di informazioni, in parte vere e in parte false, che avevano lo scopo dichiarato di azzerare le diserzioni da parte della truppa. Uno dei risultati ottenuti fu quello di irritare l'Austria che minacciò ritorsioni non permettendo l'invio di pacchi ai prigionieri. Nel marzo del 1917 il Comando Supremo torna alla carica. Questa volta il vice di Cadorna generale Morrone, invia al Governo una nota avente per oggetto: «Soccorsi ai nostri prigionieri in Austria e misure per impedire la resa e la diserzione» con la quale chiede «che nel paese venga condotta una campagna intesa a far conoscere le condizioni e i maltrattamenti cui sono sottoposti i nostri prigionieri e perché siano soppressi, ad eccezione che per i feriti, i soccorsi inviati dal paese». Più chiaro di così il pensiero di Cadorna non poteva essere espresso. Dopo Caporetto, con la cattura di circa 300.000 uomini che andavano ad aggiungersi ai 150.000 precedenti, le cose, per gli internati non potevano che peggiorare. Il famigerato bollettino di Cadorna che incolpava i soldati della 2^a armata di essersi «vilmente arresi» convinse parte dell'opinione pubblica che le cose erano andate proprio così: D'Annunzio ci mise, come al solito, del suo bollando i prigionieri con l'epiteto di «Imboscati d'oltralpe». ⁷¹ La conseguenza fu

71 Per chiarezza dobbiamo dire che, nel corso della guerra, i disertori non mancarono sia

altro giro di vite, voluto questa volta dal ministro Sonnino in perfetta simbiosi col Comando Supremo. Questo irrigidimento venne ufficialmente motivato con le difficoltà degli approvvigionamenti nel paese. Troppi sarebbero stati i prigionieri da mantenere e, tra questi, anche quelli immeritevoli di qualsiasi aiuto e considerati alla stregua di disertori. La conseguenza pratica scaturita dal pensiero del buon Sonnino fu che siccome «non si può distinguere tra prigionieri e prigionieri» non si sarebbe dovuto aiutare nessuno. Solo alcuni mesi dopo la sostituzione di Cadorna le cose cambiarono, ma non di tanto.

La «grande fuga» delle penne nere: Piero Pieri ed Enea Guarnieri

Allo scoppio della guerra Piero Pieri⁷² era studente alla prestigiosa Scuola Normale di Pisa. Sulle orme del suo maestro Gaetano Salvemini fu interventista democratico. Classe 1893, Pieri era nato a Sondrio, ma la sua famiglia era toscana. Segue il corso ufficiali di complemento ed è assegnato agli alpini. Con il battaglione *Belluno* combatté per due anni sulle Tofane, meritandosi una medaglia d'argento e una di bronzo e subendo una ferita nella battaglia per la conquista del *Castelletto*. Alla fine del 1917 è capitano, comandante di una compagnia di alpini mitraglieri nella zona di Caporetto. In quelle drammatiche giornate fu fatto prigioniero con i suoi uomini. Girovagò attraverso diversi campi di prigionia cercando sempre la fuga. Fu rinchiuso infine in un campo di punizione ad Aschash, vicino Linz sul Danubio. Venne posto in congedo, con il grado di capitano nel 1919. Lo stesso anno, subito dopo avere lasciato il servizio attivo, Pieri scrisse «*Un episodio di Prigionia. La morte del capitano Enea Guarnieri, medaglia d'oro alpina*», pubblicato nel 1924 dall'Associazione Nazionale Alpini a testimonianza di come venne affrontata la detenzione da parte degli alpini e in memoria dell'amico scomparso. Il capitano Enea Guarnieri era giunto nel campo di Sigmundsheberg alla metà di novembre 1917. Era stato catturato, seguendone le sorti, insieme a centinaia di migliaia di altri soldati nell'immane sciagura di Caporetto. Giunto al luogo di detenzione pensò subito alla fuga, ma l'esperienza dettata dalle testimonianze di decine di evasioni fallite, insegnava che per scappare e avere qualche possibilità di non essere ripreso, si doveva agire nella buona stagione,

da una parte che dall'altra. Nei campi di prigionia sia austriaci che tedeschi essi, ove fu possibile, vennero reclusi in luogo distinto dagli altri. La maggior parte degli italiani disertori finì a Thereisenstadt, in Boemia ove erano concentrati migliaia di disertori russi.

⁷² Piero Pieri è unanimemente considerato uno dei più grandi storici militari italiani. Fondamentale la sua *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962. Tra le opere sul primo conflitto mondiale segnaliamo *La nostra guerra sulle Tofane*, Torino 1927, *La prima Guerra Mondiale 1914-1918, Problemi di Storia militare*, Torino, 1974, *L'Italia nella prima Guerra mondiale*, Torino 1959 e la biografia di Pietro Badoglio (con Giorgio Rochat), Torino 1974.



Piero Pieri in divisa da capitano degli alpini.
da: Cosa accadde al Sasso Misterioso in Val Trevenanzes la notte del 30 luglio 1916?, Udine, Gaspari, 2008.

MUNICIPIO DI PAVIA
Mod. 25^{ter} Serv. Elettr.
12 DIC 1917
Protocollo N. 4533
8

B. S. S.


TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO
MINISTERO DELLA GUERRA
(Croce Rossa Italiana)



AUTORITÀ MITTENTE	DATA				
COMMISSIONE PRIGIONIERI GUERRA	Giorno	Mese	Anno	Ore	Minuti
	8	DIC	1917		

INCHIESTE **41339** Pregola comunicare alla famiglia del *Sold.*
[Redacted] *Giovanni di Luigi 247 Regg. Fant. Matr. 69759*

la notizia pervenutaci dalle Autorità Austriache che egli trovasi prigioniero dal
12.9.17 internato a **SIGMUNDSHERBERG** in buona salute.

Indirizzo famiglia *Partenna*

Con osservanza **CROCE ROSSA ITALIANA**
Commissione Prigionieri di Guerra
IL PRESIDENTE *13-12-*
Informata la famiglia
Giuseppe Frascara

Telegramma annunciante la cattura di un militare italiano e il suo internamento nel campo di prigionia di Sigmundsherberg. ACP.

Отправитель
Mittente

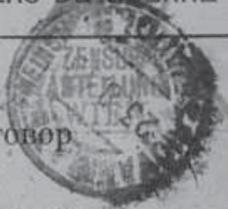


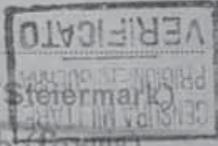
CORRESPONDANCE DES
PRISONNIERS DE GUERRE

CARTE POSTALE
Для Отвѣта — RISPOSTA — Odgovor

Адресъ
Indirizzo
Назлов

Sold. Marietta Domenico









Австрія — Аустрија

Cortolina inviata alla famiglia da un militare italiano internato a Sigmundsherberg.

avere al seguito carte aggiornate nonché soldi e viveri per almeno i primi due giorni. Siccome tali condizioni non sussistevano bisognava aspettare l'occasione propizia. Scrive Piero Pieri: «Il capitano Guarnieri passò i tristi giorni di novembre, dicembre e gennaio nell'attesa. Giorni tristi invero: freddo, acuta fame⁷³; sconforto per le notizie desolanti che i giornali austriaci davano dell'Italia e della Russia; amarezza per essere là come documenti di una grave e imprevista catastrofe; timore di essere coinvolti nella diffidenza con cui i vecchi prigionieri guardavano i nuovi compagni di sventura⁷⁴. Ed egli che aveva affrontato tante volte la morte al Monte Nero, al Rombon, all'Ortigara, che due volte era stato ferito e tre volte proposto per medaglia al valore, che nella stessa rotta per ore col suo battaglione, inutilmente mandato al sacrificio, era stato come uno scoglio in mezzo alla marea dei fuggiaschi e degli inseguitori, soffrì stoicamente la fame e serbò sempre quel contegno fermo che era proprio della sua natura [...]».⁷⁵ Le cose migliorano a partire dai primi giorni di gennaio quando fu riaperta la frontiera fra Italia e Svizzera per cui i pacchi inviati dalle famiglie poterono giungere ai prigionieri. A Sigmundsherberg, in funzione sin dal 1915, gli ufficiali detenuti avevano messo in atto, da subito, svariati tentativi di fuga con gli espedienti più diversi: dal taglio dei reticolati compiuto durante la notte, alle chiavi false per aprire le porte, per finire coi tentativi di uscita dal campo in divisa austriaca al seguito delle *corvée* dei prigionieri. Tutti erano falliti. Da ultimo, una ventina di ufficiali avevano scavato il classico cunicolo che portava fuori dal recinto e che, contro ogni previsione, aveva consentito la fuga a tredici di loro. Dopo ogni tentativo però, la vigilanza si faceva più stretta. Inoltre Sigmundsherberg era a settecento chilometri dal confine svizzero, che rappresentava la sola, lontana, meta verso la quale potersi dirigere. Per un prigioniero di Sigmundsherberg desideroso di tentare la sorte, non vi era dunque altra alternativa se non quella di ottenere il trasferimento presso un campo dal quale fosse possibile evadere con maggiori *chance* di successo. L'occasione si manifestò con l'apertura di un nuovo luogo di detenzione per ufficiali prigionieri ad Aschach, presso Linz, a soli trecentocinquanta chilometri in linea retta dalla Svizzera. Sem-

73 Il governo italiano, su pressioni del Comando supremo non consentì che ai prigionieri italiani detenuti nei campi di tutta Europa venissero recapitati pacchi da parte delle famiglie. Da qui l'accenno alla fame nei campi.

74 Erano i frutti del nefasto bollettino diramato da Cadorna all'estero circa «la viltà» di reparti che si erano arresi senza combattere nei giorni di Caporetto.

75 Piero Pieri, *Un episodio di prigionia. La morte del capitano Enea Guarnieri, medaglia d'oro alpina*. Il testo consultato e le citazioni si riferiscono all'appendice al volume, Piero Pieri, *La prima guerra mondiale 1914–1918* nell'edizione dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1991 a cura di Giorgio Rochat.

brava il posto ideale dal quale provare a scappare e un gruppo di prigionieri, tra i quali alcuni degli ideatori e costruttori della galleria di fuga, chiese di esservi assegnato. La direzione del campo, che forse non vedeva l'ora di liberarsi di quei rompiscatole, consentì inopinatamente il trasferimento. A Sigmundsheberg, con l'arrivo dei pacchi da casa, non si stava più così male, ma l'istinto e il desiderio di evadere superavano tutto. «L'otto febbraio – scrive Pieri – la *società* era in partenza e il nove sera giungeva ad Aschach dopo un viaggio abbastanza lieto. Il campo era nuovo, gli ospiti dopo Caporetto non mancavano. Quando giunge alla meta, «la società» di Guarnieri trova altri sessanta coinquilini, tutti nuovi e «poco pratici di organizzazione». Per i nostri veterani è un giochetto prendere possesso di tutte le cariche spettanti ai prigionieri nella gestione della struttura. I nuovi detenuti continuavano ad affluire, fino a raggiungere, in poco tempo il numero di trecento. Quando ogni cosa fu completata «venne riordinata tutta la Costituzione del campo in una grande assemblea, presieduta dal comandante italiano Colonnello Achille Taddeini del 240° fanteria, ma le cariche più importanti per la fuga restarono ai membri della cospirazione». Il centro detentivo di Aschach era formato da cinque grandi baracche capaci di contenere, circa quattrocento ufficiali prigionieri, più una baracca per gli attendenti⁷⁶. Le baracche funzionavano come vere e proprie unità militari: ognuna di esse aveva una mensa propria, un ufficiale superiore responsabile della disciplina e un subalterno aiutante maggiore. Il direttore austriaco del *raggruppamento*, come veniva definito il campo, perché Aschach ospitava anche Serbi e Montenegrini (che però non potevano avere contatti con gli italiani), veniva dalla Polonia. L'ufficiale «era ad onore del vero – scrive Pieri - una gran buona persona» nel senso che consentiva qualche strappo alle regole, soprattutto per ciò che riguardava il vitto. In prigionia gli ufficiali percepivano lo stipendio del tempo di pace, corrisposto loro in corone, come previsto dalla convenzione di Ginevra. Con quello dovevano pagare tutto a cominciare dal vitto. Il campo era praticamente autogestito. Disponeva di un magazzino viveri che distribuiva patate, rape e mele e i prodotti che venivano dal mercato esterno. C'erano anche la biblioteca⁷⁷, i laboratori di sartoria, il calzolaio, il falegname e persino un ufficio di beneficenza retto da un tenente. Ma per gli aspiranti fuggitivi l'incarico più importante era quello riservato ai due prigionieri che uscivano dal campo per fare la spesa. Costoro, era ovvio, dovevano conoscere il tedesco e per tale motivo, i cospiratori avevano fatto in modo che il compito fosse affidato al sottotenente

76 Oggi sembra incredibile, ma gli ufficiali, anche nei campi di prigionia, avevano diritto ad un attendente che era poi a sua volta un soldato italiano prigioniero.

77 Pieri era il responsabile della biblioteca del campo.



Senza pane e senza patria.

Numero de «La Tradotta», periodico della 3^a Armata, che in copertina offre ai propri lettori una immagine tesa a gettare strumentalmente dispregio sui nostri combattenti detenuti nei campi della duplice monarchia. «I prigionieri italiani in Austria. Senza pane e senza patria» si legge. Siamo di fronte a uno dei tanti effetti delle ossessioni del Cadorna.

te trentino Prospero Gianferrari, anch'egli penna nera. Quando questi usciva dal campo per le spese era sempre accompagnato da un caporale di Merano, invalido di guerra, che in pratica doveva sorvegliarlo. Il caporale era «un buon diavolo, di sentimenti italo-austriaci⁷⁸, sebbene insistesse a volte sulla germanicità del suo paese, che non era l'Austria ma il Tirolo. Costui, per piccoli compensi chiudeva un occhio, e all'occorrenza anche tutti e due». La prima difficoltà da affrontare nella costruzione di un tunnel che scavalcasse i reticolati del campo era quella rappresentata dai detriti dello scavo. Come liberarsi del materiale di risulta senza dare nell'occhio? Altro cruciale problema era poi costituito dalla necessità di mantenere la più assoluta segretezza su ogni particolare del progetto di fuga: non solo gli austriaci non dovevano – ovviamente - saperne nulla, ma era indispensabile che ciò valesse anche per gli italiani non facenti parte della «società». Un'ultima cruciale questione andava poi affrontata e risolta: dove sarebbe sboccata la galleria? Scrive Pieri: «Ogni trenta metri, per tre lati del campo, attorno al reticolato, c'era una sentinella; il quarto lato non ne aveva presso il reticolato, ma dava in un campo di segala e in un prato rettangolare, libero da una parte verso la strada, ma limitato dall'altra parte, dirimpetto al nostro campo, dal reticolato di un altro campo, a sessanta metri di distanza con sentinelle, e da un baraccone, pure guardato da tre sentinelle, volte verso il campo italiano. Per di più ai quattro angoli c'era una torricella di legno, alta cinque o sei metri, con una vedetta che dominava tutto all'ingiro. Bisognava sboccare non visti dal «pappagallo» (così chiamavamo quella vedetta) e in modo da riuscire subito in aperta campagna. [...] Ultimo problema era il fosso, profondo due metri, che precedeva il reticolato e che bisognava superare». Dopo attenta valutazione e «alcuni convegni» i nostri progettisti decisero di cominciare i lavori dalla baracca degli uffici. Da quella parte si sbucava sul lato meno vigilato, quello che dava sul campo di segala. Giugno sarebbe stato il mese ideale per tentare l'evasione. La segala infatti avrebbe raggiunto un'altezza sufficiente a nascondere i fuggiaschi. I due capitani del magazzino viveri chiesero e ottennero senza questioni, dal comando del campo, di trasferire la loro attività in quell'ufficio. Per risolvere il problema dei detriti furono costruite due botole ad entrambe le estremità della baracca che consentivano di scaricare al suolo il materiale, nell'intercapedine fra il pavimento in legno e la terra. Quell'intercapedine, si era osservato, veniva ispezionata ogni quindici giorni e bisognava dunque tenere conto di questo fatto e darsi i tempi giusti. «Con mano d'artista il tenente Fadigati costruì una botola sotto la stufa, in camera del capitano Guarnieri [...]. Guarnieri volle sempre riserbato a sé l'onore d'abitare nella camera più

78 Così scrive Pieri. Par di capire che il caporale era e rimaneva «tirolese» e solo tirolese.

pericolosa». Lo scavo venne iniziato dal sottotenente Angelo Osella del 3° alpini, «avanzo della presa del Monte Nero» e proseguito dagli altri a turno. Le squadre di lavoro erano composte da tre persone e agivano, in genere, dalle due alle sei del pomeriggio. Dopo qualche tempo si manifestò il problema della illuminazione del tunnel. Scartato il petrolio per ragioni di sicurezza si optò per l'elettricità. Occorrevano trenta metri di filo che, nelle condizioni date, costavano un capitale: diciotto corone al metro. Guarnieri ritenne il prezzo eccessivo, disse di non volere favorire oltremodo l'industria nemica e s'impegnò a trovarne una buona parte. Da elettricista provetto il capitano, modificò nottetempo tutto l'impianto elettrico interno delle baracche italiane, riducendo il quantitativo di filo senza che alcuno se ne avvedesse: un capolavoro! Nel frattempo «il baldo trentino» Gianferrari si dava da fare sul mercato e procurò mappe e guide, compresa quella tedesca del *Baedeker* per le alpi austriache. «Edizione preziosa, ricca di carte e piani e fuori commercio dal principio della guerra», chiosa con orgoglio il bibliotecario della società capitano Pieri. Il terribile Gianferrari, durante le diurne scorribande nelle vie del paese, con la scorta non proprio severa del caporale invalido di Merano, aveva conosciuto una profuga trentina di fieri sentimenti italiani. Ricorda Pieri che la donna «mostrò ardore e patriottismo. Essa riuscì ad ottenere dalla polizia austriaca il permesso di recarsi [...] due volte a Linz poi ad Innsbruck, ove girò invano e con grave rischio per varie librerie. Infine ebbe la ventura di incontrare un Deputato italiano del trentino che le fornì il *Baedeker*. I compagni durarono fatica a far sì che la loro benefattrice, in condizioni finanziarie ristrettissime, accettasse almeno la spesa del biglietto di viaggio». Alla metà di maggio il «rettangolo di camminamento lungo una sessantina di metri e profondo dai sessanta agli ottanta centimetri era ultimato e nessuno si era accorto di nulla, almeno così sembrava. Le nostre *talpe* avevano superato anche un'altra difficoltà. Ogni due settimane veniva ad ispezionare i pavimenti in legno delle baracche «un imboscato in divisa da caporale» Era un ingegnere austriaco assai spiritoso, e proprio per questo per niente simpatico ai nostri. Il caporale-ingegnere concludeva l'ispezione con comici balletti volti a saggiare la tenuta dei sostegni del pavimento. «L'occhialuto alemanno, non voleva rendere manifesta la sua indagine e alzava la testa, guardava il soffitto, domandava se per caso piovesse dentro e cominciava a ballonzolare con aria distratta. Finita la danza se ne andava accompagnando il saluto con aria da idiota». Era evidente che cercava eventuali botole nel pavimento. Ma quelle preparate dagli alpini erano perfette, a prova dei balletti dell'ingegnere-caporale. «L'impresa andava a gonfie vele». Ora si pensava a fare incetta dei viveri necessari per la fuga. I pacchi arrivavano attraverso la Svizzera e Guarnie-



Cadorna pretese e ottenne che le condizioni di vita dei prigionieri italiani in Austria fossero le peggiori possibili. Si illudeva così di prevenire le diserzioni. MRT.



Buoni di diverso valore in uso fra i prigionieri presso il campo di prigionia di Aschach.



Momenti di vita dei prigionieri: la disinfestazione.

ri ne riceveva tanti «da restare indietro in tutto il campo al solo conte Vinci, ma di ben poco». Non tutti avevano i sacchi da montagna, necessari per superare le Alpi. Ci pensò l'infaticabile Guarnieri a costruirli strappando le ruvide tende delle finestre degli uffici fatte di forte tela russa. Quando un caporale austriaco si accorse della mancanza delle tende Guarnieri dette subito la colpa ai prigionieri serbi che avevano abitato il campo prima degli italiani e, per sopramercato, protestò perché ancora non erano state rimesse. «L'austriaco non aggiunse verbo ed anche le tendine ed altri oggetti comodi alla comitiva, che scomparvero in seguito, vennero di comune accordo attribuiti all'opera devastatrice dei prigionieri serbi». Finito il camminamento cominciarono le note dolenti: si doveva iniziare a scavare la galleria vera e propria. L'ostacolo più grave, che diventerà in seguito determinante, era la tenuta della volta. Scrive il Pieri: «Si tenne uno dei soliti consigli di guerra e si proposero due metodi», o scavare e armare di continuo o andare in linea retta per dieci metri, fino al fossato tenendosi a ottanta centimetri di profondità profittando dello strato di argilla che doveva tenere in piedi l'opera. Giunti al fossato bisognava costruire un pozzo e una traversa che ne consentisse lo scavalco». Prevalse infine la seconda ipotesi. Continua Pieri: «Certo nocque ai cospiratori la mancanza tra essi di un vero tecnico». L'unico che aveva una qualche competenza in materia era il solito Gianferrari, «intelligentissimo e colto» studente in ingegneria, ma senza pratica alcuna. Nel campo c'era un ingegnere vero, con anni di esperienza. Era un bolognese, tenente dei bersaglieri, «ma con improvvida decisione si stabilì di non chiedere i suoi consigli per timore che finisse col propalare la notizia». Il lavoro di scavo cominciò rapidamente. Tutto il materiale che serviva, picconi, tavole e quant'altro, veniva asportato con destrezza da ogni dove, tanto che la cosa veramente singolare è che, in quel fervore, gli austriaci non si accorsero mai di nulla. Guarnieri, una volta uscì dal campo per le spese con Gianferrari e riportò dentro – cosa da non credere – un intero carro di tavole. Durante «la spesa» i due cospiratori erano riusciti a convincere il caporale atesino a lasciarli soli per un paio d'ore.⁷⁹ La venuta di un gruppo di nuovi prigionieri complicò non poco le cose. Il comandante italiano del campo stabilì che gli ultimi arrivati prendessero alloggio nella baracca degli uffici, proprio nelle stanze dove era aperto il cantiere di scavo. Fu tenuto allora un nuovo *consiglio di guerra*, come lo definisce il Pieri, al termine del quale si convenne di mettere a conoscenza del piano il colonnello comandante del campo e il comandante della baracca. Val la pena lasciare la parola al Pieri: «Il Tenente Colonnello Gherardi del 134° fanteria si meravi-

79 In seguito, dopo il crollo della galleria il caporale finì sotto processo davanti ad una corte marziale.

gliò, ma elogiò i cospiratori e disse che se non era ammalato avrebbe tentato egli pure la fuga. Il Colonnello Taddeini rimase turbato e volle l'assicurazione, come pure il Tenente Colonnello, che qualora la cosa fosse scoperta, gli amici confermerebbero alle autorità austriache che i superiori non ne sapevano nulla. Per non impressionare poi il campo con un passaggio di tutti «i cannibali» ovverosia gli «alpini» [che stavano lavorando al piano di fuga] alla baracca degli uffici, il Colonnello ordinò che tutti gli Ufficiali aventi una carica si trasferissero in quella baracca». I lavori procedevano spediti. Le squadre di «minatori» erano costituite da un uomo che scavava materialmente il tunnel, facendo da «perforatrice», da un aiutante e da quattro manovali che spingevano verso l'uscita i carrelli pieni di terra, li scaricavano e realizzavano i rivestimenti per le armature. Come racconta Pieri, il gruppo degli aspiranti fuggiaschi si era autodefinito «I cannibali». In origine, quel nome era riferito ad uno solo degli alpini, il sottotenente vicentino Luigi Porto⁸⁰ del 6° alpini, ma finì poi per comprendere tutta la comitiva. Enea Guarnieri era riconosciuto per manifesta autorità come «capo cannibale». Con l'inizio della bella stagione si manifestò un inconveniente che poteva essere pericoloso: le evasioni isolate. «Un Aspirante d'artiglieria, giovanissimo e coraggioso, ma impulsivo e impreparato, senza carte e senza danaro, senza viveri, aprì la serie delle fughe. Dopo tre giorni fu ripreso». Questo fatto, di per sé non grave, insospettì le autorità del campo che cominciarono a fare controlli improvvisi per verificare eventuali assenze. Ciò offrì al Guarnieri l'occasione per far rendere ancora di più la vita difficile a chi doveva sorvegliare i prigionieri. Scrive Pieri: «Gli austriaci ordinarono un appello straordinario nel cortile del campo anziché camera per camera. [...] il Guarnieri si mise a passare da una colonna [di detenuti] all'altra per far confusione [...]. Alla fine venne scoperto e severamente redarguito». A complicare le cose ci pensò «una comitiva di sette od otto Ufficiali subalterni» che cominciarono a realizzare in proprio un'altra galleria gettando la terra di scavo dove capitava. A guidare anche quel tentativo, il gruppetto di uomini che l'avevano progettato avrebbero voluto proprio Enea Guarnieri che però non accettò e li invitò a desistere per evidenti ragioni di bottega. L'improvvisata evasione non approdò a nulla. Scrive Pieri: «Tutto il campo però sapeva dell'accaduto e si sospettava che in quella baracca un Ufficiale italiano fosse una spia [...] Bisognava dunque affrettare i la-

80 Era discendente del conte Da Porto, novelliere e storico del Cinquecento, primo autore di *Giulietta e Romeo*. Scrive Pieri su Porto: «anch'egli conservava una gran vaghezza di viaggi e di avventure, che l'aveva portato prima in Albania e nel Montenegro, poi in Messico, più tardi nelle Argonne e da ultimo, a trentacinque anni, volontario di guerra sui suoi Altipiani.» Porto, decorato di medaglia di bronzo al valore non portava sulla giubba il nastrino azzurro per modestia.



Aschach



Il monumento ai prigionieri di guerra italiani morti a Sigmundsherberg.



In questa nota immagine un alpino è ritratto in compagnia di un prigioniero polacco. MCRR.

vori. [...] Tre bersaglieri tornarono dal Guarnieri e lo scongiurarono di aiutarli; si mettesse a capo di un nuovo tentativo più serio e se ce n'era uno già in corso, consentisse anche a loro di parteciparvi». Alla fine dunque, anche i tre ufficiali dei bersaglieri furono imbarcati nell'impresa La composizione finale della compagnia dei «cannibali» fu dunque questa:⁸¹

Capitano:	Guarnieri Enea di Passirano Brescia)	2° Alpini
" "	Lamberti Arno di Cotogno (Milano)	2° Alpini
" "	Marzoli Luigi di Casalecchio (Bologna)	5° Alpini
" "	Pieri Piero di Sondrio	7° Alpini
Tenente:	Fadigati Giovanni di Parma	Savoia Cavalleria
" "	Vinci Luigi di Roma	25° Artiglieria da Campagna
" "	Gastaldi Francesco di Aosta	4° Alpini
" "	Sartirana Luigi di Milano	8° Alpini
" "	Talmone Michele di Pinerolo	2° Alpini
" "	Spagnolo Vittorio di Brescia	7° Bersaglieri ciclisti
" "	Ruspa Carlo di Cameri (Novara)	5° Bersaglieri
S.Tenente	Peronimo Piero di S. Benigno Canavese	4° Alpini
" "	Gianferrari Prospero di Rovereto	5° Alpini
" "	Porto Luigi di Vicenza	6° Alpini
" "	Osella Angelo di Mezenile (Torino)	3° Alpini
" "	Andrè Albino di Torino	5° Alpini
Aspirante	Cornagliotti Mario di Torino	4° Alpini
" "	Rizzo Giovanni di Verona	8° Bersaglieri

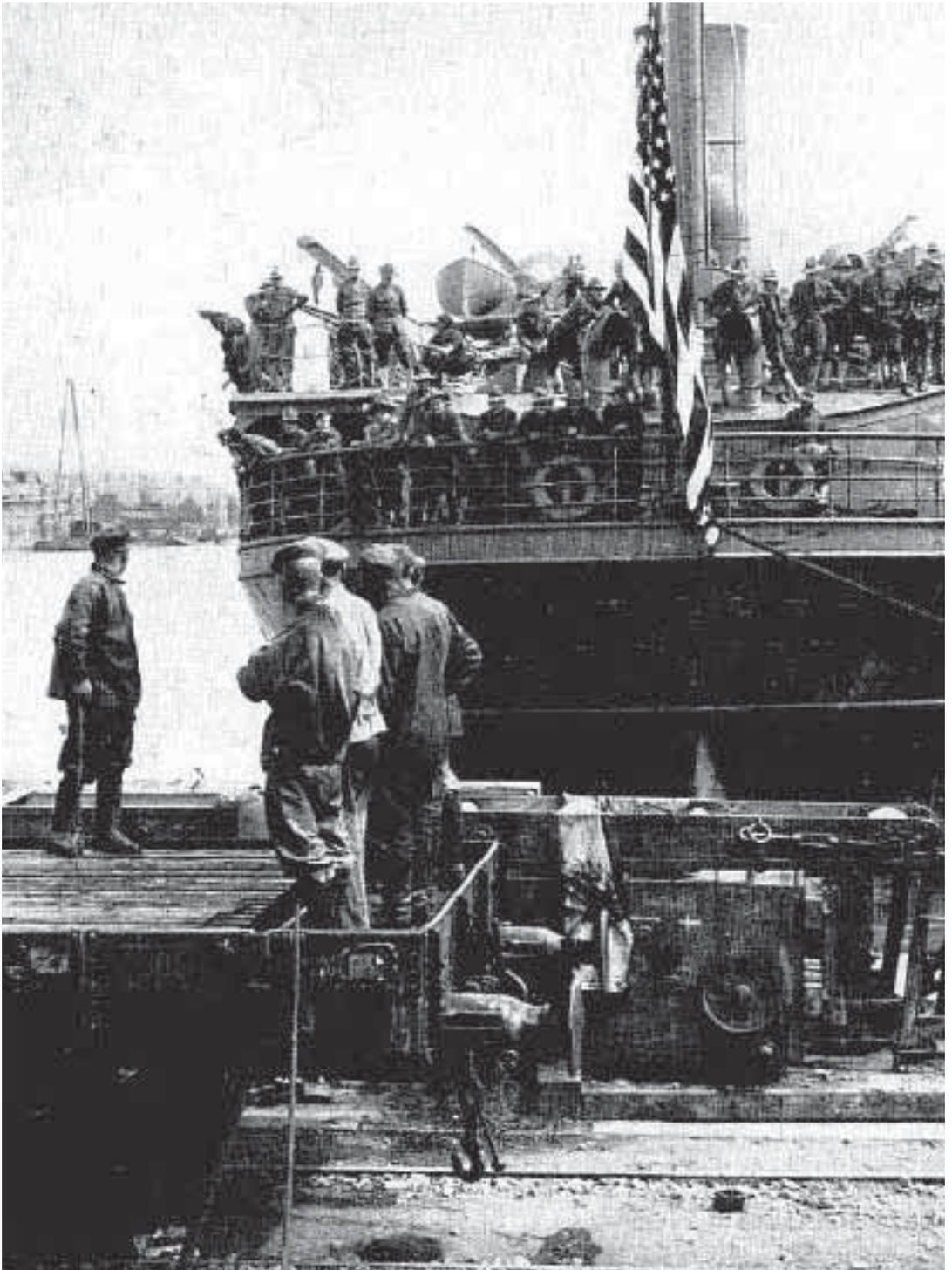
Improvvisamente però, il 14 giugno, forse in conseguenza dei disordini accaduti durante gli appelli straordinari della fine di maggio, per un gruppo di ufficiali fu disposto il trasferimento nel campo di Komaron, in Ungheria. Tra chi era destinato a finire a Komaron c'erano anche Guarnieri e Spagnolo. Nella data stabilita per la partenza viene però annunciato un rinvio di cinque giorni. Guarnieri ne approfitta per intensificare i lavori della galleria in modo da poter evadere entro una settimana. Aveva comunque già deciso, qualora non si fosse fatto in tempo a terminare l'opera, di nascondersi sotto il pavimento della baracca in modo che gli austriaci pensassero ad una fuga durante la passeggiata d'aria. Presto però, fu chiaro che in cinque giorni lo scavo non sarebbe mai stato ultimato. Inconvenienti tecnici di vario genere intervennero a rallentarlo. Di buono c'era che la chiamata dal campo di Komaron ancora non veniva lasciando ai cospiratori altro tempo. Ma a questo punto dell'intricata vicenda il sottotenente Prospero Gianferrari, uno degli artefici dell'opera, decise di fuggire. Forse per lealtà, non lo fece mentre era in compagnia del caporale tirolese. Quando, nel corso di una «passeggiata

81 La riportiamo testualmente dal Pieri.





Un campo di prigionia. MRT.



Alcuni prigionieri tedeschi sopra un carro per il trasporto di merci osservano l'arrivo dei soldati americani in un porto alleato.

di gruppo», con la scorta di una decina di guardie armate al comando di un ufficiale gli capitò l'occasione propizia, come un fulmine «si ficcò in una macchia» e nessuno se ne accorse. Gianferrari parlava il tedesco per cui non gli sarebbe risultata difficile la traversata dell'Austria. Purtroppo per lui, fu arrestato nei pressi del confine svizzero, quando era ad un passo dalla salvezza. I lavori di scavo nel frattempo, procedevano tra mille difficoltà. Guarnieri lavorava infaticabile con una furia senza uguali e «senza fisime per il suo grado di capitano». ⁸² La sera del 24 giugno, gli animi della banda dei «cannibali» erano sollevati: i giornali, pur nella cautela censoria della stampa austriaca, lasciavano trasparire l'esito della battaglia del Solstizio. Guarnieri era intento a scavare. Poteva farlo solo stando in ginocchio. All'improvviso una piccola frana gli cadde in testa. Disse che non era nulla di grave ma, lui che non si fermava mai, dovette rimanere disteso un'ora sul letto. Il 26 è di nuovo al lavoro come «perforatrice». Prima di lui aveva scavato Spagnolo il quale, piccolo e agile, al contrario di Enea era riuscito a schivare altri smottamenti. Guarnieri, per non rallentare i lavori, vietò di portare via la terra di scavo, per cui lo spazio a sua disposizione per potersi muovere si ridusse ancora di più. D'improvviso si stacca una frana che investe in pieno il capitano e lo ricopre sin sopra alla vita. Vinci, che era appena dietro riuscì per un pelo a non essere sepolto. La situazione si presentò subito in tutta la sua gravità: Guarnieri era bloccato cinque metri sotto terra, al buio e senza potersi muovere. Furono fatti tutti i tentativi possibili, ma senza successo. Paradossalmente l'unico a non perdere la calma era proprio lui, il capitano. Per cercare di salvarlo si pensò di allora avvertire gli austriaci senza farglielo sapere perché certamente non lo avrebbe consentito. Allertata la guardia giunse il sergente d'ispezione il quale, racconta Piero Pieri: «Sulle prime restò stupito, poi mandò quattro uomini con badili guidati da un caporale triestino (un fior di rinnegato) a vedere di che si trattava. Quando costui vide che si doveva scavare presso al reticolato [...] disse che non poteva assumersi quella responsabilità e che ci voleva un ufficiale. [...] Se ne andò con i suoi uomini e i suoi badili e non ritornò che mezzora dopo accompagnato da un ufficiale, da un sergente e una decina di soldati. [...] A furia di colpi dati contro la volta del cunicolo si poté stabilire con una certa precisione il punto cercato [...] e si cominciò il lavoro. [...] Sul posto si erano raccolti tutti gli Ufficiali del campo [...] a gara i più robusti chiesero i badili, ma dopo il primo metro d'argilla, ecco ricomparire il terreno traditore. Le pareti della buca, franando, la riempivano era una fatica

82 Enea Guarnieri era laureato in agraria, ma quando giunse prigioniero nel campo Aschach, nel compilare la scheda di cancelleria aveva scritto «di professione contadino».

di Sisifo. [...] Il Tenente Colonnello austriaco Salomon⁸³ [...] quando fu sul posto e vide di che si trattava e si rese conto della tragica condizione del capitano italiano, si chinò coll'orecchio a terra, come per sentire se dalla prigione sotterranea venisse ancora una voce e si alzò poi dicendo colle lagrime agli occhi: «Helden! Helden! (Eroi! Eroi!). [...] A un certo punto l'aspirante [Cornagliotti] parve intendere una nuova frana; sentì dei rantoli soffocati venire da quella muraglia di ghiaia, gli parve di udirli indistintamente sempre più fiochi per una decina di minuti, poi per quanto si distendesse in quel cunicolo buio tendendo l'orecchio e chiamasse angosciosamente il Guarnieri, non udì più nulla». Gli austriaci capirono che per tirar fuori il capitano non bastavano i badili: ci volevano uomini adatti e mezzi adeguati. Scelsero tra i prigionieri serbi falegnami e carpentieri che si diedero alacramente da fare stando rispetto e ammirazione da parte degli italiani. Si lavorò sino alle sei e mezzo di sera quando si ebbe la certezza che non c'erano più speranze. Quando arrivarono a lui lo trovarono in piedi «con le ginocchia un po' piegate in avanti, con la testa un po' reclinata all'indietro, l'occhio aperto quasi del tutto, l'elmetto in testa, le braccia in arco sopra. [...] La salma distesa sopra una barella pareva una persona che riposasse». L'autopsia, disposta dagli austriaci accertò la morte per soffocamento. I funerali furono celebrati tre giorni dopo. Il comando austriaco consentì l'uscita dal campo di soli venti italiani, tra i quali tutti i componenti il gruppo di Guarnieri e il colonnello Taddeini con gli altri ufficiali superiori. Una compagnia austriaca rese gli onori militari, presenti il Colonnello Polak e il comandante del campo Salomon. Ad officiare furono due cappellani, uno austriaco e l'altro italiano. La bara, con una grande corona di fiori era portata a turno da sei ufficiali per volta; seguivano gli altri ufficiali italiani con corone, poi quelli austriaci e la compagnia d'onore. Allo sfilare del mesto corteo, presenziavano schierati i prigionieri serbi che salutavano il caduto con rispetto. Quando la bara fu calata nella fossa «all'improvviso rintronò una scarica di fucileria, poi un'altra e un'altra! I nemici rendevano gli onori di guerra al nemico morto da eroe [...] salutava la sua dipartita da questa aiuola insanguinata il frastuono delle armi di guerra.» Le prima palate di terra sulla bara di Enea furono quelle dei due colonnelli austriaci, poi degli altri ufficiali austriaci e italiani prigionieri. «All'uscita dall'ospedale il colonnello austriaco si fermò e gli italiani uscirono sotto buona scorta. Quel freddo e impassibile militare, dal petto coperto di decorazioni, stette a vederli uscire

83 Il comandante del campo, in seguito all'accaduto, fu trasferito per punizione. Scrive di lui Pieri: «Era un vecchio burocratico, un buon diavolo in fondo, che s'era spesso meravigliato della docilità dei prigionieri italiani in confronto di quelli serbi e non sospettava per nulla che si fosse fatto un lavoro simile»



Quattro prigionieri russi appena catturati.



Prigionieri turchi in un campo di detenzione inglese a Gallipoli.



Gli inglesi soccorrono alcuni prigionieri turchi feriti.



Prigionieri inglesi tornano a casa dopo essere stati scambiati con alcuni avversari attraverso le strutture della Croce Rossa.

dal cancello fissandoli ad uno ad uno con curiosità mista di rispetto, come se avesse voluto imprimersi nella memoria i loro volti».

Gran personaggio Enea Guarnieri, bella figura di ufficiale e di penna nera. All'inizio della guerra aveva combattuto in Cadore, conquistando il Passo della Sentinella. Poi si era distinto sul Monte Rosso, in furiosi scontri corpo a corpo per riconquistare una trincea. Anche sul Rombon diede ottima prova di sé: nel 1916 «aveva continuato a far fuoco con le sue mitragliatrici anche quando l'acqua bolliva nei manicotti e le canne scoppiavano». Un alpino, il capitano Guarnieri, «che sull'Ortigara era stato mirabile esempio di ardire e che nella rotta dell'ottobre 1917 aveva guidato per tre volte i suoi alla riconquista del Monte Cavallo ed era rimasto a proteggere la ritirata del suo battaglione finché perduti morti e feriti tre quarti dei suoi, interamente circondato e battuto da posizioni dominanti, aveva dovuto arrendersi all'avverso destino». Con quel curriculum quante medaglie al valore gli erano state conferite? Neanche una; solo *la medaglia d'oro alpina* attribuitagli da Piero Pieri, alpino anche lui e suo caro amico. A proposito delle decorazioni al valor militare fino ad allora non conferitegli così scrive Pieri: «Al Capitano Guarnieri era mancato nella carriera militare il meritato serto d'alloro. Ferito e proposto per medaglia al valore parecchie volte, aveva visto tanti altri onorati e decorati, mentre delle proposte per lui, sebbene accompagnate da motivazioni superbe, non s'era saputo più nulla. Proposto una prima volta a Monte Rosso, poi, per medaglia d'argento, al Rombon, non essendo in quella circostanza riuscita l'azione, aveva visto il tutto ridursi in un encomio solenne. Un suo progetto di migliorare la mitragliatrice *Maxim*, frutto di genialità ed esperienza di guerra, aveva subito urtato in diffidenze e gelosie. [...] All'Ortigara, ferito e proposto di nuovo per medaglia d'argento si era poi sentito dire che la proposta era andata perduta. [...] Il maggiore comandante del battaglione *Val Stura* aveva promesso di domandare per lui, al ritorno in Italia, la medaglia d'argento per l'azione di Monte Cavallo. Dopo la morte gloriosa, due ufficiali superiori e un Generale s'impegnarono a designarlo per una onorificenza, la più alta possibile. A quanto consta il solo maggiore De Giorgis, già del battaglione *Saluzzo* (2° alpini) ha mantenuto la promessa. Confidiamo che alla memoria del valoroso Capitano sia resa compiuta giustizia, e che anche in Italia si mostri di apprezzare nella sua interezza e d'additare all'ammirazione qualsiasi forma di virtù e si renda il dovuto omaggio a chi combatté da prode per tre anni continui, ed anche nella fortuna avversa mantenne animo invitto e fede immutata, sofferse, lottò, morì eroicamente vittima del proprio coraggio [...]».⁸⁴

84 Piero Pieri, chiude il breve, commosso, ricordo del suo amico di prigionia con un verso di Omero: *Ed io pur con Eroi son visso un tempo, Ned altri tali io vidi unqua né spero, Di riveder più. ...*

Il 25 luglio 1919, a tredici mesi dalla sciagura, piena giustizia fu finalmente resa al capitano Enea Guarneri del 2° reggimento alpini – battaglione *Val Stura*. Gli venne infatti conferita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria. La motivazione dell'onorificenza è singolarmente lunga e articolata. Non è riferibile ad un singolo episodio di guerra, neanche a quello del tentativo di fuga nel quale il capitano trovò la morte, ma all'intero suo comportamento durante il conflitto. Chi ha redatto la motivazione sembra aver letto il ricordo di Piero Pieri. È comunque il giusto riconoscimento, anche se tardivo, ad un purissimo, quasi ignoto, Eroe.

Medaglia d'Oro al valor militare concessa a:
Guarneri Enea – Capitano

Giovane ufficiale di rare virtù militari e del più puro patriottismo, animatore dei suoi dipendenti, che seppe predisporre ad ardite imprese, sempre primo ove vi era un pericolo da affrontare ed ultimo a lasciare il campo di battaglia, condusse sempre brillantemente il proprio reparto sia in cruenti assalti come in difese disperate. In diverse azioni ferito, ed alcune volte gravemente, non abbandonò mai il posto di combattimento, ma sereno e calmo, attivo e pieno di slancio persistette sempre nella lotta, sia che vi arridesse la vittoria, sia che la fortuna non corrispondesse al valore suo e del suo reparto. In un combattimento di retroguardia, dopo tre assalti, ferito e circondato dal nemico per aver protetto fino all'estremo possibile la ritirata del battaglione, prima di cadere prigioniero, fece presentare le armi dei pochi superstiti ai numerosi compagni d'arme, che nel suo esempio avevano trovato la forza di morire sul posto del dovere e del sacrificio. Infine in prigionia, conservando alto lo spirito e col pensiero rivolto alla Patria, anelante di affrontare per lei nuovi cimenti, organizzò un ardito tentativo di fuga; durante il quale, sprofondatasi la galleria, per la quale doveva avvenire l'evasione, e rimastovi quasi interamente sepolto, non volle dare l'allarme e compromettere così la progettata fuga dei compagni; e fra gravi sofferenze, sopportate con vero stoicismo, moriva eroicamente suggellando la sua vita, tutta spesa per la Patria, con un atto fulgido di valore, per cui il nemico ammirandolo, ebbe ad onorarlo degnamente e la forte Brescia lo ha elevato a simbolo della sua gente. *Monte Rombon, 16 settembre 1916 – Ortigara, 19 giugno 1917 – Monte Cavallo, 27 ottobre 1917 – Aschak sul Danubio, 25 giugno 1918.*



Prigionieri tedeschi marciano attraverso Londra.



Una donna olandese distribuisce omaggi a prigionieri di guerra britannici di ritorno a casa.



Prigionieri austro-ungarici detenuti in un campo italiano. MRT.



Il capitano Giuseppe Rebughi, alpino del 4° reggimento, prigioniero di guerra.

Sul conto di Giuseppe Rebughi prima che venisse richiamato alle armi non abbiamo notizie. Non sappiamo nulla della sua famiglia, dei suoi studi, delle sue amicizie. Abbiamo sotto gli occhi il suo *stato servizio* nell'esercito e da questo rileviamo qualche informazione. Dopo il servizio di leva, probabilmente effettuato dal 1912 al 1913, è «richiamato alle armi per istruzione», con dispaccio urgente del comandante della divisione territoriale di Brescia. Si presenta al comando del 5° alpini il 27 marzo 1915 e il 7 aprile, alla fine del corso, è nominato sottotenente di complemento nell'arma di fanteria⁸⁵. Resta a disposizione del distretto locale per la mobilitazione «con obbligo di presentarsi al servizio di prima nomina al reggimento di fanteria di Brescia». Dopo due settimane, il 5 luglio, è assegnato come ufficiale al 54° battaglione. Viene trattenuto alle armi per mobilitazione. Nel maggio del 1916 è promosso tenente e, dall'agosto al novembre risulta effettivo prima al 33° fanteria, poi al 72° dove segue, probabilmente, corsi di addestramento. Dal 4 aprile 1917 lo ritroviamo definitivamente negli alpini. Ferito in combattimento, lascia il fronte il 22 giugno. Il 26 settembre dello stesso anno è assegnato al deposito del 1° reggimento alpini. Il 16 novembre dal deposito transita al 4° reggimento, destinato ad un battaglione di nuova costituzione, il *Monte Cervino*. Il 4° alpini⁸⁶, il cui motto recita: «*In adversa, ultra adversa*», dà vita oltre al *Cervino*, anche ai battaglioni *Val d'Orco*, *Intra*, *Val Baltea*, *Val Toce*, *Monterosa*, *Pallanza* e *Levanna*, tutti disciolti alla fine del conflitto. Nel 1915, il reggimento è schierato alla testata dello Judrio e sul monte Kuk. Fino a novembre troviamo i suoi reparti nella conca di Tolmino, sul Monte Nero e sul Monte Rosso. I due battaglioni che si erano battuti sul Monte Nero, l'*Intra* e il *Val d'Orco* sono decorati con la medaglia d'argento per essersi particolarmente distinti. Nel 1916, le unità del 4° reggimento, vengono dispiegate nella zona compresa fra lo Stelvio e la Valsugana dove sono severamente impegnate in combattimenti sull'Adamello, sul Monte Cima, sul Monte Zugna, sul Cauriol e sul Dente del Pasubio, espugnando fortissime posizioni in quota. Il *Monte Cervino* meritò anch'esso la medaglia d'argento per il valore dimostrato negli scontri sostenuti e le numerose perdite subite sul campo. Nel 1917 Giuseppe Rebughi segue il *Cervino* sulle Melette, poi a Bodrez, quindi al Vodice e infine a Monte Fior dove finisce la sua *guerra guerreggiata* con la cattura. Il

85 Gli alpini, come anche i bersaglieri, erano *specialità* dell'arma di fanteria.

86 Nel 1918 il 4° reggimento entrerà a far parte del IX Raggruppamento alpino, 20° Gruppo, al comando del colonnello Serafino Pratis, con i battaglioni *M. Saccarello*, *Cividale* e il 48° gruppo art. da montagna, inquadrati nell'80ª divisione del XXX Corpo d'armata sul Grappa.

battaglione è sempre impegnato in combattimenti e subisce gravi perdite.⁸⁷ Lo stato di servizio del capitano degli alpini Giuseppe Rebughi termina con due righe vergate a penna frettolosamente. La prima recita: «prigioniero di guerra nel fatto d'armi di Monte Fior – 4 dicembre 1917». Nella seconda invece si legge: «Morto in prigionia ad Horowitz (Boemia) – 7 febbraio 1918». A completamento dell'iter burocratico della *pratica*, nei registri del Ministero della Guerra, indicanti tutti i caduti del conflitto, si legge: «Rebughi Giuseppe, di Andrea, Capitano di complemento, 4° reggimento alpini, nato il 22 gennaio 1892 a Odolo, distretto militare di Brescia, morto il 7 febbraio 1918 in prigionia per *malattia*» (corsivo nostro). Tutto doviziosamente certificato, ma anche tutto vero? Il capitano Rebughi era stato catturato dal nemico «nel fatto d'armi di Monte Fior» del 4 dicembre 1917, durante la battaglia d'arresto dopo Caporetto. Il nuovo fronte vedeva sugli Altipiani schierato davanti alle nostre divisioni il «Gruppo d'esercito Conrad» dallo Stelvio alla Valsugana. Dunque «serrava nella zona montuosa, su posizioni che costituiscono l'ultimo diaframma di separazione dalla pianura»⁸⁸ e occupava, nella zona ad oriente dell'Adige, posizioni dominanti rispetto a quelle della difesa, fatto questo, di estrema importanza tattica. Il Comando Supremo austro-ungarico impartiva al maresciallo Conrad queste direttive: «Condizioni esercito italiano richiedono impegnarlo energicamente da tutte le parti ed, anzi il più rapidamente possibile da tutte le parti [...] Codesto Gruppo d'esercito attaccherà il giorno 12 nella zona di Asiago in direzione sud». Le prime pattuglie austriache si fecero vedere intorno ad Asiago nel pomeriggio del 9. Conrad in anticipo di un giorno sulla data prevista, inizia la preparazione d'artiglieria l'11. Le fanterie avversarie vengono respinte nel ridotto di Monte Longara. A sera un successivo attacco, alla quota 1.624 delle Melette di Gallio, subisce la stessa sorte. In pratica, dal 10 al 24 vi furono continue puntate offensive. Come spesso succedeva in montagna, posizioni, anche delicate, conquistate con grande difficoltà venivano perdute per successivi contrattacchi. Alla fine della lunga lotta, recita la Relazione Ufficiale italiana, «si può dire che la difesa infranse tutte le reiterate azioni del nemico che non riuscì a raggiungere gli scopi che si era fissato e si logorò fino al punto di non poter ulteriormente insistere nei

87 Il Decreto che concede la medaglia d'argento al battaglione *Monte Cervino* recita: «Il battaglione «Cervino» sotto una tempesta di fuoco, stremato di numero ma non di forza, resisteva accanitamente in grave situazione a soverchianti forze nemiche, coprendosi di gloria, a prezzo di purissimo sangue, per la sovrumana passione eroica dei suoi alpini che dettero sempre fulgido esempio del più alto spirito di sacrificio (Melette, 17 – 26 novembre 1917; M. Bisorte, maggio 1916; Bodrez, 15 – 18 maggio 1917; Vodice, 26, 26 – 30 maggio 1917; M. Fior, 4 dicembre 1917)».

88 Relazione Ufficiale italiana Vol. VI, Tomo 3° pag.526.



Prigionieri inglesi scavano trincee sotto la sorveglianza di militari tedeschi.





Cesare Battisti prigioniero va incontro al proprio destino. MRT.



Gruppo di prigionieri italiani. MRT.



Cesare Battisti e Fabio Filzi in catene ad Aldeno. MRT.



Prigionieri italiani sfilano nelle vie di Cormons. MRT.



Militari tedeschi internati al lavoro.

suoi tentativi e di dover, almeno temporaneamente, rinunciare ai suoi propositi». Possiamo aggiungere che la difesa, a sua volta, subì pesanti perdite. I reparti della 52ª divisione ad esempio, furono ricostituiti con i ragazzi della classe del 1899⁸⁹, al punto che, per un certo tempo, non poterono più essere impiegati. Nel settore che vedeva impegnato il battaglione *Monte Cervino* del capitano Rebughi, durante la notte sul 16 novembre, in condizioni meteorologiche proibitive, la difesa fu riordinata portando in linea tre battaglioni della brigata *Perugia* e spostando gli alpini del *Cervino* a Meletta Davanti per fiancheggiare lo schieramento della brigata *Liguria*. Il giorno dopo vennero respinte alcune infiltrazioni verso Malga Le Fratte, e contenuti due attacchi fra Castelgomberto e Monte Fior e fra Monte Fior e la Val Miela ove il battaglione subì perdite rilevanti tra morti, feriti e dispersi. Nel combattimento di Monte Fior del 4 dicembre, la 29ª divisione dalla quale dipendevano gli alpini del *Cervino*, occupava il settore di centro che andava dallo stesso Monte Fior sino alla testata di Val Segantini per poi proseguire fra il Monte Zomo e Monte Badencche (nodo delle Melette). In quel contesto il battaglione *Cervino*, schierato sui torrioni di Monte Fior, riceve l'ordine di portarsi in vetta per congiungersi col battaglione *Pasubio* e poi procedere con quest'ultimo al contrattacco nell'intento di sloggiare l'avversario dal Monte Spil e da Monte Miela. Il *Cervino*, dopo le perdite subite nei combattimenti e soprattutto in quello del 23 novembre nell'azione di Melette Davanti, era stato ricostituito con i giovani alpini della classe 1899 che si trovavano su un fronte di guerra per la prima volta e con un addestramento appena abbozzato. Nel corso della marcia verso la vetta della montagna, esso si scontrò in modo del tutto fortuito con un reparto del 3° reggimento *Kaiserjäger*⁹⁰ anch'esso diretto alla cima del Fior, ma proveniente da un'altra direzione. Il combattimento fu breve e violento. I ragazzi si batterono bene ma, circondati, furono sopraffatti e in gran parte catturati. Si salvarono solo sette dei nostri: un capitano, un tenente, un aspirante e quattro alpini. Così Rebughi finì in prigionia.

89 Il battesimo del fuoco dei ragazzi del 1899 era avvenuto qualche giorno prima al Molino della Sega, sul Piave nei pressi di Candelù ove avevano contribuito a respingere una pericolosa infiltrazione nemica oltre il fiume verso Treviso.

90 I quattro reggimenti *Kaiserjäger* erano costituiti per il 60% da austriaci (tedeschi) e 40% italiani. Se consideriamo che si trattava di reparti alpini, si può supporre che gli italiani, sudditi dell'impero, arruolati fossero in gran parte della provincia di Trento, buoni conoscitori delle montagne in cui combattevano.

Il campo di prigionia di Horowitz in Boemia

Nei vari campi di prigionia allestiti dall'Austria-Ungheria⁹¹ erano ristretti prigionieri di varie nazionalità. I centri di detenzione, spesso, ospitavano sia ufficiali che soldati tenuti però separati. Vi erano anche installazioni più piccole riservate ai soli ufficiali⁹². È il caso di quella di Horowitz, in Boemia, che era un castello con ampio parco, ove si trovava il nostro giovane capitano. Nel corso della guerra i capitani che erano finiti prigionieri furono 1.509⁹³. Tutti catturati durante i combattimenti. Il tentativo di fuga per un ufficiale rappresentava un punto d'onore, quasi un obbligo cui si doveva assolvere. Talvolta i tentativi riuscivano, ma spesso i fuggiaschi venivano ripresi e non di rado l'evasione finiva in tragedia. Abbiamo lasciato il bresciano capitano Giuseppe Rebughi in una notte di pioggia battente, freddo e nebbia quando con i suoi alpini del *Cervino* saliva verso la cima del Monte Fior. Dopo un breve combattimento d'incontro finisce catturato insieme a quasi tutti i suoi uomini. Era stato assegnato a quel fronte solo il 16 novembre. Lo stato di servizio, come abbiamo visto, indica: «morto in prigionia» mentre l'elenco ufficiale dei caduti chiarisce anche la causa del decesso: «morto per malattia» il 7 febbraio del 1918, pochi mesi dopo la cattura e l'internamento. Ugo Vaglia, nella sua *Storia della Valle Sabbia* riporta lo stralcio del diario di un tenente del bersagliere, Bartolo Gianturco, che di Rebughi fu compagno di prigionia e che racconta gli ultimi momenti di vita del capitano e le circostanze della sua scomparsa.⁹⁴ Il testo di Gianturco è datato 7 settembre 1918 ed è dunque stato scritto a guerra non ancora conclusa. Esso porta i segni del tempo e palesa chiaramente e con diverse forzature l'ideologia imperante in Italia durante il periodo bellico, in particolare l'odio viscerale verso il nemico espresso in modo crudo. Tuttavia gli avversari descritti nel diario non risultano tutti uguali: sono *cattivi* gli ungheresi e i croati, molto formali gli austriaci, *buoni* i boemi che, pur essendo sudditi combattenti per l'impero, a detta del nostro bersagliere, erano fieramente antiaustriaci. Riportiamo ampi stralci dello scritto senza apportare alcuna correzione, anche nei punti in cui il testo non è perfettamente chiaro, con l'avvertenza di tenere presente i limiti di cui sopra. Racconta il tenente

91 I principali campi di prigionia ove finirono gli italiani nei territori dell'impero furono: Mauthausen, Sigmundsheberger (in Austria); Theresienstadt, Katzenau, Bei, Linz, Josefstadt, Milowitz (Boemia); Nagymegy, Csöt, (Ungheria).

92 Talvolta erano edifici, castelli, caserme e scuole.

93 «Statistica degli ufficiali ex prigionieri interrogati fino al mese di maggio 1919», da: Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri...*, op. cit., tabella 1 pag. 203. Solo nel periodo dal 23 ottobre al 26 novembre 1917 finirono prigionieri tra i reparti alpini 757 ufficiali e 23.600 tra sottufficiali e truppa.

94 Ugo Vaglia, Ugo, *Storia della Valle Sabbia*, Brescia, Tipolitografia Geroldi, 1964.



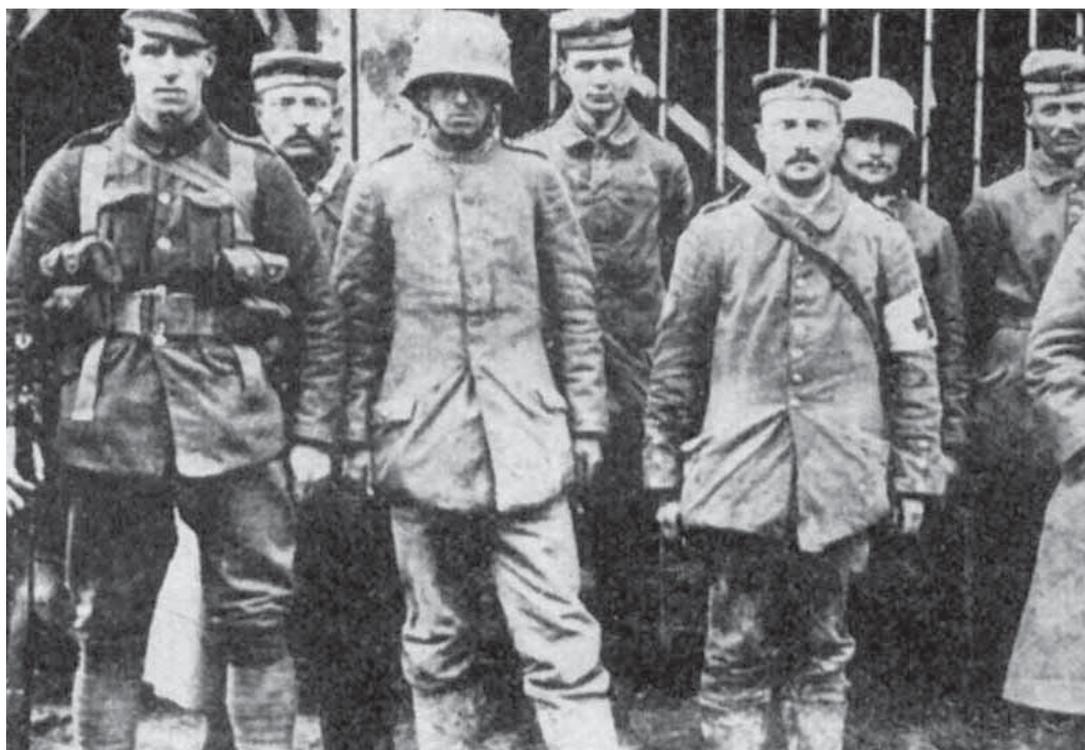
Il castello di Horowitz in Boemia in un'immagine d'epoca



Il castello di Horowitz in una foto contemporanea. In questa località boema era ubicato il campo di prigionia nel quale fu rinchiuso il capitano Giuseppe Rebughi.



La polizia militare americana scorta una colonna di prigionieri tedeschi.



Tedeschi catturati dagli inglesi nella primavera del 1918.

Bartolo Gianturco che «Il capitano Jarach Umberto del 77° fanteria, milanese e il capitano Rebughi Giuseppe degli alpini di Odolo (Brescia) fuggiti dal campo di Horowitz nel mese scorso⁹⁵ erano stati catturati alla frontiera all'ultimo posto di guardia, dopo averne felicemente passati tre e vedendo già a pochissima distanza il confine svizzero.⁹⁶ Tornati qui e più sicuri di felicemente riuscire, una seconda volta, prima che li raggiungesse la punizione di sessanta giorni di arresti di rigore passati a Heirichgrin (?) durante i quali si stava con la sentinella in camera e non si poteva né scrivere, né ricevere corrispondenza, né pacchi, punizione abituale per tutti coloro che tentavano di fuggire, si vedeva subito a fare preparativi che in pochi giorni furono completati. Ad essi si unì il tenente Brignoli Pietro, genovese, il quale da tempo pensava alla fuga, Tutto quanto era da portare addosso (viveri, scure, corda metallica ecc.) raccolto entro i sacchi da montagna non fu mandato fuori, come le altre volte presso i soldati italiani prigionieri che lavoravano in alcune fabbriche, perché pare che la volta scorsa mancassero vari viveri per la indecisione sul giorno della fuga. Furono fatti vari tentativi, i quali non erano agevoli come prima, sia per l'aumentata vigilanza, sia per il fatto di dover portare con sé i sacchi di montagna pesanti e ingombranti. Pare che questi tentativi non riusciti fossero stati subodorati dalla guardia, la quale era di una vigilanza estrema, mentre prima era alquanto trascurata. La sera del 7 corrente viene messo in attuazione un audacissimo piano. Da una camera d'angolo a primo piano che ha due finestre, una che dà sul parco ed una sullo stretto passaggio che con un cancelletto divide il nostro campo, nel quale possiamo liberamente transitare fino a una certa ora, dal parco, viene tentata la fuga. Approfitando del momento in cui la sentinella dal lato del parco volta le spalle alla finestra per il suo vai e vieni nei trenta metri che le sono assegnati (avevamo in breve spazio 32 sentinelle!) alle 23, col mezzo di una fune, i nostri bravi colleghi cominciarono ad uno ad uno a calarsi giù. L'operazione pericolosissima riesce a perfezione ed essi si fermano a due passi di distanza, rasente un muro vicino, sotto un folto di alberi, in attesa dei sacchi che devono essere calati giù. Si comincia [da parte] dei compagni in camera senz'altro la non facile operazione, ma, malauguratamente il primo sacco batté su una piccola lamiera di zinco leggermente inclinata che serviva per lo scolo delle acque. Al primo piccolo rumore la sentinella si ferma sospettosa. Sono gli ungheresi di guardia. Il sacco, scivolando sulla lastra di zinco, si abbandona repentinamente nel vuoto, da uno strappone alla corda che si spezza e preci-

95 Dovremmo essere nel mese di agosto del 1918, probabilmente ai primi giorni.

96 La Svizzera costituiva l'unica via di fuga per i prigionieri internati nei campi dell'impero asburgico.

pita con gran rumore.[...] La guardia, chiamata fuori, si ferma all'uscita del cancelletto nel parco. È a non più di tre metri dai tre valorosi, ma non li vede che la luce della lanterna a petrolio è assai debole. Essi sono immobili senza fare il minimo rumore. Il caporale della guardia intanto, un appuntato ungherese di una malvagità brutale, fa portare dal corpo di guardia una lanterna. [...] Quella lanterna perde i nostri valorosi. Il soldato deve passare accanto ad essi. Passa difatti, li vede e li illumina in faccia alla guardia che ha il fucile armato. Vistosi scoperti [...] i tre si arrendono subito dicendo a voce chiara in tedesco e in italiano "Ci arrendiamo!" ed alzano le mani perché quelli non abbiano a sospettare una resistenza. Ma quella gente ha sete di sangue. Il soldato con la lampada colpisce con un colpo di baionetta il capitano Jarach al ventre, in direzione dell'epigastro, l'appuntato dà una baionettata al tenente Brugnoli che la devia, arma il fucile e tira un colpo a bruciapelo al capitano Rebughi che cade esanime, colpito alla gola, alla nuca, con la pelle bruciata dalla vicinanza del colpo, cade senza una parola vicino al cancello di divisione. Il capitano Jarach ed il tenente Brugnoli ... pel cancello nel campo cercando di salvarsi da quelle belve [...] Ma il sangue ha eccitato quegli assassini che li rincorrono a fucilate nel recinto. Brugnoli cade colpito poco dopo, ma gli sparano ancora addosso per finirlo. Jarach ha raggiunto la nostra porta, ma l'ha trovata chiusa, che quelli l'hanno sbarrata di fuori, ed è caduto ai piedi di essa, lungo disteso nel cortile, sentiamo le urla feroci di quelle belve assetate di sangue che rincorrono i nostri colleghi. Tirano ancora contro Brugnoli che grida di smettere perché è ferito e perde molto sangue, tirano a bruciapelo contro Jarach per finirlo ed egli grida: «collegli sono ferito! Mi tirano ancora a bruciapelo per ammazzarmi» Alcuni di noi corrono giù per aiutarli, forzano la porta, ma gli Unni, impugnando la spada, i fucili minacciano di far fuoco se non si torna subito indietro. Brugnoli chiama alcuni di noi perché lo si vada ad aiutare giacché è ferito, perde molto sangue e si lamenta. L'appuntato ungherese gli passa accanto e lo deride [...] Si gettano a Brugnoli delle bende per fermare il sangue e glielo si buttano da una finestra al pianterreno. [...] Don Giulio Bevilacqua, un ammirevole prete - soldato, ha una felice idea. Si presenta alle fiere, dice che è prete e quelli lo lasciano passare. Bigotti-belve! Jarach invita a correre a vedere il capitano Rebughi, si alza e riesce a salire in camera. [...] Brugnoli che è solo in un lago di sangue senza che un cane austriaco lo soccorra, viene portato nel suo letto, ove gli si fa una prima fasciatura. È giunto intanto il buon tenente boemo Benes, [...] È accorso a vedere il capitano Rebughi ed ha fatto subito trasportare su i feriti. Rebughi è morto subito, colpito dal proiettile dell'appuntato che, penetrandogli dalla gola è uscito per la nuca. La sua salma viene raccolta su di una ba-



Novembre 1918: alpini di ritorno dalla prigionia. SFEI.



Elementi della cavalleria algerina impegnati in servizio di scorta a militari tedeschi catturati sul fronte francese.



Prigionieri italiani.

rella e trasportata nel cortile. Il tenente Benes, un fervido patriota e nemico dell'Austria, sale su accanto ai feriti i quali gli fanno le loro scuse se gli procurarono delle noie, nonostante le continue gentilezze usateci, dichiarando che non potevano dilazionare la loro fuga al ritorno del colonnello,⁹⁷ dovendo attraversare l'alta montagna. La salma di Rebughi [...] viene portata nella parte centrale del castello in una camera al pianterreno. Gli altri ufficiali austriaci e boemi visitano i feriti, ed il cadetto boemo, un giovane di elevati sentimenti, scoppia a piangere davanti alla salma del capitano Rebughi. Il mattino dopo i feriti [...] vengono diretti all'ospedale di Praga; Brugnoli è in cattive condizioni. Il paese di Horowitz [...] accompagna i feriti alla stazione. Tutte le tendine del castello che ci ospita sono abbassate. La camera ardente è preparata con piante che l'amministratore e il custode del castello, tutti boemi, fanno a gara a fornirci, maledicendo tra le lacrime quella belva che è il colonnello croato e i suoi degni dipendenti, gli ungheresi. Una grande croce pende sul capo del valoroso capitano che il giorno prima della sua fine aveva avuto notizie dall'Italia, che gli erano state conferite due medaglie al valore militare, una d'argento e una di bronzo. [...] Al mattino vediamo l'appuntato ungherese raccontare con gran corredi di gesti, il fatto avvenuto, imitando col la voce lo scoppio delle fucilate, i lamenti dei feriti, ed accompagnando i gesti con risa di scherno! Ne siamo rimasti inorriditi. Nella giornata è un pellegrinaggio continuo nella camera ardente, una viva indignazione serpeggia nell'animo. Dalla popolazione vengono mandati numerosi fiori, ceri e biglietti di condoglianze e di sdegno per il barbaro delitto commesso. Viene a visitare la salma anche il sindaco di Horowice, il quale vivamente commosso, stinge la mano al valoroso defunto e lascia cadere sul suo petto due splendi asteri, uno bianco e uno rosso, colori della bandiera boema. Altri due signori che sono con lui, tutti in redingote e tuba, rimirando la salma, piangono. Il banditore municipale percorrendo le strade a suon di tamburo ha invitato tutti a fare il più grande ostruzionismo ai soldati ungheresi e tedeschi...».⁹⁸ Ai funerali del capitano partecipò la popolazione di tutto il paese «che stazionò giorno e notte» per timore che la salma venisse tumulata di notte e di nascosto. La perizia medica compiuta sul corpo del caduto dichiarò, con rara impudenza, che era stato colpito alle spalle, ossia l'opposto della verità. Gli ufficiali italiani ricevono anche la solidarietà di un sottotenente ungherese, addetto allo loro sezione. L'ufficiale aveva perso un braccio sul Carso e, alla presenza di molti testimoni disse: «è un orrore! Ma dicano, dicano puri a tutti che la

97 Il tenente Benes era il vice, il comandante del campo era un colonnello croato, in quei giorni assente.

98 Ugo Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, op. cit.

colpa è del colonnello Haagner il quale ha dato l'ordine di uccidere, appena se ne fosse presentata l'occasione, uccidere ad ogni costo».99 La cerimonia funebre è descritta con grande commozione. Il feretro è seguito da tutta Horowitz e anche dalla gente di paesi vicini. Il comandante italiano del campo, tenente colonnello Siciliani, il maggiore Battaglini, il capitano Pagliero e il cappellano don Bevilacqua pronunciano toccanti parole davanti al feretro del capitano morto. La bara è portata a spalla fino al cimitero da otto colleghi di Rebughi e calata nella fossa e ricoperta con manciate di terra e fiori colorati gettati da ognuno dei commossi presenti. Dopo alcuni giorni giunge al campo la tragica notizia che il tenente Pietro Brugnoli non era sopravvissuto alle gravi ferite inflittele ed era morto all'ospedale di Praga. Il tenente colonnello Siciliani, appena appresa la cosa, si presenta al colonnello Haagner per chiedere di poter inviare dei fiori sulla tomba del collega. La richiesta viene sdegnosamente respinta dal croato che apostrofa il collega italiano con queste parole: «Dica pure a tutti i suoi ufficiali che chiunque tenterà di scappare sarà ucciso; dica pure che ho dato l'ordine di rincorrere chi scappa come si rincorre una lepre, e di ucciderlo, e di riportarmelo cadavere, non vivo, perché non voglio vedere nessuno tornar vivo davanti a me, ma voglio vedere gli ufficiali italiani morti. Altro che fiori, altro che funerale! Si son permessi già troppi lussi col capitano Rebughi, perché non c'ero io, altrimenti sarebbe stato seppellito come un cane! E facciano pure i ricorsi che vogliono e dicano che ho dato io ordini di uccidere gli ufficiali alla prima occasione sotto un qualsiasi pretesto [...]. Ho carta bianca [...] e se dovessero mandarmi a casa per questo, sarò doppiamente contento di quello che è successo e ringrazierò lor signori!»100 Queste le parole che avrebbe pronunciato il non troppo simpatico croato alla richiesta di mandare un mazzo di fiori sulla tomba del tenente deceduto all'ospedale militare di Praga. Un ufficiale che dimostra una simile dose di cinismo, una crudeltà ai limiti della credibilità, non poteva che avere tratti fisici adeguati al comportamento. E infatti è così descritto il volto di Haager: «piccoli occhi lividi e sanguigni, con la faccia pavonazza (sic), con un sogghigno di belva che faceva diventare più fonda la lunga cicatrice che segna il viso dall'orecchio sinistro alla bocca». Bartolo Gianturco, autore delle parole appena scritte certifica che allo sfogo (si fa per dire) del colonnello croato erano presenti anche i capitani Ugo Benedetti, artigliere, Pila de Tavelli dell'86° reggimento fanteria e il «tenente interprete» Vivante. Il breve scritto (tre pagine) dell'uffi-

99 I testimoni presenti allo sfogo dell'ufficiale ungheresi citati nel diario sono: i capitani Gino Del Vecchio, Lillo Nunzio, Tullio Zuccolo; i tenenti Gino Bianchini e Antonio Alfieri e «molti altri» scrive l'autore.

100 Ugo Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, op. cit.



Fronte carsico: distribuzione dell'acqua ai prigionieri austriaci. MCRR.



Incontro di un prigioniero con la famiglia in terra redenta. MCRR.

ciali dei bersaglieri si conclude con questa precisazione: «I dettagli della narrazione che ho potuto ricostruire per intera li devo parte alla testimonianza del soldato Giulio Paolucci della 53^a compagnia mitragliatrici di S. Benedetto di Rieti il quale assistette all'assassinio del capitano Rebughi a quattro metri di distanza dalla finestra a pianterreno della cucina dei soldati che dà proprio sul luogo del delitto, parte a quello da me e dai colleghi veduto od udito e parte alla narrazione dei feriti. Gli assassini, subito dopo l'eccidio, hanno svaigiato il sacco del capitano Rebughi asportandone tutti i viveri!».¹⁰¹ La data, posta in calce, come abbiamo detto, è quella del 7 settembre del 1918, preceduta da un nome, Tononi Emilia che è probabilmente colei che ha trascritto il brano del tenente Gianturco. A questo punto torniamo all'inizio ossia, allo stato di servizio del capitano Rebughi lì dove è scritto che è morto in prigionia *per malattia*. Cosa che è confermata dall'*Elenco ufficiale dei caduti nella Grande Guerra*. Nell'*Albo d'oro dei decorati* invece, alla pagina 382, sotto la voce *Odolo*, sono indicate due persone, una delle quali è «Rebughi Giuseppe – capitano degli alpini, btg. *Ceva*¹⁰², medaglia di bronzo, *ucciso mentre tentava di evadere dalla prigionia (1918)*. A penna è stato aggiunto: *e medaglia d'argento – Monte Fior Asiago verso le Melette*. La cosa singolare e controversa riguarda la causa del decesso del Capitano che nell'*Elenco Ufficiale dei Caduti* è stata – evidentemente – trascritta in modo errato. Come ciò sia accaduto è impossibile da stabilire. A tale proposito va sottolineato che le notizie relative alla morte di un detenuto nei campi di prigionia venivano trasmesse alla Croce Rossa internazionale che, a sua volta le girava a quella del paese di provenienza del caduto. I prigionieri, nei centri di detenzione, erano registrati a matricola con il relativo numero che li identificava. La causa della morte doveva essere annotata e non vi era motivo alcuno di falsificare i dati. Il comandante del campo poteva senza difficoltà scrivere che Rebughi era rimasto ucciso nel corso di un tentativo di fuga e nessuno gli avrebbe chiesto i dettagli. Dal diario risulta inoltre che il corpo dell'ufficiale era stato esaminato dai medici i quali avevano certificato la causa del decesso. L'errore, trascritto sul foglio matricolare di Rebughi, è evidente e grossolano. Siamo dell'avviso però, che si sia trattato di un banale errore di trascrizione o, più probabilmente, dello scambio di nomi.¹⁰³

101 Ugo Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, op. cit.

102 Si tratta di un errore, deve leggersi Monte Cervino.

103 Anni fa, il generale Giuseppe Pasini di Bergamo, che stava ricostruendo la vita di Giuseppe Rebughi, aveva segnalato la cosa al «Commissariato per le Onoranze dei Caduti» presso il Ministero della Difesa perché in successive edizioni dell'*Elenco ufficiale dei caduti nella Grande Guerra* fosse posto rimedio all'errore. Al generale Pasini, mediante la signora Maria Tessarolo, si deve la cortesia di avere segnalato agli autori il caso del capitano Giuseppe Rebughi.

La fuga del capitano Monelli

I giorni della battaglia di arresto condussero tristemente in prigionia anche il capitano degli alpini Paolo Monelli. Scrittore e giornalista di grande valore, Monelli era nato a Fiorano Modenese nel 1894. Dopo la guerra fu corrispondente dall'estero di alcuni tra i più noti quotidiani italiani: il *Resto del Carlino*, il *Corriere della Sera*, *La Stampa*, la *Gazzetta del Popolo*. E' ricordato soprattutto per essere stato l'autore di *Le scarpe al sole*, uno fra i più intensi volumi di memorie sulla Grande Guerra nel quale descrisse con rara efficacia la quotidianità degli alpini durante il primo conflitto mondiale, raccontando lo spirito delle penne nere e tratteggiandone il modo di essere. Dopo la cattura Monelli fu condotto a Salisburgo dove il castello che domina la città era stato trasformato in luogo di prigionia per gli ufficiali italiani. Era la fine del 1917 e i giorni trascorrevano lenti con la mente che volava verso casa. Il capitano giunse a Salisburgo il 20 dicembre e subito cominciò a studiare, in collaborazione con altri compagni di sventura, i dettagli di una possibile fuga. Il piano doveva scattare l'ultimo giorno dell'anno. I prigionieri convinsero il comandante del castello a celebrare degnamente la ricorrenza permettendo loro di organizzare una cena a cui lo stesso ufficiale e il suo aiutante maggiore sarebbero stati invitati. Per l'occasione egli avrebbe consentito ai detenuti di ritirarsi dopo la mezzanotte. Al termine del frugale banchetto, organizzato con tutti i limiti imposti dalle ristrettezze del tempo di guerra, i presenti si soffermarono nel salone del castello, attorno ad un pianoforte. Il comandante austriaco, che aveva alzato un po' il gomito, sorvegliava gli ufficiali italiani, minacciando scherzosamente ritorsioni ogni volta che dallo strumento si levavano le note della *Marcia Reale* o degli inni di Mameli o di Garibaldi. Approfittando della festa, Monelli e compagni, ricorrendo al più classico espediente di ogni evasione ovvero le lenzuola annodate, si calarono dalle mura del castello e riuscirono a raggiungere la stazione di Salisburgo. Qui era fermo in attesa di partire un treno merci su un vagone del quale gli ufficiali italiani riuscirono a salire, nascondendosi tra fusti, ceste e casse. Vennero traditi da un colpo di tosse sfuggito a uno di loro e udito da un manovratore durante una sosta del convoglio. Scrive Alberto Resini: «Scoperti, percossi e ammanettati, Paolo Monelli ed i compagni ritornarono a Salisburgo, risalirono fra le baionette austriache il colle scosceso, nevoso, battuto dalla tormenta, sul quale si erge il castello. Il carcere duro doveva, nella mente [...] del colonnello austriaco smorzare per sempre ogni velleità di fuga nel cuore animoso di Monelli e dei suoi: vano concetto e vana speranza perché infatti, a non molta distanza di tempo, il capitano ritentava la fuga, ma ancora purtroppo senza riuscire



Il castello di Salisburgo dove fu detenuto Paolo Monelli.



nella temeraria impresa». ¹⁰⁴ Così Paolo Monelli racconta quei tristi momenti: «Anche fuggire non è servito, pur se l'impresa cominciò con buoni auspici di romanticismo e 1848, calarsi con lenzuoli annodati la notte di capodanno per i muraglioni a picco del castello – pallore di luna sul bosco ghiacciato ed ebrezza di empirsi i polmoni di aria ghiacciata e non contesa, lungo il fiume vorticoso. Poi ci acchiapparono, nascosti in un carro ferroviario, per colpa d'un manovale zelante. Al ritorno, ammanettati, inquadrati dalle baionette, ci attende un'accoglienza esterrefatta da parte degli ufficiali austriaci e della loro ciurma. L'aiutante maggiore è brutale e violento. Una prigione per questi ribelli, la peggiore, puzzolente, non s'accenda la stufa, il rovaio soffia dai vetri rotti, magre coperte pidocchiose, un secchio in un angolo della stanza che sarà il nostro cesso. Poi due giri di chiave alla porta; e dalla grata spia la sentinella. Adunate di pidocchi sul corpo; la mattina che ci sveglia macolati per quel dormire sulle tavole si scende in caccia, più grossi ce li mostriamo a vicenda. I colleghi hanno la diarrea ma il secchio il carceriere ce lo vuota solo a sera. Atmosfera grave e fetida, uggiosa costrizione, dalle finestre chiuse da sbarre e da una rete solo uno straccio di cielo sporco che si sfilaccia in neve». ¹⁰⁵

104 Carlo Alberto Resini, *Una audace evasione dal Castello di Salisburgo*, in: *Ricordi di Guerra alpina. Testimonianze dei combattenti sul fronte italiano 1915-1915*, a cura di Marino e Francesca Michieli, Trento, Panorama, 2001, p. 329.

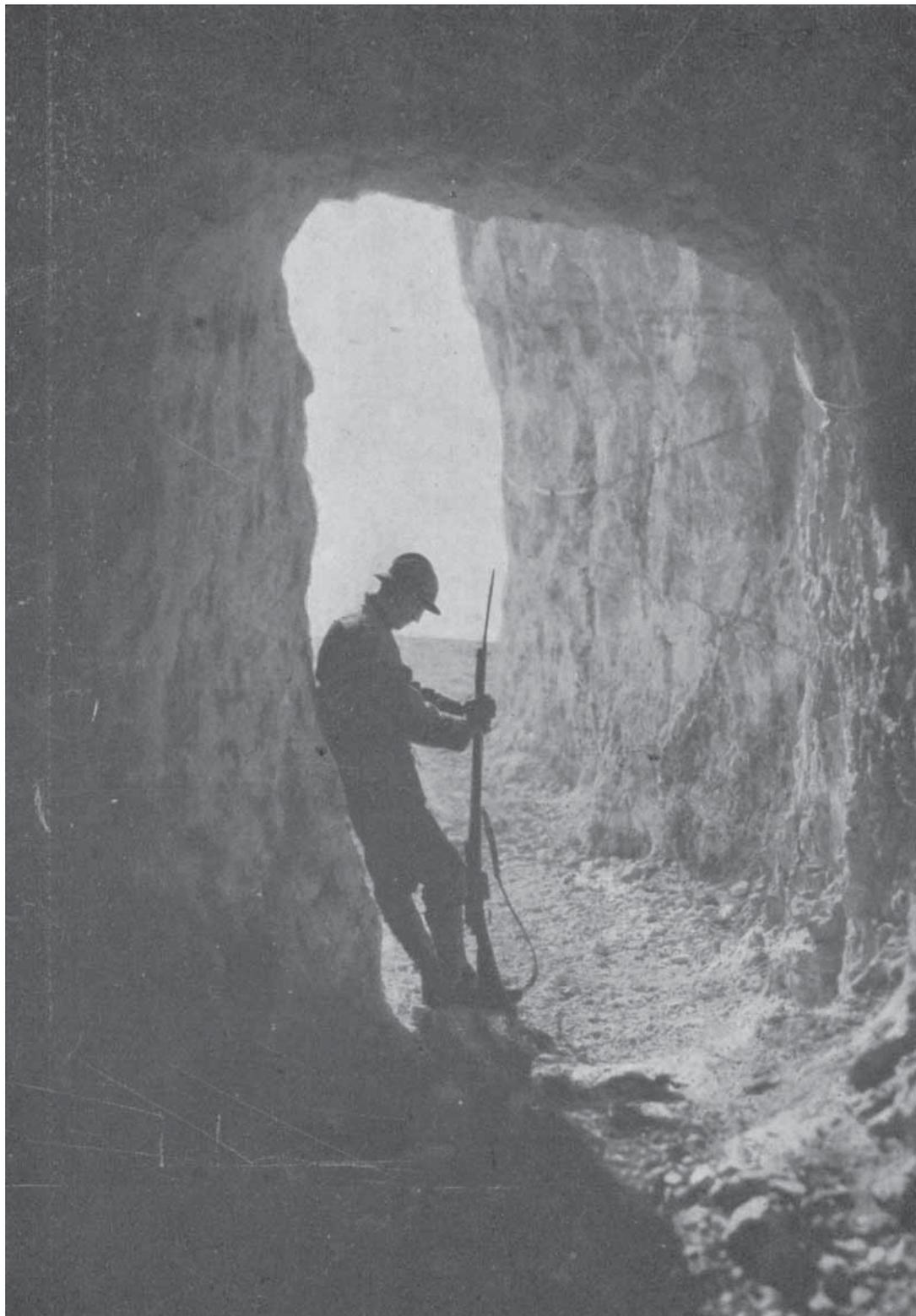
105 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., pp- 168-169.

I giorni della «Battaglia d'Arresto»

Dopo il disastro di Caporetto, il 10 novembre 1917 fu annunciato il nome del nuovo comandante supremo: Armando Diaz. Cadorna venne rimosso dall'incarico. A Diaz in qualità di sottocapi di stato maggiore, furono affiancati i generali Giardino e Badoglio. La designazione di Badoglio a tale importante incarico, lascia perplessi. L'alto ufficiale è infatti uno dei principali artefici del disastro di Caporetto. Badoglio sfuggirà alle proprie responsabilità anche di fronte alla commissione che nel dopoguerra sarà chiamata ad indagare su quegli sconcertanti avvenimenti. Le pagine che lo riguardano scompariranno misteriosamente dalle conclusioni finali dell'inchiesta. Tutte le responsabilità sono addossate a Cadorna, Porro, Capello, Montuori, Cavaciocchi e Bongiovanni. In una feroce lettera al periodico «Vita Italiana», il Cadorna – la cui stella è ormai tramontata – si sfogherà attaccando duramente Badoglio, «le cui responsabilità sono gravissime – scrisse il generale – [poiché] fu proprio il suo corpo d'armata che fu sfondato di fronte a Tolmino. [...] La rottura di questo corpo fu quella che determinò la rottura del fronte dell'intero Esercito. E il Badoglio la passa liscia! Qui centra evidentemente la massoneria e probabilmente altre influenze, visto gli onori che gli hanno elargito [...]».¹⁰⁶ Il 10 novembre ha inizio la cosiddetta *battaglia di arresto* che altro non è se non la continuazione delle operazioni iniziate il 24 ottobre con la rotta di Caporetto.¹⁰⁷ Gli italiani hanno in parte completato la vasta manovra di ripiegamento dietro al Piave, sul Grappa e sugli Altipiani. I resti della 2^a armata e l'intera 3^a sono al sicuro mentre la 4^a, attardatasi in Cadore, ha ancora parte delle sue forze in marcia a nord del solco Feltre-Arten. Entrano in linea anche i *ragazzi del 99*, i giovani dell'ultima classe di leva richiamata alle armi. Sugli Altipiani, il maresciallo Conrad, tenendo fede alla sua visione strategica che prevedeva lo sbocco in pianura attraverso la direttrice Melette - Val Frenzela - Valstagna – Bassano, prova a ripetere, a partire dal 13 novembre, quanto aveva già tentato con la *Strafexpedition* del giugno 1916. Fa affluire in zona decine di battaglioni e centinaia di pezzi di artiglieria. L'attacco sarà condotto dal III corpo d'armata del generale Krautwald. Il Comando Supremo italiano però, che considerava una offensiva sugli Altipiani ipotesi

106 Ripreso da: S. Gambarotto, E. Raffaelli, con la collaborazione di R. Dal Bo, *In fuga da Caporetto* op. cit., p. 190.

107 La denominazione *Battaglia d'Arresto* è entrata nell'uso comune, per significare la fase delle operazioni iniziata a partire dal 10 novembre, nota anche con il termine di *Prima battaglia del Piave*. Correttamente Faldella sottolinea come questo secondo modo di definire l'evento bellico in questione sia in realtà meno corretto del primo in quanto i combattimenti gravitarono soprattutto sul Grappa e sull'Altopiano dei Sette Comuni.



Vedetta. MCRR.

tutt'altro che remota, ritenne, agli inizi del novembre 1917, di correggere la nostra sistemazione difensiva arretrando il XX corpo – ala destra dello schieramento - dalla linea Cima Caldiera - Valle di Campomulo, fino all'acrocorno delle Melette. Tutto ciò con l'intento di fare posto sul Grappa al XXVIII della 4^a Armata. In questo settore si era già provveduto a realizzare qualche pur modesta opera di difesa, compatibilmente con la natura del terreno, che era costituito soprattutto da prati dove si potevano al massimo scavare trincee. Dodici battaglioni alpini attendevano gli austriaci sugli altipiani. Nel settore della 29^a divisione era schierato il 3° Gruppo, agli ordini del colonnello Ettore Milanese con i battaglioni *Monte Marmolada* e *Val Dora* disposti fra monte Fiara, Monte Cucco e l'area a sud di Monte Palo, col battaglione *Cuneo* in riposo sulle pendici nord-est di Monte Fiara. Nel settore della 52^a divisione del generale Como Dagna, erano posizionati i comandi del I e IV Raggruppamento alpini. A destra del 3° Gruppo era disposto il 9°, comandato dal colonnello Guido Scandolare, che allineava il *Verona*, il *Sette Comuni*, il *Bassano* e il *Monte Baldo*. La linea difesa da questi reparti si allungava dalla quota 1.807 fino alla Selletta di Malga Campomulo passando per la posizione di Grotta dal Lago e per le pendici di Monte delle Saette. Ancora più a destra, dopo il 3° gruppo, era stato schierato il 1°, affidato al colonnello Antonio Ferrari, che poteva contare sui battaglioni *Monte Stelvio*, *Bassano*, *Monte Spluga* e *Valtellina*, in grado di assicurare la difesa dalla Selletta di Malga Campomulo fino alla cima del Campanaro, controllando il Monte Lozze e Pozza della Scala. Di rincalzo vi erano il *Vestone* e *Tirano*: il primo sul rovescio di Cima Caldiera e Cima Campanella; il secondo a Roccolo Cattagno per lavori. Lungo il settore del XX corpo d'armata erano inoltre schierati il XXII gruppo da montagna, il XIII someggiato e le batterie alpine 62^a, 13^a e 27^a. Al XX corpo, come abbiamo visto, era già stato ordinato di arretrare la propria posizione sulle Melette fin dagli inizi di novembre. Completata la manovra, esso difendeva una linea che dalle Melette attraversava il Monte Castelgomberto, il Tondarecar, il Badenecche, la destra della Val Gardena e terminava sullo sbarramento della Valsugana a nord di Rivalta. Il 1° e il 9° della 52^a divisione diedero vita ognuno a una centuria di arditi che doveva fungere da copertura durante la manovra di arretramento. Mentre i battaglioni ripiegavano sulle nuove posizioni, gli arditi mantennero il contatto con l'avversario per impedirgli di rendersi conto di ciò che accadeva. Il 10 novembre, a schieramento completato, il 3° Gruppo della 29^a divisione aveva il battaglione *Cuneo* fra il monte Castelgomberto e le pendici del Tondarecar, in cima al quale stava di presidio il *Val Dora*, mentre il *Monte Marmolada* era stato posizionato fra lo stesso Tondarecar e il Badenecche. A disposizione, in Valle Campo-

mulo, restavano il *Verona* e il *Bassano*. La 52^a divisione invece aveva dislocate sulla linea di protezione le centurie di arditi alpini e i battaglioni *Monte Baldo*, *Sette Comuni* e *Vestone*. Sulla linea di sbarramento della Val Brenta infine, si trovavano il *Monte Spluga*, il *Tirano*, il *Valtellina* e il *Monte Stelvio*. La seconda battaglia delle Melette – che fa seguito a quella dell'anno precedente - si combatterà dal 10 novembre al 6 dicembre 1917. Fino al giorno 23 le nostre linee tengono. Le condizioni atmosferiche sono pessime. Gelo e tormento di neve si accaniscono contro i soldati dei due schieramenti. Per gli italiani si aggiungono poi anche le ulteriori difficoltà legate al problematico approvvigionamento di viveri e acqua che affliggono molti dei reparti combattenti. Sull'Altopiano l'avversario aveva schierato i 13 battaglioni del «Gruppo Kletter» e i 41 del III corpo d'armata. Qualche successo arride agli austriaci a Gallio e a Monte Longara. Negli scontri sono coinvolti i battaglioni *Verona* e *Bassano*. L'11 novembre le forze del «Gruppo Kletter» riescono ad aggirare l'ala destra del *Vestone* annientando la 55^a compagnia. Assieme al *Monte Baldo* e al *Sette Comuni*, il *Vestone* ripiega dunque sulla prevista linea di resistenza. Le forze attaccanti giungono fino al Sisemol convincendosi di poter in breve tempo occupare l'intero fronte delle Melette. Non sarà così, ma intanto il generale Krautwald ordina al «Gruppo Kletter» e alla 18^a divisione di spingere a fondo il proprio attacco. La sera del 13 novembre, la 292^a compagnia del *Monte Pasubio* viene inviata di supporto ai fanti che si battono a Meletta davanti. La lotta si accende. L'identico compito di supportare la fanteria viene affidato il giorno seguente anche all'intero battaglione *Monte Baldo*, che giunge a Meletta Davanti alle 18.30. Gli attacchi delle forze imperiali però non si arrestano e sulla posizione di Meletta Davanti, vengono inviate anche le ultime due compagnie di penne nere ancora efficienti del *Monte Pasubio*, la 290^a e la 292^a. Gli alpini del *Monte Pasubio* hanno appena cominciato a muoversi quando un forte reparto di *Schützen* li attacca. L'avversario mira alla cima di Monte Fior dalla quale potrà minacciare la stabilità di tutte le nostre posizioni nel settore Castelgomberto - Monte Miela. Il comandante del battaglione maggiore Emilio Battisti, intuisce il pericolo e ordina ai suoi di contrattaccare subito gli austriaci e di puntare alla cima del *Fior* che cade così in nostre mani. Verso la montagna, la cui conquista costò comunque al *Pasubio* perdite sensibili, viene inviato anche il battaglione *Monte Stelvio* che vi giunge alle 3.00 della notte sul 15 novembre. L'indomani mattina, le forze imperiali riprendono ad attaccare la Meletta Davanti scagliandosi sul 9° fanteria della brigata *Regina*. Il *Monte Baldo* e la 292^a compagnia del *Monte Pasubio* accorrono a dare man forte e l'avversario, bloccato, deve lasciare in nostre mani numerosi prigionieri. Ciò però non è sufficiente a piegare lo spi-

rito degli austriaci che alle 16.00 tornano a farsi sotto rinnovando l'azione contro la destra del 9° fanteria e contro lo stesso *Monte Baldo*. Il combattimento è durissimo e questa volta gli italiani devono ripiegare sulla Val Miela, ma il Monte Fior rimane nostro con la sola eccezione dello sperone nord-occidentale, detto il *Torrione*. Sempre il giorno 15 è frustrato anche un attacco lungo la linea Tondarecar – Badenecche, montagna sulla quale viene spedito il battaglione *Sette Comuni*. Alla Meletta di Gallio arriva anche il *Monte Cervino* mentre il *Monte Baldo* viene inviato a Foza. Il 16 novembre le forze imperiali tornano ad attaccare sul Fior, sul Castelgomberto e sul Tonderacar. Nella lotta sono coinvolti i battaglioni alpini *Monte Pasubio*, *Monte Stelvio* e *Cuneo*. Spesso gli scontri si risolvono in sanguinosi corpo a corpo, ma le velocità avversarie sono tutte frustrate. Scrive Emilio Faldella: «Il *Monte Cervino*, sulle pendici di Caserma Meletta Davanti, affrontò gli assalitori con un contrassalto e ne fece strage; catturò una settantina di prigionieri e alcune mitragliatrici. La 1° Brigata da montagna attaccò il *Cuneo* a Monte Tondarecar, fu ricacciata in fondo a Val Gadena; più a sud, verso il Badenecche, reparti nemici avanzarono oltre Malga le Fratte. Il maggiore Baraton, comandante del *Val Dora*, contrattacò col suo battaglione e la 94ª compagnia del *Sette Comuni* e ricacciò in Val Gadena i reparti nemici, cadendo ucciso alla selletta di q. 1.441 (Monte Badenecche). Del pari inutilmente il nemico attaccò nella giornata del 17, e l'insuccesso indusse il generale Scheuchenstuel, comandante dell' 11ª armata a.u. a sospendere l'offensiva, perché – come riferì al maresciallo Conrad – «il nemico è manifestamente deciso ad opporre estrema resistenza».¹⁰⁸ Si trattò soltanto di una pausa temporanea perché il 21 novembre, il violento fuoco dell'artiglieria avversaria, rese evidente il fatto che le truppe dell'aquila bicipite stavano per riprendere ad attaccare. I comandi imperiali avevano concentrato in zona 345 bocche da fuoco il cui tiro abbracciava il gruppo delle Melette da Monte Catz al Col Chior. Due battaglioni di *Landsturm* della 106ª divisione avrebbero aggredito da occidente il monte Fior mentre altri 24 del «Gruppo Kletter» erano destinati ad agire da nord e da nord-est. Quattro battaglioni della 18ª divisione dovevano infine muovere da est. I battaglioni di penne nere presenti nel settore erano il *Monte Cervino* e il *Monte Stelvio* sul Fior. Al cosiddetto *Torrione* invece stazionavano il *Monte Saccarello*, il *Monte Pasubio* e il *Monte Baldo*. Il 3° Gruppo alpini quindi, schierava il *Cuneo* sul Tondarecar, il *Monte Marmolada* fra il Tondarecar e il Badenecche, e il *Val Dora* sul Badenecche. Di rincalzo attendevano il *Verona* e il *Sette Comuni*. La preparazione di artiglieria fu particolarmente intensa e alle 7.30 del 22 novembre gli imperiali mossero all'attacco. Lo stes-

108 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, pp. 828-829.

so sovrano asburgico Carlo seguiva l'azione nei pressi del fronte. Per tutta la giornata gli attacchi avversari non producono alcun risultato. Al contrario, nel settore Monte Fior – Monte Castelgomberto, i contrattacchi italiani fanno finire in nostre mani 150 prigionieri. Cade in combattimento il comandante del battaglione *Saccarello* maggiore Michelangelo Gerbino Promis. Sulla destra della Val Miela, agli austriaci sembra arridere maggior fortuna. Un primo attacco viene respinto dai fanti e dagli alpini del *Monte Cervino*. Alle 11.00 gli austriaci si lanciano di nuovo all'assalto nel punto di giunzione tra fanti e penne nere e sono ancora una volta ributtati indietro. Al calar della sera però, gli avversari si rifanno di nuovo sotto e riescono ad avere la meglio sulla compagnia di fanti schierata a fianco del *Monte Cervino*. Forti di tale successo attaccano lo stesso battaglione alpino intimandogli la resa. Le penne nere, invece di cedere le armi, reagiscono contrattaccando. E' quel che resta della 133^a compagnia a farsi carico di quest'ultima, disperata, azione che vale comunque a mettere in fuga gli austriaci per l'ennesima volta. Ma incredibilmente, quanto è accaduto fino a quel momento ancora non basta. Durante la notte infatti le forze avversarie si ributtano ancora in avanti nell'estremo tentativo di sopraffare il *Monte Cervino*. Tutto è inutile: anche l'ultimo attacco si esaurisce contro il muro degli alpini. Gli imperiali debbono far ritorno alle loro trincee con un pugno di mosche nelle mani. La resistenza italiana si rivela superiore al previsto e dopo sei giorni di combattimenti l'offensiva viene bloccata. E' il 24 novembre. E' lo stesso imperatore Carlo, che segue lo svilupparsi dell'azione, a dare l'ordine di interrompere l'attacco. In seno al comando austro-ungarico si mastica amaro; la delusione patita è grande. Il 6 dicembre però Conrad ripassa all'offensiva, pur in disaccordo con l'alleato tedesco. Questa volta la sorte ci nega i suoi favori e l'operazione si conclude con la completa conquista austriaca di tutto il sistema montuoso delle Melette. La battaglia costa agli italiani 18.000 uomini tra morti, feriti e dispersi. L'avversario deve comunque pagare un tributo molto alto. Ripieghiamo sulla linea dei monti Valbella - Col del Rosso - Col d'Ecchele, dove a gennaio sarà combattuta la seconda battaglia dei Tre Monti, che segnerà l'arresto definitivo dell'avanzata imperiale. L'accanita difesa delle Melette, che pur fummo costretti a cedere, ebbe grande importanza per noi sotto il profilo morale e valse a rallentare gli attaccanti e a bloccarli su una nuova linea di difesa. Ciò impedì loro di scendere a Bassano e questo fu un risultato fondamentale anche se l'ottenerlo impose duri sacrifici. Commenta Emilio Faldella: «Rispetto alla linea di resistenza sul Grappa e sul rimanente dell'Altopiano, l'occupazione delle Melette era precaria, perché formava un accentuato saliente, che il nemico poteva attaccare da tre lati, concentrando il fuoco delle sue artiglierie.

Sarebbe stato certamente più economico e saggio, dopo la vittoriosa resistenza, prendere la decisione di arretrare volontariamente la linea di difesa sulle posizioni della testata di Val Frenzela, di Cima Echar e Monte Valbella. Si volle continuare a difendere le Melette e ne risultarono ai primi di dicembre, una grave crisi e un arretramento forzato con gravissime perdite e, in definitiva, un insuccesso, che una decisione coraggiosa, presa dopo la vittoriosa resistenza, avrebbe fatto risparmiare». ¹⁰⁹

109 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol II, p. 832.

BIBLIOGRAFIA

- Gianni Pieropan, *Ortigara 1917. Il sacrificio della sesta armata*, Milano, Mursia, 1981, p.28.
- Aldo Cabiati, *Ortigara*, Roma, 10 Reggimento alpini, 1933.
- Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, Milano, Cavallotti, 1977.
- Carlo Emilio Gadda, *Il castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1971.
- Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. IV.
- Tullio Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento, Tipografia editrice Temi, 1960.
- Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1965.
- Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, Milano, Mondadori, 1966.
- Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964.
- Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, Milano, Rizzoli, 1985.
- Angelo Como Dagna Sabina, *L'Ortigara (giugno 1917)*, Milano, Liber, 1934.
- Emilio Faldella, *La grande guerra. Volume Primo. Le battaglie dell'isonzo (1915-1917)*, Milano, Longanesi, 1978.
- Luigi Sbaragli, *Sepolti nei nostri cuori. Il dramma dell'Ortigara nel diario inedito del tenente Don Luigi Sbaragli 6 Rgt. Alpini, Btg. 7 Comuni Giugno 1917*, Grisignano (VI), Imput, 2006.
- Aldo Cabiati, *La battaglia dell'ottobre 1917*, Milano, Corbaccio, 1934.
- Ettore Milanese, *Battaglione Sette Comuni. Battaglione Trento*, Roma, 10 Reggimento Alpini, 1934.
- Luigi Cadorna, *Lettere Familiari*, Milano, Mondadori, 1967.
- Carlo Milani, *Battaglione Spluga*, Roma, 10 Reggimento Alpini, 1935.
- Umberto Faglia, *Battaglione Stelvio*, Roma, 10 reggimento alpini, 1934.
- Italo Zaina, *Agli Alpini del «Verona»*, Masolini & C., Udine, 1920.
- *Ricordando il battaglione Valtellina*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1920.
- Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1934.
- Pietro Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari, Laterza, 1971.
- Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, con la collaborazione di Roberto Dal Bo, *In fuga da Caporetto. L'odissea della grande ritirata nel racconto del tenente Vincenzo Acquaviva*, Treviso, Istit, 2008.
- Antonella Fornari, *Segnando il passo... con armonia*, San Vito di Cadore, Grafica Sanvitesese, 2005.
- Marco Rech, *Da Caporetto al Grappa. Erwin Rommel e il battaglione da montagna del Wurttemberg sul fronte italiano nella grande guerra*, Novale, Rossato, 1998.
- Alpini. Storia e leggenda, Milano, Coged, 1978.
- Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- Piero Pieri, *Un episodio di prigionia. La morte del capitano Enea Guarnieri, medaglia d'oro alpina*, in: *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Roma, Ufficio Storico delle Stato maggiore dell'esercito, 1991.
- Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Ugo Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, Brescia, Tipolitografia Geroldi, 1964.
- Marino e Francesca Michieli (a cura di), *Ricordi di Guerra alpina. Testimonianze dei com-*

battenti sul fronte italiano 1915-1915, Trento, Panorama, 2001.

- Carlo Alberto Resini, *Una audace evasione dal Castello di Salisburgo*, in: *Ricordi di Guerra alpina. Testimonianze dei combattenti sul fronte italiano 1915-1915*, a cura di Marino e Francesca Michieli, Trento, Panorama, 2001.

INDICE

• Apocalisse sull'Ortigara.....	7
• <i>Alle radici di una battaglia</i>	7
• <i>La montagna inespugnabile</i>	13
• <i>Ortigara 1917</i>	22
• <i>La vigilia</i>	27
• <i>10 giugno 1917: Il grande attacco</i>	28
• <i>La colonna «Cornaro»</i>	44
• <i>La colonna «Di Giorgio»</i>	46
• <i>Prima giornata</i>	50
• <i>11 giugno</i>	52
• <i>15 Giugno: Il contrattacco austriaco su quota 2.101</i>	59
• <i>Martedì 19 giugno: in vetta all'Ortigara</i>	65
• <i>25 giugno: la controffensiva della duplice monarchia</i>	74
• <i>Il massacro continua</i>	83
• <i>26 giugno – 30 giugno: l'epilogo</i>	84
• <i>Una lezione inutile</i>	93
• <i>Le Penne Nere da Caporetto al Piave</i>	99
• <i>I Volontari Feltrini e l'estrema difesa del Ponte di Vidor: penne nere sul Piave</i>	115
• <i>Alpini in prigionia</i>	127
• <i>La «grande fuga» delle penne nere: Piero Pieri ed Enea Guarnieri</i>	130
• <i>Il capitano Giuseppe Rebughi, alpino del 4° reggimento, prigioniero di guerra</i>	154
• <i>Il campo di prigionia di Horowitz in Boemia</i>	165
• <i>La fuga del capitano Monelli</i>	176
• <i>I giorni della «Battaglia d'Arresto»</i>	181

